LE POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

NUOVA EDIZIONE
CORRETTA SU STAMPE E MANOSCRITTI,

CON VERSI INEDITI
E LA VITA DELL'AUTORE,

A CURA
DI GIOVANNI MESTICA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1905.

LE POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

NUOVA EDIZIONE
CORRETTA SU STAMPE E MANOSCRITTI,

CON VERSI INEDITI
E LA VITA DELL' AUTORE,

A CURA
DI
GIOVANNI MESTICA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1905.

PREFAZIONE.

Questa edizione delle *Poesie* leopardiane è per le originali più completa di ogni altra, nella distribuzione dei componimenti porta l'ordine cronologico, e nella lezione del testo notabili miglioramenti cavati da raffronti su stampe e manoscritti e del tutto nuovi.

Vengono prima le Poesie approvate dall'autore, quasi tutte originali, *Canti* e *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Seguono quindi le Poesie rifiutate o non approvate esplicitamente, distinte in originali e traduzioni. Le originali ve le ho messe tutte, aggiungendovi, oltre alle so-

lite, due piccoli componimenti inediti, sotto il titolo *Versi al padre*, intramezzati da una poesia responsiva del padre stesso; i quali, se non per l'arte, hanno importanza come primizia dell'ingegno del poeta ancora fanciullo, e come rappresentazione di affettuosa scena di famiglia; inoltre la Tragedia *Pompeo in Egitto,* la Cantica *Appressamento della morte*, e una poesiola in morte di amata donna, non inserite finora in nessuna raccolta. Per i *Versi al padre* mi sono valso della copia fattane già su l' autografo dal professore Antonio Bravi di Recanati, coetaneo del Leopardi e tuttora vivente. La Tragedia e la Cantica ho potuto ristamparle mercè gentile concessione del professore Alessandro Avòli per quella e dell' avvocato Zanino Volta per questa, che primi le pubblicarono. Quanto alle traduzioni però, non potendo esse entrar tutte nel volumetto, ho

dovuto stringermi ad una scelta, preferendo quelle che dopo le originali non approvate significano meglio lo svolgimento dell'ingegno poetico dell'autore e del suo genio per la lirica e per la satira, e danno qualche indizio del futuro poeta; e sono l'*Arte poetica d'Orazio travestita*, gli *Epigrammi*, gl' *Idilli di Mosco*, *Otto scherzi poetici su l'Amore*, la *Satira di Simonide sopra le donne* e la *Guerra dei Topi e delle Rane*.

A chi mi censurasse perchè nel collocamento rispettivo delle Poesie approvate e non approvate seguo qui un ordine diverso da quello già tenuto nella pubblicazione delle *Poesie* di Ugo Foscolo,[1] dico fin da ora che in queste potei premettere senza inconvenienti le non appro-

---

[1] *Discorso su le Poesie di Ugo Foscolo,* premesso alla edizione delle medesime in due volumi della *Collezione Diamante*. Firenze, Barbèra, 1884.

vate alle approvate, perchè le prime sono anteriori tutte alle altre. Ma quanto alle Poesie del Leopardi non approvate, le originali vanno fino al 1819, e le traduzioni anche più oltre, onde cronologicamente s' intrecciano con le approvate. Per questa ragione ho risoluto di metterle tutte dopo. Ma non è sola questa la differenza dell' una e dell' altra edizione. Le Poesie foscoliane, per quanto lo permetteva il sesto dell' edizione, le volli pure corredate di apparato critico con Discorso proemiale, varianti e note; in queste mi sono limitato a dar solo il testo, ristampandovi in fine le poche note dell' autore per le poesie approvate, con l' aggiunta di alcune mie brevissime, concernenti più che altro, e per cenni soltanto, le edizioni delle quali mi sono valso, e premettendovi, quasi generalissimo commento, la *Vita* dell' autore.

L'ordine cronologico nelle Poesie approvate procede complessivamente per tutte dal principio alla fine; nelle Poesie non approvate procede per le originali e per le traduzioni distintamente, non avendo io creduto di confonderle insieme. Nelle Poesie approvate quest' ordine riguarda solo i *Canti*, chè il posto dei *Paralipomeni* naturalmente va a cader dopo. L' autore diede ai *Canti* un ordine in parte cronologico e in parte artificiale, e lo venne modificando di mano in mano nelle edizioni successive, secondo la qualità dei nuovi componimenti. Non è qui luogo di esaminare e mettere in chiaro le ragioni, per le quali l' autore tenne quel modo; mi contento solo di accennare, per unico esempio, il canto all' Italia, che egli, anche dopo avere aggiunto nel volume delle sue liriche componimenti anteriori, volle conservato sempre primo per

mantenere al volume stesso fra quelli della letteratura nazionale una vistosa attraenza. E forse alla distribuzione artificiale, che veramente principia con l'edizione fiorentina del 1831, fu indotto anche dall'esempio delle spartizioni che del *Canzoniere* del Petrarca, da lui studiato tanto e commentato, aveva fatte Antonio Marsand, benemerito del maggior lirico nostro per molti rispetti, ma per quegli smembramenti biasimevole assai. Sarà un progresso il tornare pel *Canzoniere* all' ordine originario, che è l'ordine cronologico, e il più razionale di tutti; tornare, insomma, per l' ordine alle edizioni vecchie, fra le quali io leggo più volentieri l'aldina del 1501 e la cominiana del 1732. È vero che anche Orazio distribuì in ordine artificiale le sue Odi nei cinque libri; ordine elaboratissimo per ragioni intrinseche ed estrinseche di varie specie, che meriterebbero un

lungo esame; ma se oggi venisse fuori un' edizione in cui quelle mirabili Odi fossero tutte disposte in ordine cronologico (e per la maggior parte di esse non sarebbe difficile), l'accoglierei con gioja. E già ebbi e coltivai il pensiero di farla io, fino a che messomi tutto, anche per ragioni d'ufficio, nella letteratura italiana, lo ebbi deposto. Nè però si dovrebbe abbandonare definitivamente nelle liriche di Orazio l'ordine dell' autore; ma un' edizione, dove le sue Odi si potessero leggere secondo l'ordine cronologico, mi parrebbe utile per più rispetti agli studiosi. E similmente dei *Canti* leopardiani ho creduto bene dare al pubblico un'edizione, che li presenti nell'ordine cronologico seguitamente. E se avessi potuto collocarli altrove, mi sarei preso anche la libertà di levar via dal posto, dove si trovano, perchè non sono altro che tra-

duzioni, i due canti, che nelle ultime edizioni stanno sul fine. I canti, coi quali termina, e splendidamente, la lirica del poeta recanatese, sono *Il tramonto della Luna* e *La ginestra,* che io ho lasciati nell' ordine dell' autore, non avendo risoluto ancora il dubbio che sia ultimo di tutti *Il tramonto.*

Nè però chi legge i *Canti* in questo volumetto, sarà obbligato di ricorrere a un' altra edizione per vedere l' ordine dato ad essi dal poeta. Lo troverà subito qui sul fine del volumetto medesimo, e a raffronto con il cronologico, in uno speciale Prospetto. Mi si potrebbe obbiettare che quel Prospetto sarebbe stato sufficiente a dimostrare l' ordine cronologico dei Canti senza variare nel testo quello dell' autore. Tale obbiezione io l' ho fatta a me stesso; ma in fine mi sono appigliato a quest' altro partito, sembrandomi molto più utile far ve-

dere a dirittura, e non di sbieco, l'ordine cronologico sì per lo svolgimento naturale e comprensivo dell'ingegno poetico dell'autore, e sì ancora perchè sia ben chiarita una volta, alla luce di quest'ordine, la sconvenienza di certe spartizioni inesatte o erronee e veramente artificiose, passate ormai di bocca in bocca e di libro in libro per tradizione e in forma di pregiudizî.

Le date, che ho apposte ai singoli componimenti, sono per la massima parte sicure, probabili poche, disputabili due o tre appena. Ma in questo volumetto non ho potuto, benchè molto il desiderassi, farne la dimostrazione. Essa, e più largamente le varianti, i commenti, le notizie delle stampe e dei manoscritti, insomma tutto ciò che costituisce l'apparato critico, filologico e illustrativo, comparirà in un'altra edizione che è già preparata. Qui do solo il testo, che

oserei chiamare definitivo, secondo l'ultima e genuina lezione dell'autore. E difatti in quasi tutti i componimenti vi sono nuove correzioni procurate mediante accuratissimo esame delle stampe e dei manoscritti. Ringrazio l'avvocato Zanino Volta, il quale per colmo di cortesia ha collazionato per me scrupolosamente la sua prima edizione della Cantica *Appressamento della morte* con l'autografo ch'egli possiede, sicchè la ristampa, che ne do nel volumetto, risponde perfettamente all'originale, non avendo io per questo lavoro giovanile, messo dall'autore in bella e accurata scrittura, voluto mutare la grafia neppure in tre o quattro luoghi dove essa contraddice alla maniera del poeta e può credersi adoperata per inavvertenza. E grazie devo pure ai professori Camillo Antona-Traversi e Giuseppe Piergili, i quali mi han favorito i loro raffronti

su i rispettivi autografi, il primo per la Tragedia *Pompeo in Egitto*, il secondo per l'*Arte poetica* di Orazio e anche per la Canzone a donna malata di malattia lunga e mortale, da lui riscontrata sul manoscritto (chè l'autografo forse non esiste) di Paolina, sorella del poeta.

De' miei studî su le stampe e su i manoscritti non è qui luogo dar conto, chè sarebbe opera troppo lunga. Mi piace tuttavia ricordare che a tali studî, fatti materia di esercizî pratici, hanno partecipato con me nella Scuola superiore di magistero gli operosi alunni della Facoltà filosofico-letteraria all'Università di Palermo. Nè voglio omettere un cenno su la recensione delle Poesie approvate, i *Paralipomeni* e i *Canti*. Per questi ho tenuto a base l'edizione napoletana del 1835 corretta tutta a penna per mano del Ranieri e fornita anche dei manoscritti dei due canti

ultimi, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*. Essa costituisce il primo dei quattro quaderni, formati di stampe e manoscritti, che servirono all' edizione fiorentina del 1845; documenti preziosissimi esistenti nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, alla quale ne fece dono l' editore Felice Le Monnier. I quattro quaderni furono messi in ordine dal Ranieri sotto la direzione e la dettatura del Leopardi, e son quelli stessi ch' egli avea preparati per mandarli in Parigi al tipografo Baudry, col quale trattava mediante Luigi De Sinner; e ne dà indizio anche il fatto che ciascuno di essi porta su la copertina il titolo francese : *Premier cahier*, *Second cahier*, *Troisième cahier*, *Quatrième et dernier cahier*.

Tenendo a base per i *Canti* i detti quaderni, ho guardato nel tempo stesso alle edizioni precedenti e alla fiorentina del 1845, che è la più ce-

lebrata, ma non senza mende, ripetutesi quindi la massima parte in tutte le posteriori edizioni, e finora non avvertite. Nella mia edizione fornita dell'apparato critico tutte le differenze saranno messe in chiaro. Qui nondimeno, per saggio, voglio porne sotto gli occhi al lettore alcune pochissime, le più facili a comprendersi a primo tratto, citando la pagina e il verso della presente edizione, e stampando in corsivo l'erronea lezione della fiorentina 1845 e di tutte le susseguenti.

Pag. 8, v. 34:

E mentre io taccio, e mentre io non con- (tendo
E mentre io taccio e mentr'io non contendo.

Pag. 37, v. 5:

I suoi tremuli rai
I suoi tremoli rai.

Pag. 73, v. 55:

Dafne o la mesta Filli
Dafni e la mesta Filli.

Pag. 120, v. 5:

Ai lúgubri miei giorni

Ai lugubri miei giorni

dove il poeta, parchissimo sempre di accenti, qui lo pose su l' antipenultima di *lúgubri* per avvertire il lettore che non pronunziasse *lugúbri;* chè ancora così il verso tornerebbe, ma non col ritmo più bello.

Pag. 135, v. 69:

Quel ch' ei con mano o con la voce adopra

Quel ch' ei con mano e con la voce adopra.

Pag. 148, v. 46:

Nè maraviglia

Nè meraviglia.

Pag. 156, v. 254:

Provveggono i mercati e le officine

Provveggono i mercanti e le officine.

Pag. 157, v. 278:

Vecchiezza e gioventù del par contente

Vecchiezza gioventù del par contente.

Pag. 164, vv. 33, 34:

Una ruina involve,

Ove tu siedi, o fior gentile

Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile.

Pag. 171, v. 215.
Di ceneri e di pomici e di sassi
Di ceneri, di pomici e di sassi.

Se non che il manoscritto della *Ginestra,* a cui appartengono questi ultimi versi, ha alcune ben più gravi variazioni dall' edizione fiorentina del 1845 fatta su esso. I versi 65, 66 e 67 di questa edizione

E ben facil mi fora
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:

nel manoscritto sono cancellati. Similmente nel v. 38 (pag. 164) *innalzar* è cancellato e scrittovi sopra *esaltar*, e nel v. 158 (pag. 169) è cancellato *piagge* e scrittovi sopra *rive.* Tutte queste cancellature sono identiche per la forma fra loro e con parecchie altre del manoscritto del canto stesso e di quello del *Tra-*

monto della luna, fatte tutte col medesimo inchiostro; e così pure le due sostituzioni. A considerarle intrinsecamente, le mutazioni mi pajono tutte ragionevoli. I tre versi cancellati costituivano un'amplificazione non necessaria, una superfluità; con la loro soppressione il concetto corre più spedito, legatissimo nella sostanza e nel costrutto grammaticale; *esaltar con lode* è usato anche dal Guicciardini, uno dei prediletti autori del Leopardi, e *rive* nel medesimo senso l'ha adoperato il poeta per entro allo stesso canto più volte, come *piagge.* Ma comunque i cancellamenti e le sostituzioni si vogliano giudicare, nessuno può prendersi l'arbitrio di non accettare l'ultima lezione voluta dall'autore; e però io l'ho accettata. Quindi nella nostra edizione il canto della *Ginestra* ha tre versi di meno che in tutte le altre, e la differenza comincia dopo il v. 64, al quale nelle

altre susseguono i tre che ho citati qui sopra.

Per la stampa dei *Paralipomeni* ho seguita la vera edizione parigina del Baudry, 1842, simulata dalla lemonnieriana di data eguale e non facile a distinguersi da quella, ove non si ponga mente all'*errata-corrige* che ha la prima e alla numerazione diversa in calce ai fogli. La parigina, a chi ha in pratica la grafia leopardiana dell'ultima maniera, apparisce non sempre esatta, ma è molto più esatta senza dubbio (tenuto conto del lungo *errata-corrige*) che non la lemonnieriana suddetta; nè alcuna delle edizioni susseguenti è stata riportata schiettamente alla prima. Ciò ho fatto io davvero, non senza però modificare alcuna rara volta l'interpunzione e la grafia, secondo l'ultima maniera leopardiana, sinceramente espressa nel quaderno sul quale ho esemplata l'edizione dei *Canti*. Non

la finirei più a notare tutte le sostituzioni che ho fatte contro la fiorentina simulatrice. Ne accenno alcune pochissime che mi tornano a mente.

Pag. 207, stanza 32, v. 3. Il primo *E* deve essere congiunzione, come porta la parigina, non già verbo, come portano tutte le altre; e non si tratta mica di errore materiale di stampa.

Pag. 239, st. 30, v. 4. Da *sommo ad imo*, non da *sommo a imo*.

Pag. 294, st. 48, v. 1. *discernea*, mal corretto in *discernean*.

Pag. 311, st. 45. Chi crederebbe che a *storia* nel v. 2, a *venga* nel v. 8 la fiorentina con tutte le susseguenti sostituisse gli arcaici *istoria* e *vegna*? Eppure è così!

Ho accettato le seguenti sostituzioni: nel v. 214 della *Ginestra* la virgola dopo *profondo*, benchè il ms. l'abbia nettamente prima; nel canto III, st. 21, dei *Paralipomeni*, *frap-*

porre a *far porre,* nel canto VIII, st. 3, *Dipartirsi* a *Di partir si,* e, st. 37, *bacche* a *bacco;* fatte nelle edizioni livornese 1869 e lemonnieriana, in piccolo formato, 1876, curate la prima dal Chiarini, la seconda dal Severini. Non ho accettata però la variazione fatta nella st. 32 del canto V, dove essi a *schernire il furore* hanno sostituito *schermire il furore,* che a me pare non punto giustificato, e, per di più, costrutto non italiano. E già due volte il poeta aveva usato quella locuzione (vedi pagine 330, 334) nella tragedia *Pompeo in Egitto.*

Benchè questa edizione non porti le varianti, pure da essa può chi vuole rilevar le varie maniere della grafia leopardiana; e specialmente la prima maniera, che è la barocca in voga a quel tempo, nell'*Arte poetica* d'Orazio e nella Tragedia; la seconda, artificiale ed arcaica, nella Cantica *Ap-*

pressamento della morte; la terza nella Canzone per una donna malata; la quarta nella *Guerra dei topi e delle rane;* l'ultima nei *Canti,* ne' quali però qualche errore sfuggì al Leopardi stesso, per esempio in quello alla sorella Paolina, riveduto e ristampato da lui tante volte, dove anche l'edizione 1835 corretta a penna mantiene l'erronea virgola in fine del v. 28; la quale comparve dipoi nella fiorentina 1845. Altre rare inavvertenze di grafia pur vi sono, e io, a norma della maniera leopardiana, le ho corrette. A chi queste paressero pedanterie o inezie sottopongo qui, per tutta risposta, le parole che scriveva il Leopardi a Pietro Brighenti nella lettera 5 decembre 1823, con la quale gli accompagnava il manoscritto delle *Canzoni* per la stampa: «Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più

scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente. » A questa raccomandazione ho cercato di corrispondere anch'io, senza pretendere all'infallibilità, per la correttezza del volumetto delle *Poesie,* che ora viene alla luce.

La *Vita* dell'autore, premessa al volumetto, è ristampa di quella che ho già pubblicata nel mio *Manuale della letteratura italiana.*[1] Il ritratto, che sta a lato del frontespizio, rappresenta Giacomo Leopardi nell'età di 28 anni. L'editore Barbèra ha riprodotto quello che adorna l'*Appen-*

---

[1] Parte I del vol. II, Firenze, Barbèra, 1885.

dice all' Epistolario e agli scritti giovanili del medesimo autore, curata da Prospero Viani, che lo presentò al pubblico con queste parole: « È tolto da un disegno fatto fare a posta per me dal conte Carlo Leopardi sotto gli occhi suoi, del quale, donandomelo, mi scriveva: *Ecco Giacomo vivo.* »

Non si è omessa diligenza alcuna perchè questa edizione riuscisse superiore a tutte le altre e degna del sommo lirico moderno. Di tante cure e fatiche ci chiameremo compensati, se non ci mancherà l'approvazione dei lettori che studiano con serietà, e giudicano imparzialmente.

Palermo, novembre 1885.

GIOVANNI MESTICA.

GIACOMO LEOPARDI.

I. — In Recanati, città delle Marche posta sopra un'amena collina non lungi dal mare, su lo scorcio del secolo decimottavo era capo della casa Leopardi il conte Monaldo, che, nato il 18 agosto del 1776, visse fino al primo di maggio del 1847. Educato nella propria famiglia sotto la disciplina di un gesuita, crebbe pieno del sentimento di preminenza, fervente cattolico e avverso alle politiche novità. Allargatasi la grande rivoluzione in Italia per la forza delle idee e delle armi insieme, su i primi del 1797 penetrò anche nelle Marche; e in Recanati, come in altre città, fu

proclamata una forma di repubblica democratica, ed anche un po' demagogica, alla francese. L'abolizione dell'ordine nobilesco e, conseguentemente, dei titoli e dei privilegi irritò vivamente il giovin signore; e, facendone egli aperta dimostrazione, per sentenza di un comandante militare francese fu condannato a morte, dalla quale a stento, con moneta e intercessioni autorevoli, potè scampare. Tenace sempre in quelle sue massime, fu singolare tuttavia per l'amore agli studi, nei quali andò avanti da sè, compose varie non ispregevoli scritture di erudizione, trattando altresì, per far valere le sue convinzioni religiose e politiche, la letteratura periodica, e, quel che massimamente rileva, formò in casa a grandi spese, e nel 1812 aperse anche al pubblico, la ricca biblioteca,[1] senza la quale all'ingegno immenso di suo figlio sarebbe mancato il proprio alimento. Assunto a diciot-

[1] Scolpì su la porta d'ingresso della Biblioteca, e vi si legge anc'oggi, questa iscrizione: FILIIS AMICIS CIVIBUS — MONALDUS DE LEOPARDIS — BIBLIOTHECAM — A. M.DCCCXII.

t'anni, essendogli morto il padre quand'egli era bambino, il governo della casa, ben presto, per la sua generosità innata, per l'inesperienza, per la boria di voler mantenuto il lustro della famiglia e anche per le vicende politiche suaccennate, condusse il ricco patrimonio quasi a rovina. Interdetto perciò legalmente, si ritrasse nel 1803 dall'amministrazione della cosa domestica, e, benchè prosciolto nel 1820, non la riprese mai più. Era a lui succeduta in quell'ufficio, e lo tenne poi sempre fino alla morte (1857), la recanatése Adelaide de' marchesi Antici sua moglie. Donna di senno virile, austera, inflessibile, si propose di ristaurare lo sconquassato patrimonio, e non dubitando di vendere anche le sue gioje e di lasciare mal soddisfatti per lunghissimo tempo i legittimi desiderî de' figli, e scarso a denari anche il marito, dopo una trentacinquina d'anni riuscì nell'intento. Il patrimonio era già rimesso nel pristino fiore, quando Giacomo venne a morte.

II. — In tal casa e da tali genitori egli nacque il 29 giugno del 1798. Fu

educato e istruito in famiglia coi fratelli minori Carlo e Paolina, ed ebbe a maestri due sacerdoti; prima Giuseppe Torres gesuita messicano, riparatosi dalla Spagna in Recanati dopo la soppressione della Compagnia, quindi dal 1809 il marchigiano Sebastiano Sanchini di Saludeccio, stati già precettori il secondo in Pesaro al conte Francesco Cassi cugino di Monaldo, il primo in Recanati a Monaldo stesso. Ma nè l'uno nè l'altro diede al fanciullo più che un'elementare e volgarissima istruzione; anzi il buon Sanchini, che verso il 1811 gli faceva studiare anche un po'di logica, finì col dire che non sapeva che più insegnargli; e partitosi da quella casa, dove il gesuita s' era piantato e non ne uscì se non morto, dimorando sempre in Recanati visse fino al 1835, caro sempre a Giacomo, che ne intese la morte con dispiacere. A dieci anni aveva questi già cominciato a studiare da sè; quindi « imparò da sè stesso non solo la lingua francese, la spagnuola e l'inglese, ma ancora, quel ch'è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale

giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani.[1] » Dai tredici ai diciassette si diede tutto alla filologia greca e latina; se non che in quel tempo il giovinetto infelice, gracile di complessione e già, come il suo fratello Carlo a me attestava, sano e diritto, divenne infermiccio per sempre e gibboso. Quella deformazione, operatasi lentamente tra le fatiche indicibili durate in tali studî, era già compíta nell'agosto del 1816, quando egli la prima volta fu conosciuto a Recanati dal tipografo milanese Antonio Fortunato Stella, che ne avvertì quindi il Giordani. Onde questi, entrato poco dopo in relazione epistolare col giovinetto, avendo notizia del miserando caso, anche prima di accertarsene coi proprî occhi, incominciò a raccomandargli caldissimamente la moderazione nello studio, e lo stesso Leopardi a lui ingenuamente confessava la sua calamità; le quali cose risultano

---

[1] ANTONIO RANIERI, *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi.* MDCCCXLV.

tutte dalla loro affettuosa e celebre corrispondenza.

Il conte Monaldo intanto levava a cielo il suo primogenito, mandandone gli scritti anche in Roma agli eruditi per metterlo in credito e procurargli nominanza; tutta la famiglia poi, specialmente dopo la deformazione della persona, avrebbe voluto avviarlo per la carriera ecclesiastica e farne un prelato, un vescovo, un cardinale. Il giovinetto, che, secondo l'uso dei tempi, vestiva allora e continuò fin verso il ventunesimo anno a vestire da abate, stette su le prime esitante; ma indi a poco mostrò chiaro di avere altro per la mente, anche con le due canzoni a Dante e all'Italia, che a mezz'ottobre del 1818 avea già composte. Monaldo, conosciute che l'ebbe nella stampa eseguitane poco dopo a Roma, fece ad esse mal viso, non per invidia verso il figlio o pretensione di emularlo nella gloria letteraria, come falsamente fu detto, ma per i sentimenti contenuti in quelle, opposti del tutto a' suoi, e da lui detestati. Attribuì Monaldo quella mutazione, pri-

mamente politica, poi filosofica e religiosa, a Pietro Giordani, che teneva da qualche tempo corrispondenza epistolare con Giacomo, e nel settembre del 1818 gli aveva fatta una visita in Recanati. trattenendovisi una quindicina di giorni. Quanto alla corrispondenza epistolare, nelle lettere a lui indirizzate dallo scrittor piacentino, e prima e dopo di quella visita, se vi sono talora calde parole di amor patrio, non si trova alcuna espressione che potesse offender le convinzioni di un cristiano cattolico. E anzi, mentre Giacomo aveva dalla famiglia eccitamenti per mettersi nella carriera ecclesiastica, il Giordani, saputa la cosa, credette di dargli per lettera (sia pure con diverso fine) i conforti stessi. Nè si può ammettere che il Leopardi avesse bevuti que' sentimenti dalle pubblicate prose del Giordani; poichè, senza dire che queste, e massime le fino allora divulgate, non potevano produr nella mente di chicchessia una sì grande mutazione, il fatto è che il giovinetto, come risulta dal suo *Epistolario,* ancora non le aveva lette. Si do-

vrà credere che tale pervertimento, come lo chiamava il padre, fosse stato operato dal Giordani con la viva voce nei pochi giorni della sua visita in Recanati? Prima di tutto, io non credo ch'egli in casa Leopardi si mettesse per proposito a far segretamente discorsi tali, che sapeva non accetti al gentiluomo che lo aveva accolto; e, lasciando anche ciò, le pubblicate lettere di Giacomo, anteriori a quel tempo, a chi ponderatamente le legga mostrano chiaro che quella mutazione era tutta intima a lui, e già tanto avanzata prima della visita del Giordani, da potersi tenere per fermo che senza le occulte persuasioni di questo, se pur vi furono, sarebbe venuta nello stesso modo al suo esplicamento. Che se noi siamo testimoni a noi stessi di tante trasformazioni interiori dopo la prima educazione, dovremo far caso che si avverasse ciò in un Leopardi? Bensì al Giordani fu egli debitore di quelle calde esortazioni, di quei fatidici presagi di gloria letteraria, senza i quali in quella disperazione avrebbe forse abbandonato gli

studi. E per gran parte, nei primordi, gli fu anche debitore della sua fama; poichè il celebre e autorevolissimo scrittor piacentino, mentre il giovane era tuttavia ignoto, lo annunziò e predicò per grandissimo, e poi ebbe anche la generosità, piuttosto unica che rara, di proclamar sè stesso inferiore a lui nella prosa, mentre dall' Italia a que' tempi era giudicato egli il primo fra tutti.

III. — Il 1819 fu l'anno della sua maggiore tristezza, raggravata da una malattia d'occhi e di nervi, che gl'impedì per più mesi ogni applicazione, e dalle inutili istanze di trasferir la dimora in qualche grande città, dove potesse perfezionare i suoi studi, e porsi in evidenza. Per due ragioni questo invincibile desiderio gli era disdetto: l'una le non buone condizioni economiche della famiglia, l'altra, e principalissima, la paura che il giovane, alienandosi anche più da quelle massime politiche e religiose che i genitori stimavano indispensabili a un galantuomo, si pervertisse del tutto. E già per questo conto entrati essi in gravi sospetti che il car-

teggio del figlio con letterati italiani, noti per sentimento di patriottismo, contribuisse a quel pervertimento, fu istituita in casa sul povero giovane una censura domestica per vigilare, sorprendere e all'uopo intercettare la sua corrispondenza. Ond'egli, ignaro delle condizioni economiche della casa, che dai genitori, fors' anco per boria, erano tenute a tutti occultissime come un profondo segreto di governo politico, irritandosi ognora più, divenne aspro, cupo e taciturno, sino a che nel luglio di quell' anno risolse di fuggire dalla casa paterna e fuori dello stato romano. Scopertosi il tentativo, la divisata fuga fortunatamente andò a vuoto; e Giacomo restò in casa a mordere la catena, senza speranza di uscir mai da Recanati. Ma finalmente, mercè l'interposizione del marchese Carlo Antici suo zio, datagli dal padre la sospirata licenza, nel novembre del 1822 partito alla volta di Roma, traversava quegli Appennini, che da tanti anni sospirava di varcare,

. arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver *suo*.

D'allora in poi, dei quindici anni che potè trascinare la vita dolorosa, ne passò la massima parte fuori di Recanati. La sua più lunga dimora in questa città fu dopo il suo primo ritorno, dal maggio del 1823 fino al luglio del 1825, in cui potè ripartire senza aggravio della famiglia, recandosi a Milano presso il tipografo Antonio Fortunato Stella, col quale si accordò a fargli de' lavori letterari per una retribuzione mensile di diciotto scudi. Più che Milano però gli fu soggiorno prediletto Bologna per la grande stima in che ivi era tenuto, per care amicizie e teneri affetti; onde dal settembre del 1825 vi si trattenne fino al novembre dell'anno seguente, e, passato l'inverno a Recanati, nell'aprile del 1827 vi ritornò. Venutogli poi desiderio di veder la Toscana, si trasferì dopo due mesi a Firenze, di là nell'ottobre a Pisa, e nel giugno del 1828 a Firenze di nuovo; donde nel novembre a Recanati per l'ultima volta, accompagnato in quel viaggio da un giovane che dovea del suo nome riempire il mondo, Vincenzo Gioberti, il quale soffer-

mossi in casa de' Leopardi un pajo di giorni.

Quando, uscito la prima volta da Recanati, si condusse a Roma, in mezzo al frastuono, alle grandezze ed al fasto di quella metropoli cominciò ben presto a sentire il desiderio della piccola città natale e della famiglia; e similmente appresso nelle dimore a Bologna e a Firenze; del che fa esuberante testimonianza il suo *Epistolario*. Erasi figurato (e questa immaginazione in Recanati lo riassaliva sempre) di poter trovare fuori del paese natio quella felicità, alla quale ardentemente aspirava; e poichè questa gli fuggiva sempre davanti, e i malori che lo avevano reso infelicissimo, anzichè cessare, ognor più si aggravavano, spesso risospirava i luoghi che prima aveva odiati. Se non che nell'ultima dimora a Recanati, egli che nelle maggiori città d'Italia aveva ammirazione dal fiore dei dotti e dei letterati, doveva ben più di prima indignarsi contro i suoi concittadini per quella noncuranza e per quei dispregi, dei quali in tante sue lettere si lamenta. Anche

quel soprannome che gli davano popolarmente, chiamandolo il *gobbo de Leopardi* e scherzandoci sopra, riusciva a lui fieramente nojoso. Indi quell'ira, che a lungo compressa scoppiò alfine splendidamente nel canto delle *Ricordanze*, scritto ivi da lui prima dell'ultima partenza sua e forse prima ancora di averne la speranza. Dopo la pubblicazione di tale poesia, doveva anche per ciò sentire più forte che mai la ripugnanza di ritornare in quella città, che nella lettera del dicembre 1830 *Agli Amici suoi di Toscana* chiamava «sepolcro dei vivi;» ed effettivamente risolse di non rivederla mai più. Ma il desiderio del ritorno da esso negli ultimi anni della sua dimora in Napoli manifestato al padre più volte, e segnatamente con tanta affettuosità nella lettera scritta pochi giorni avanti alla morte, non posso indurmi a credere che non fosse sincero. Nè a Recanati mancarono a lui vivo estimatori, benchè niuno conoscesse appieno la sua grandezza; la quale nel natío luogo come da per tutto ha giganteggiato dopo la morte.

IV. — Essendogli già cessata fin dall'estate del 1828 la retribuzione mensile, che gli passava il tipografo Stella, aveva tentato altre vie a poter vivere fuori di casa senza aggravio della famiglia, e fatto pratiche, o piuttosto rinnovatele, per ottenere nello stato romano qualche impiego e specialmente una cattedra universitaria. Ma dal governo papale non potè ottenere mai nulla. Bensì, per opera del celebre medico Tommasini, gli fu fatta la proposta della cattedra di storia naturale a Parma, ch' egli, come di materia troppo aliena da' suoi studî, non volle accettare; e avrebbe potuto avere una cattedra fuori d' Italia, anche in Germania, dove per il suo sapere filologico era altamente pregiato; ma con quella salute come avventurarsi a un clima sì rigido, e per lui sicuramente micidiale? Se non che, saputosi a Firenze il misero stato e il desiderio di lui, Pietro Colletta con altri generosi amici gli procurò e offerse una somma di danaro a titolo di ricompensa per una nuova edizione delle sue Poesie, da loro medesimi architetta-

ta; la quale dipoi realmente fu fatta.[1] Così egli, abbandonata ai primi di maggio del 1830 la città natale, che non doveva più rivederlo, poneva dimora pochi giorni dopo a Firenze, dove con quel peculio potè tirare avanti per oltre a due anni. Fin però dal novembre del 1830, pensando a provvedersi per l'avvenire, avea fatto formale consegna di tutti i suoi scritti filologici al dotto ellenista svizzero Luigi De Sinner, professore di lingua greca a Parigi, venuto allora in Firenze; il quale gli diede a sperare che avrebbe pubblicato que' suoi lavori in Germania, e glie ne prometteva «danari e un gran nome.» Ma, non essendo seguíti gli effetti, il Leopardi, indótto da necessità estrema, si piegò a chiedere al padre nell'estate del 1832 un assegnamento mensile di dodici scudi; e dopo averne dovuto scrivere alla madre, che era la padrona vera, l'ottenne. Quella piccola, e pure, rispetto ai tempi, non del tutto spregevole

[1] *Canti del conte Giacomo Leopardi.* Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831.

provvisione, cominciata col luglio, gli fu sempre continuata puntualmente fino alla morte; nè gli mancarono da parte del padre anche sussidî straordinarî, l'ultimo de' quali, di trentacinque scudi, fu riscosso quattro giorni prima della morte di Giacomo da Antonio Ranieri, che soleva, in nome dell' amico, ritirar quelle somme. Se non che il Ranieri nel suo libro *Sette anni di sodalizio*, mentre sì facilmente sdrucciola a ricordare anche frivolezze, e alcune poco decenti, non solo per le cambiali sottoscritte e riscosse, ma per tante altre cose che avrebbero grande importanza letteraria, mostra memoria troppo labile o noncuranza. Il prepostero libro tuttavia non varrà a cancellare le sue antiche benemerenze per l' amicizia ch' egli, dallo scorcio del 1830, mantenne sempre fida e operosa al Leopardi. il quale dipoi nelle sue Opere approvate nominava, fra tanti amici viventi, lui solo, chiamandolo il compagno della sua vita.[1]

Si trattenne egli a Firenze quasi due

---

[1] *Pensieri*, IV.

anni e mezzo, con un soggiorno intermedio in Roma dall'ottobre del 1831 all'aprile seguente, in compagnia del novello amico. E poichè i suoi malori si facevano sempre più gravi, finalmente risolse di trasferirsi col Ranieri a Napoli, sperando colà ristoro all'affranta salute. E la nuova dimora, dove egli giunse il 2 ottobre del 1833, se non a restituirgli la sanità, valse a sollevarlo alquanto e a protrargli la preziosa esistenza, così pel mitissimo clima, come per le cure affettuose dell'amico e della sorella di questo, chiamata anch'essa Paolina. La sua ordinaria abitazione era al poggio suburbano di Capodimonte, e i mesi di maggio e di ottobre soleva passarli in un'amena villetta alle falde del Vesuvio, a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata, e distante otto o nove miglia dalla città; ma nel 1836, preso da spavento al primo annunzio del colèra, come dianzi lo Schopenhauer a Berlino, e il Platen a Siracusa, volle ridursi anche nell'agosto al solito villino, e vi stette fino al 15 febbrajo dell'anno seguente.

V. — Nel tempo della sua dimora a Napoli, fra le angosce ineffabili de' malori e un metodo strano di vita, durò sempre operoso ne' cari studî, e scrisse nuove liriche, alcune altre poche prose ed il poema eroicomico. Ma veramente non scriveva, per la calamità sua non potendo, bensì dettava sempre all' affettuoso e paziente amico; e gli dettò le ultime stanze del poema il giorno avanti alla morte. Attendeva pure alla revisione e correzione delle Opere composte prima, fossero inedite o pubblicate, e nel 1835 cominciò a Napoli un' edizione di tutte le approvate da lui; ma il governo borbonico, appena si fu accorto del contenuto, vietò il compimento di quella edizione, e la parte già stampata volle dispoticamente soppressa.[1] Poco dopo, una trattativa per la stampa di quelle Opere stesse col tipo-

[1] Ne furono stampati due volumi (dovevano essere quattro). Ecco il frontespizio del primo: « Canti-di-Giacomo Leopardi. — Edizione corretta, accresciuta, — e sola approvata dall'autore. — Napoli, — presso Saverio Starita, — Strada Quercia, n. 14. — 1835. »

grafo Baudry di Parigi fu mandata a vuoto da Niccolò Tommasèo, allora esule dall' Italia, uomo d' insigni meriti letterari, ma intollerante delle opinioni ch' egli non professava, e talvolta, come in quella congiuntura, maligno; donde contro lui le giuste ire del Leopardi e, susseguentemente, di Pietro Giordani. Fattostà che quel grande e infelicissimo non potè veder, prima di morire, la stampa delle sue Opere, che tutta avea preparata. Difatti, dopo essersi restituito, a mezzo il febbrajo del 1837, dalla villa in città, infierendo sempre più il male, che apparve essere idropisia, il 14 giugno, quando finalmente erasi lasciato indurre a ripigliar di nuovo il più mite clima della campagna, verso le cinque pomeridiane improvvisamente svenne e morì, chiedendo, come il Gœthe, mentre gli si ottenebrava la vista, più luce. L' amico Ranieri, salvato il cadavere a stento dal cimitero comune, dove la dura legge della stagione condannava i morti, per colèra o no, tuttiquanti, gli diede sepoltura nel paesello di Fuorigrotta a lato alla porta della piccola

chiesa di San Vitale, dove un'epigrafe di Pietro Giordani in una modesta lapide ne fa ricordo:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

VI. — « Fu (lo diremo con le parole del suo amico) di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste.[1] » Suoi grandi amori erano la donna, la patria, la gloria; ma l'amor della gloria, fondata su l'eccellenza dell'ingegno, del sapere e dell'arte, anche più degli altri

[1] Vedi la nota a pag. XXIX.

invitto e perenne. E di ciò si hanno nella sua vita e nelle sue opere letterarie moltissimi documenti. Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo sul cadere del 1822 al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sè, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: « Tutto questo m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. » Pensiero tutto conforme a quello che poi significava in fine del ragionamento *Il Parini ovvero Della Gloria:* « Gli scrittori grandi.... hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. » Con le quali parole alludeva certo a sè stesso; e veramente fu profeta. Ma in niun luogo ha espressa così vivamente quella sua profonda immutabile passione, come nella lettera con la quale si licenziava da suo padre, allorchè nel luglio del 1819 prese la risoluzione di

fuggire: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo. » Le gravose fatiche negli studî, se avevano tanto contribuito a deformare la sua bella e gentile persona, gli concessero però la bellezza morale e quella immortalità, alla quale sì ardentemente aspirava. La vita di Giacomo Leopardi non rifulge per azioni insigni nella società. Egli stesso una volta scriveva a suo padre che era monotona e del tutto ordinaria; e qual essa fosse veramente, voleva egli mostrarlo al mondo mediante « la storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.[1] » La sua vita perciò non avrebbe importanza, se non fosse legata con le opere sue letterarie; chè in quelle (compresovi, già s'intende, anche l'*Epistolario*) egli è rappresentato tutto per modo, da potersi oggimai vedere come attraverso ad un vetro.

---

[1] Lettera a Pietro Colletta, maggio 1828.

VII. — Prima di farsi scrittore il Leopardi, ancor giovanissimo e quasi fanciullo, mercè una singolare attitudine del suo immenso ingegno, e un' improba applicazione che gli costò la salute, divenne filologo. Nel 1813 aveva già cominciato lo studio del greco da sè, e pochi mesi dopo si volse anche all'ebraico; ma la sua scienza filologica, che, fatta ragione dei tempi, degli scarsi mezzi ch' egli aveva, e della sua età sì giovanile, può dirsi maravigliosa, si atteneva alla lingua greca ed alla latina. Nè con ciò vuolsi disconoscere il suo valore filologico nella lingua italiana, acquistato posteriormente, come fanno fede le *Annotazioni* alle *Canzoni*, l' *Interpretazione* delle Rime del Petrarca e le tante schede consegnate dipoi a Giuseppe Manuzzi, che se ne valse per la compilazione del suo Vocabolario; ma in quelle altre due lingue, e nella prima soprattutto, fu comparativamente maggiore. Applicandosi principalmente all' esame critico e alle illustrazioni di scrittori greci della decadenza, in ispecie poi dei retori e dei santi padri

(scelta forse non abbastanza felice), il giovinetto compose la più parte di tali scritti prima del 1817 e pochi altri dopo, fino al 1822; ma anche fattosi prosatore e poeta li ebbe a cuore, e li venne perfezionando. Se avesse potuto pubblicar quei tanti e svariati lavori quando li scrisse, nelle condizioni in cui allora trovavasi la filologia avrebbe guadagnato con essi ben maggiore celebrità; e se tutti li avesse veduti Giorgio Niebuhr, che nel 1823, conosciutolo a Roma, gli offerì una cattedra di filologia greca in Prussia, e annunziò alla Germania il giovinetto come un cospicuo ornamento d'Italia, ben altri elogi ne avrebbe fatti. I suoi manoscritti di materia filologica, consegnati da lui nel 1830 al De Sinner, furono acquistati nel 1858 dal Governo toscano per la Biblioteca palatina di Firenze, e la miglior parte di essi, come degli altri che si conservano nella casa paterna, è già pubblicata.[1] Con pari ardore aveva curato fin

[1] Queste pubblicazioni degli studî filologici di Giacomo Leopardi stanno nel terzo volume delle sue *Opere* (Firenze, Le Mon-

d'allora in sì fatti studî anche l'arte; e nel 1816 compose in greco due odi, che, stampate l'anno appresso come adespote, da dotti tedeschi furono credute poesie antiche. Donde, non per questi speciali esercizî, ma pel fatto in generale, si può trarre un ammonimento opportuno oggidì a quanti negli studî classici fomentano un funesto dissidio tra la filologia e l'arte, che s'integrano insieme.

Nella scuola, nell'esempio paterno e nei libri, con le abituali letture della fanciullezza, aveva informato il gusto allo scrivere italiano barocco e francesizzante in voga a que' tempi, come largamente dimostrano i suoi lavori più giovanili di traduzione ed originali, in verso e più ancora in prosa. Il principio della sua conversione letteraria,[1]

---

nier, 1845) a cura di Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, nei due volumi delle *Opere inedite ec.* (Halle, Max Niemeyer, 1878-80) a cura di Giuseppe Cugnoni, e in quello dei *Nuovi documenti ec.* (Successori Le Monnier, 1882) a cura di Giuseppe Piergili.

[1] Queste cose, qui accennate appena, ed altre sono esposte partitamente nel mio

nella quale non ebbe altra guida che sè stesso, si può rapportare allo scorcio del 1815; allorchè egli cominciò a *riflettere seriamente su la letteratura,* e, per ciò che riguarda la lingua, prese a purificarsi con lo studio dei trecentisti; nel quale andò poi tanto innanzi, che seppe anche simulare la loro elocuzione e forma nel *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai,* ingannando, nel 1826, perfino Antonio Cesari. Ma, senza tenersi come lui grettamente a quelli, studiò anche gli scrittori posteriori di ogni secolo, e, dissenziente il Giordani, si volse al vivente linguaggio del popolo, specialmente del marchigiano e del fiorentino; e questa cura dipoi ebbe sempre più viva. I suoi progressi fin dai primi tempi della conversione furono tanto rapidi, che dei lavori in prosa e in verso,

---

scritto *La conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile* (*Nuova Antologia,* novembre 1880); della quale conversione, fatto rilevantissimo della sua vita letteraria, prima di quel tempo in tanti opuscoli e volumi di critica leopardiana nessuno avea ragionato.

che veniva facendo, e lì per lì pubblicava per belli, il giovinetto poco dopo si trovava scontento; e finì da ultimo col rifiutarli tutti, tranne pochissimi, o interi o a frammenti, accolti quindi nelle ultime edizioni curate da lui. Gli altri scritti di traduzione e originali, filologici e letterarî, che qui sarebbe troppo lungo enumerare, se non accrescono la gloria del Leopardi, valgono però a far conoscere i suoi studî, le aberrazioni e i progressi maravigliosi, la via insomma da lui percorsa per giungere all' eccellenza. Nei lavori dei primi anni vagò di soggetto in soggetto, e tentò diversi generi letterarî avanti di poter trovare con sicurezza la sua strada. Aveva tradotto (per tacere di altri più tenui lavori) l'*Arte poetica* di Orazio travestendola in ottava rima (1811), la *Batracomiomachia* (che poi rifece due volte) e gl' *Idilli* di Mosco (1815), il *Canto primo dell' Odissea* e la *Titanomachia*, il *Libro secondo dell' Eneide* e in prosa le *Epistole* e le *Orazioni* di Frontone (1816), i *Frammenti* di Dionigi di Alicarnasso (1817), scoperti dal

Mai. Di lavori originali in prosa ne scrisse molti e svariati su materie filologiche e d'erudizione, fra i quali basti ricordar l'opera degli *Errori popolari degli antichi* (1814), prima in ordine cronologico e più voluminosa di tutte, ma d'erudizione un po' affastellata, e la dotta *Lettera critica* al Giordani sopra il Dionigi del Mai (1817); in versi una poesiola narrativa e satirica intitolata la *Reminiscenza* (1811), una tragedia *Pompeo in Egitto* (1811), il qual genere dipoi dal Leopardi fu abbandonato affatto, e, più notabile di tutte, la Cantica *Appressamento della Morte*, ch'ei scrisse nei princìpî della conversione letteraria, su lo scorcio del 1816, per rappresentare lo stato dell'animo suo nei primi tempi del deperimento della salute, che gli faceva creder prossima la sua fine. Il soggetto, in sostanza è lirico, e di quel genere più intimo, in cui egli venne poi a tanta eccellenza; e questo carattere emerge, non ostante la forma narrativa che l'autore volle dargli, forse per imitare le famose *Cantiche* del Monti e i *Trionfi* del Pe-

trarca. Del resto, come i *Trionfi* sono più schiettamente poetici dove comparisce la lirica, così pure la Cantica del giovinetto recanatese; se è lecito tirarla su dalla sua bassezza al paragone di quelli. Pur con tutte le affettazioni o disuguaglianze e stranezze, troviamo in essa bei tratti e qualche germe del futuro Leopardi, specialmente poi la nota di quel dolore che lo ispirò sempre, colorando tutti gli affetti cantati nelle sue poesie, l'amor della donna, l'amor della patria, il sentimento stesso della natura.

VIII. — Degli amori di Giacomo Leopardi si può dire ciò che generalmente della sua vita, che han solo importanza, e meritano d'essere ricordati per aver dato argomento ovvero occasione a parecchi suoi canti. Il primo amore fu per Geltrude Cassi sorella del traduttore di Lucano, donna bellissima e piena di attrattive; e nacque nell'autunno del 1816, quando essa, già maritata e allora su i venticinque anni, condottasi a Recanati per mettere in monastero una sua piccola figlia, si trattenne in casa del cu-

gino Monaldo una quindicina di giorni. Da quest' ardente passione originarono una prosa (1816), non pubblicata mai, e due elegie in terza rima (1817); la prima delle quali col titolo *Il primo amore* comparisce fra i *Canti* approvati dall' autore, della seconda, scritta posteriormente, fu accolto nei *Canti* stessi, un breve frammento.[1] La donna del primo amore nelle due elegie non è designata con altro nome; le altre che il poeta celebrò co' suoi versi hanno tutte nomi fittizi: Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia. Le prime due furono giovinette popolane recanatesi, accasate vicino al palazzo Leopardi, donde si prospettavano le loro abitazioni e finestre; e morirono l' una e l' altra nel fiore degli anni. Sotto il nome di Silvia si deve intender Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa e tessitrice; la quale, nata nell' ottobre 1797, morì nel 30 settembre 1818. Giacomo, che dalle finestre della casa paterna la vedeva al telajo, se ne innamorò, come risulta dal canto *A Silvia*,

[1] Vedi in questo vol. a pagg. 6 e 441.

nel maggio dell' anno stesso. Di questo amore il poeta tocca anche nell' idillio intitolato il *Sogno;* e forse al medesimo amore si rapporta la canzone giovanile, esclusa dalle poesie approvate, *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* Chi fosse Elvira, rappresentata nel *Consalvo,* non si è potuto fin qui accertare; ma, poichè questa poesia fu scritta probabilmente nei principî del 1821, è da credere anche lei recanatese, e probabilissimamente giovinetta non di umile condizione; potrebbe anch'essere quella stessa di cui egli parla nell' idillio *La sera del dì di festa,* e che non pare una popolana; nel qual caso un tale amore avrebbe durato un po' a lungo. Nerina era Maria Belardinelli, recanatese anche lei, nata di famiglia campagnuola il 15 novembre del 1800, e venuta con essa in città nel 1821. Le finestre della casipola da lei abitata stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo guardanti a settentrione verso il carro di Boote. Era una biondina candidissima come la Nerina Galatea di

Virgilio, e morì il 3 novembre del 1827, circa un anno avanti all' ultima tornata di Giacomo in Recanati, che poi la celebrò estinta nelle *Ricordanze*. Vanno pure congiunti a' suoi scritti due amori fuori di Recanati per donne fiorentine, ambedue maritate, l'uno a Bologna nella primavera del 1826, l'altro a Firenze tra il 1830 e il 1833: nei quali provò l' infelice giovane le più acerbe delusioni. La prima fu Teresa Carniani moglie del conte Francesco Malvezzi bolognese, donna assai cólta nelle lettere, più graziosa che bella; della quale il Leopardi fa menzione nell'*Epistolario*, e teneramente nella lettera del 30 maggio 1826 a suo fratello Carlo, e fors' anco, ma non senza amarezza, nel *Risorgimento*, scritto credibilmente a Pisa nel 1828, quando ogni relazione amorosa per volontà della donna era già finita. L' altra era una gentildonna tuttora vivente, la quale egli, dopo averla amata due anni, consacrò alla posterità col nome di *Aspasia* nel canto così intitolato, ultimo di quelli d' amore. Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia, ancorchè ne' canti del poeta idea-

lizzate, furono donne reali e dal poeta amate realmente, come io già dimostrai per primo in un pubblicato compendio [1] di una storia degli amori leopardiani, la quale darò in luce, quando che sia, integralmente; e noto intanto che se parecchi, citando o no il fonte, hanno tratto profitto da tali notizie, altri avversari impenitenti d' ogni vero storico nella poesia, senza darsi un pensiero dei fatti accertati o anche ridendoci sopra, hanno proseguito a parlar vacuamente degli amori stessi con la massima disinvoltura.

IX. — La lirica leopardiana, approvata dall' autore, comprende trentanove componimenti originali, inoltre due traduzioni di due piccoli frammenti di Simonide; e si estende, nel suo svolgimento completo, dal 1816 col frammento tratto dalla cantica *Appressamento della Morte* sino alla morte del poeta coi due canti *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, che furono da lui composti negli ultimi tempi. Tutta questa lirica può di-

[1] *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1884.

vidersi in due grandi periodi, distinti l'uno dall'altro per caratteri di sostanza e di forma, senza escluder però che ne abbiano dei comuni e anche più vivi, quello del dolore segnatamente, che, sia pure trasformandosi, accompagna sempre la poesia leopardiana dal primo fino all'ultimo canto. Il primo periodo, stendendosi per circa otto anni dal 1816 al 1824, data dell'edizione bolognese delle *Canzoni*,[1] se non si vuole risalire allo scorcio del 1822, quando il poeta recandosi a Roma ne portò seco il manoscritto per la stampa, comprende principalissimamente le *Canzoni* suddette e gl'*Idilli*, che, sebbene pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano del 1825 e 1826, e di nuovo con altri versi indi a poco,[2] quanto alla composizione appartengono al 1819. La lirica di questo primo periodo accoglie in sè i primi diciotto componimenti e di più tre fram-

---

[1] *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*. Bologna, pei tipi del Nobili e Comp. 1824.

[2] *Versi del conte Giacomo Leopardi*. Bologna, 1826. Dalla Stamperia delle Muse.

menti, due dei quali col canto *Il primo amore* precedono in ordine di tempo il canto all'Italia. Tanto è falso che sia questo il primo dei componimenti lirici approvati dal poeta; ed è più falso ancora che nella prima parte di questo periodo, della quale alcuni fanno un periodo distinto, campeggi il sentimento nazionale, che di dodici componimenti, anteriori tutti al canto ad Angelo Mai, ne investe due o tre soltanto; senza dire che quel sentimento appartiene anche ad alcuni canti posteriori, e specialmente a quello per le nozze della sorella Paolina. E anche poco esatta a me pare l'asserzione che la lirica leopardiana anteriore al 1824 sia tutta un'antitesi storica fra l'antica e la moderna vita umana, asserzione applicabile a un terzo appena dei componimenti suddetti, che, compresivi i tre frammenti, sono ben ventidue. Procedendo di questo passo si finirebbe, pur non volendo, con lo smembrare la lirica leopardiana come sì sconciamente fece della petrarchesca il Marsand. Questa lirica anteriore al 1824, benchè rispetto alla contenenza manifesti una

progressiva trasformazione del pensiero leopardiano, a me pare che di nette spartizioni intermedie non ne abbia alcuna, e costituisca perciò un periodo solo; ove è rappresentata la distruzione di tutte le illusioni che l'uomo si ha create nel volger dei tempi, nè già le antiche soltanto, ma le medioevali e le moderne altresì, e ove la natura è invocata come potenza misteriosa che potrebbe riuscir parimente ostile o benefica. Fatto intorno a sè un deserto, il Leopardi insistendo nei medesimi concetti espressi con la poesia, per circa tre anni, dal novembre del 1822 allo scorcio del 1825, attende a svolgerli in prosa; tornando poi nel marzo del 1826 alla poesia, con l'Epistola a Carlo Pepoli inizia un altro periodo lirico. In questo egli ci presenta una trasformazione più vasta e una nuova lotta di sè stesso o, se vuolsi, dell'uomo con le risorgenti illusioni dell'amore, fino a che rimangono anche quelle distrutte, e poi con gli altri uomini quali oggidì sono o, meglio, quali se li figura il poeta, e in fine con la natura stessa che apparisce nel-

l'universo al poeta, come già la religione a Lucrezio, dominatrice onnipotente, che non ha cura dell'uomo o lo schiaccia. Il dolore poi, che nel primo periodo è rappresentato principalmente come individuale, nel secondo periodo, senza cessar mai d'esser tale, si fa universale ancora, non però subito, ma a poco a poco; e con più alto suono investe i canti del *Pastore errante* e della *Ginestra*, dove non è più solo il poeta a sentirlo, ma lo sente, secondo lui, tutto l'uman genere, tutto il mondo.

X. — Quanto alla forma, le differenze dei due periodi lirici si manifestano in più maniere. E prima di tutto ricorderemo ch'essa, con una distinzione, accettata generalmente, fu detta *latina* nelle poesie anteriori al 1824, per l'imitazione di parole, locuzioni ed immagini tolte dai poeti latini, e *greca* nelle poesie del secondo periodo, perchè in queste forma e pensiero sono, come nei sommi poeti greci, anche meglio armonizzate. Se non che, chi non tiene dietro (e difatti comunemente non vi si bada) alle diverse ragioni dell'applica-

zione del Petrarca, nelle cui *Rime* il Leopardi s'intrinsecò maggiormente verso il 1826 e 1827, quando ne scriveva l'*Interpretazione* pel tipografo Stella; imitazione così fina però e sottile, che, per sorprenderla sempre, bisognerebbe aver quelle così familiari come le aveva lui; imitazione tanto più singolare, in quanto che per la contenenza il poeta moderno non solo si mantiene sempre originale, ma si va sempre più dilungandc dall'altro fino a riuscire nel punto opposto, raccogliendosi l'uno, senza rinunziar però all'amore, nella significazione poetica del concetto della Divinità, l'altro nella distruzione d'ogni ideale erotico e religioso; quegli con la *Canzone alla Vergine*, e coi *Trionfi*, questi con la *Ginestra* e i *Paralipomeni*. E qui vien pure in acconcio notare che dopo il Petrarca il poeta italiano che abbia parlato d'amore con novità e in modo da far piacere di nuovo la lirica su quel soggetto così sciupato dai petrarchisti di tutti i tempi, che cadevano nell'imitazione servile non solo delle parole, ma delle cose, è massimamente il Leopardi.

inteso a rappresentar situazioni reali e ideali insieme, sempre sue proprie, e a colorarle con le tinte di quella malinconia profonda e di quel dolore intimo, che pervade così le sue liriche d'amore, come le altre tutte.

XI. — Fra le differenze notabili dei due periodi lirici leopardiani ve n'è anche un' altra, fin qui, per quanto io so, non considerata; dico la differenza risultante dalla metrica. La metrica leopardiana vorrebbe un lungo ragionamento; ma qui ci è forza star contenti ad un cenno. Nel primo periodo il poeta cominciò con la terzina, il più incatenato di tutti i metri, venne poi alla canzone libera; libera, dico, rispetto alla petrarchesca, non assolutamente; poichè in ciascuno dei canti costituiti di endecasillabi e settenari, benchè le due specie di versi e le consonanze o rime vi siano variamente alternate, le strofe hanno un numero di versi costantemente eguale, eccettochè nel *Passero solitario*, che, sebbene cominciato nel 1819, appartiene pel rifinimento al secondo periodo, e fu stampato la prima volta nell'edi-

zione napoletana del 1835.[1] Nei canti del secondo periodo, ove si eccettui il *Risorgimento,* formato a identiche strofe, non sempre felicissime, di settenari, ogni vincolo di formale strofa e di regolari consonanze è spezzato; le strofe, se pure si possono chiamar così, di ogni componimento, variano l'una dall'altra non solo per l'intreccio delle rime e l'alternamento dei settenari e degli endecasillabi, ma per il numero dei versi, formanti ora più brevi gruppi or più lunghi, non secondo una misura estrinseca e perciò spesso impacciatrice, ma secondo gli svolgimenti del pensiero poetico nel soggetto. E v'è anche un'altra particolarità, che apparisce in tutti i principali canti, composti di endecasillabi e settenari, da quello in poi di un *Pastore errante,* la rima interna o rimalmezzo, usata nella lirica italiana antica e anche dal Petrarca, ma con

---

[1] Vedi la nota a pag. XLII. Vedi anche *Canti di Giacomo Leopardi.* Edizione corretta, e notabilmente accresciuta. Firenze, nella Stamperia Piatti 1836.

questa differenza, che il lirico trecentista, adoperando la rima interna, la faceva cader sempre per entro a ogni strofa sul medesimo verso, laddove il poeta moderno la fa cadere a libertà dove naturalmente gli viene o la crede opportuna. Con la rima interna, usata parcamente e a larghi intervalli, l'armonia del canto leopardiano acquista per nota nuova una maggiore varietà e risalto. Il verso sciolto, comune alle poesie del primo periodo e del secondo, fu recato in questo a perfezione ben più squisita, e basta a provarlo il superbissimo canto delle *Ricordanze*. Ma il Leopardi nel dare alla lirica le riposte bellezze del verso sciolto non fece che continuare l'esempio del Foscolo, svolgendolo in tòni diversi senza superarlo; fu primo bensì a scioglier la canzone da ogni estrinseco formalismo di metri. Queste mutazioni segnano nella moderna lirica italiana una novità e un progresso, non avvertiti abbastanza. Il Leopardi dopo avere stampato i varî componimenti poetici co' nomi diversi di elegie, canzoni, idilli, epistole, li raccolse tutti

nell' edizione fiorentina del 1831 sotto il titolo unico di *Canti*,[1] per mostrare la sua avversione a tanti spartimenti minuti e alcuni convenzionali, e per rappresentare felicemente il carattere più intrinseco della sua lirica, e con esso la melodia ed armonia dei versi e dei metri.

XII. — La lirica leopardiana si distingue per uno stile dove l' originalità vince ben presto le imitazioni, sensibili più che altro in parecchi dei primi canti, e se certe locuzioni e costrutti gli dánno talvolta oscurità e durezza, generalmente però vi rifulge la castigata e luminosa forma poetica schiettamente italiana, ed il sentimento profondo, temperato con la vivezza dell'immaginazione, ma sempre dominante, come è proprio di una lirica vera. Ed ha un altro carattere fors' anche più insigne, risultante dal sentimento e dalla rappresentazione della natura, onde s'imprime nella poesia leopardiana una vastità di concezioni e una novità di stile,

[1] Vedi la nota a pag. XXXIX.

che spiccatamente differenziano il Recanatese da tutti i poeti italiani moderni; solo potrebbe egli paragonarsi, anche in tale rispetto, al Petrarca, per quanto può consentirlo la diversità della loro filosofia, del dolore che animava l'uno e l'altro, e dei tempi, dal secolo decimoquarto al decimonono profondamente mutati. È poi singolare nel Leopardi la varietà immensa degli aspetti che gli presentò la natura, come si rileva scorrendo i suoi canti e mettendo a paragone, per citarne due sole, la gentile poesia idillica del *Passero solitario* con la vasta e terribile della *Ginestra*. Nè però la sua lirica è men bella anche quando sgorga unicamente dal profondo dell'anima che ha fatto deserto intorno a sè, senza relazione con la natura estrinseca, come per esempio nei canti *Il Pensiero dominante* e *Amore e Morte*. La parte che nella poesia leopardiana hanno il vero storico e il verismo, non grande al certo, ma pur di qualche momento, si è cominciata a comprendere dopochè con accurate ricerche si sono posti in chiaro molti punti attinenti alla sua vita, alle

sue azioni, alla famiglia, ai luoghi di sua dimora, alle persone da esso amate, ai soggetti delle sue poesie. Per tali ricerche, delle quali alcuni, per giudizî preconcetti, non sanno o non vogliono valutare l'importanza rispetto all'arte, se è stato distrutto un Leopardi fantastico, è venuto fuori il Leopardi reale, e molte delle sue poesie, messe nel loro lume, hanno acquistato e per ulteriori indagini acquisteranno un pregio nuovo, prima inesplorato, di una rappresentazione della natura, che ne fa più amabile e vitale il soggettivismo e l'idealità dominanti.[1] Chi mai aveva pensato di trarre tanta ricchezza d'ispirazione, tanta novità di poesia dal passero solitario, da un colle, dalla sera del dì di festa, dalla quiete dopo la tempesta, dal sabato del villaggio, da un bassorilievo, da un ritratto, dal tramonto della luna, dal fiore del deserto? E che potenza d'ingegno lirico e d'arte non è questa, per cui il poeta, soggiogando

[1] Ne discorsi io per cenni nello scritto *Il Verismo nella Poesia di Giacomo Leopardi* (*Nuova Antologia* 1° luglio 1880).

e trasformando la storia e le cose, si trasmuta ora in Bruto minore, ora in Saffo, ora in Consalvo, ora nel Pastore errante dell'Asia, or financo nel Passero solitario? Nè però, in mezzo a tanta varietà d'immagini e forme, cangia mai sè stesso.

XIII. — Al genio per la lirica era congiunto nel Leopardi anche il genio per la satira, del quale appariscono i segni, prima di tutto, in alcuni lavori poetici della fanciullezza e dell'adolescenza; come fanno fede il travestimento dell'*Arte poetica* di Orazio, *La Dimenticanza*, gli *Epigrammi* (1811-1812), la traduzione della *Batracomiomachia* (1815), i cinque *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino* (1817); e posteriormente la traduzione della *Satira contro le donne* (1823), ed anche molte delle sue Prose. Fra i canti approvati devono rassegnarsi in questo genere l'Epistola a Carlo Pepoli (1826), e meglio ancora la Palinodia a Gino Capponi (1833), soprattutto poi il poema eroicomico, intitolato *Paralipomeni della Batracomiomachia*, monumento insigne del genio

satirico leopardiano. In esso il poeta (rinnovando una denominazione che è nella Bibbia e nei poemi di Germano Valente e di Quinto Calabro, a continuazione del *Libro dei Re*, dell' *Eneide* e dell'*Iliade*) finge con felicissimo trovato di continuar quelle guerre omeriche, trasportandone l'azione nel secolo decimonono fra il 1815 e il 1821, a rappresentarvi gl'Italiani da una parte e i loro oppressori dall'altra in contesa, gli uni per ottenere la libertà nazionale e gli altri per impedirla. La materia però del poema non è tutta in questa contesa, altrimenti vi sarebbe qualche ragione di affermare che gli ultimi tre canti sono superflui; ma è ben più vasta, abbracciando tutta la società moderna con le sue istituzioni civili e religiose e con la sua cultura. Le quali cose il Leopardi rappresenta poeticamente, mostrando, conforme alla sua dottrina del pessimismo, niuna fiducia nel progresso umano e poca nelle istituzioni del governo libero, non per sè stesse, ma come erano allora applicate, e togliendo ad ogni istituzione

religiosa il suo fondamento, che è la credenza in un'altra vita, con varie finzioni, la più nuova delle quali è l'inferno degli animali, e con digressioni sopra le condizioni sociali e scientifiche dei tempi, lunghe troppo talvolta, ma generalmente sostenute e avvivate dal tòno ironico e beffardo. Le peregrine invenzioni, il felice temperamento del reale e dell'ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariatissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante, e, salvo rare durezze ed oscurità, lucido sempre e pieghevolissimo nell'ottava, costituiscono i principali pregi estetici di questo poema eroicomico, che è sostanzialmente satirico, politico e filosofico insieme. Esso per lo spirito moderno può riputarsi, non ostante le grandi diversità, in qualche modo una continuazione di quello degli *Animali Parlanti,* ma lo supera incomparabilmente come lavoro d'arte; se cede poi alla *Secchia rapita* nell'organismo e nel brio, le va innanzi per la universalità della satira, che si estende a tutta la

vita umana nei rispetti politici, sociali, scientifici e religiosi, e anche per la forma poetica più squisita e più luminosa. Questo però fra tutti gli scritti leopardiani fu il meno compreso; e una delle precipue cagioni è la difficoltà delle allusioni politiche, già notata, quarant'anni sono, con tutta ingenuità dal Sainte-Beuve nel suo discorso critico sul Leopardi.[1] Appianate queste difficoltà col raffigurare su la immaginata scena i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo; per esempio, gl'Italiani, e più specialmente i Napoletani, nei *Topi*, gli Austriaci nei *Granchi*, i Preti nelle *Ranocchie*, Gioacchino Murat in *Rubatocchi*, Luigi Filippo di Francia (trasformato bizzarramente in re costituzionale di Napoli) in *Rodipane*, Francesco imperatore d'Austria in *Senzacapo* re dei Granchi, il principe di Metternich (che dal 1815 in poi diresse per tanti anni la politica reazionaria delle grandi potenze continentali) nel barone *Cam-*

---

1 *Portraits contemporains*, Paris Calmann Lévy, 1879. Tome quatrième, pag. 420.

minatorto, il generale Michele Carascosa in *Leccafondi*, il generale Federico Bianchi (che nel maggio del 1815 vinse la battaglia di Tolentino) in *Brancaforte*,

> Il general di quei marmorei lanzi
> Gente nemica al camminare innanzi;

col raffigurare nella battaglia omerica fra i Granchi e i Topi la battaglia di Tolentino, nella fuga di questi la fuga dei Napoletani, in *Topaia* Napoli, nella seconda battaglia quella del marzo 1821 presso Antrodoco, e via discorrendo; col mostrare inoltre le alterazioni dei personaggi e degli avvenimenti storici, per ragione estetica, e talvolta anche politica, bellamente fatte; infine col ben delineare la vasta materia che si svolge nel lavoro poetico, ed il suo organamento; ne viene al poema nelle parti e nel tutto luce e attraenza, e si ha miglior fondamento a portare su esso un più adeguato giudizio. Sommo nella lirica, il Leopardi trattando la satira non restò mediocre, non si aggirò in campo non suo; ma v' impresse imperiture orme del proprio genio. Questi

giudizî su certi caratteri delle poesie liriche e satiriche del Leopardi, contrarî in gran parte ai generalmente accettati, vorrebbero particolareggiate notizie e dimostrazioni, che riserbo io per necessità all'edizione delle sue Poesie corredata di varianti, di note critiche e illustrative, dove avrò agio di allargarmi in siffatta materia e di esaminare anche e mettere in vista le opinioni e interpretazioni degli altri.

XIV. — Le prose di Giacomo Leopardi da esso approvate comprendono le *Operette morali*, i *Pensieri* e parecchi *Volgarizzamenti*. Questi sono il *Manuale* di Epitteto, *Ercole*, favola di Prodico, tre *Operette* morali d'Isocrate, un'*Orazione* di Gemisto Pletone, un *Frammento* di traduzione dell'Impresa di Ciro; con preamboli e discorsi del traduttore, ricchi di dotte e assennate considerazioni su la letteratura e l'arte del tradurre, e, al pari delle traduzioni stesse, modelli del bello scrivere italiano. Ma la sua gloria come prosatore sta massimamente negli scritti originali, che d'ordinario han per materia, come annunzia

il loro qualificativo, cose di morale filosofia. Le *Operette*, compresavi la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*, stampata fin dal 1824 prima delle altre, sono in tutto venticinque, delle quali ben ventuna erano già compiute nel novembre del 1825, e furono date in luce nel 1827.[1] Questa nuova disposizione dell' ingegno, tra il primo e il secondo periodo poetico, e l' occasione a meditar l' arido vero ed esporlo in prosa le notava l' autore stesso in una lettera del 6 maggio 1825 al Giordani con parole degne di esser qui riferite: « Quanto al genere degli studi ch' io fo, come io sono mutato da quel ch' io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini

---

[1] *Operette Morali del conte Giacomo Leopardi*. Milano, Stella, 1827.

e delle cose e d' inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell' universo. M' avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l' addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l' ultima scintilla, io non poteva comprendere. » Ma questa scintilla, cioè la poesia, nel suo cuore non era morta, era sopita soltanto, e cominciò a ravvivarsi con l' Epistola a Carlo Pepoli, che è, come già si è detto, il principio del secondo periodo poetico dell' autore. Che se delle sue venticinque prose a questo secondo periodo poetico appartengono le ultime quattro soltanto, forse ad esso però appartengono principalmente i *Pensieri*, sebbene con tutta probabilità cominciati fin dall' adolescenza, centoundici in tutto, scelti fra molti più che restano anc' oggi inediti nella massima parte; i quali rammentano le *Maximes* del La Rochefoucauld e più specialmente i *Ricordi* del Guic-

ciardini, uno degli scrittori italiani prediletti al Leopardi. Donde s' inferisce che egli fu poeta e prosatore contemporaneamente, e non in due periodi successivi, come fu detto per la smania incorreggibile di accomodare le cose a preconcetti giudizî; e contemporaneamente veniva esplicando il suo pessimismo nella poesia e nella prosa, facendosi nell' una per l' altra a vicenda commentatore di sè stesso. Nelle prose è acuto osservatore della natura umana, come può uno a cui è mancata l' esperienza larga e varia della vita pubblica e sociale; è ragionatore sottile, e, secondo i principî suoi, conseguente; ma spiega i suoi pensamenti a gruppi staccati e facenti parte ciascuno da sè. Quanto allo svolgimento e all' esposizione, in nessuna quasi delle sue *Operette* procede col metodo del trattato scientifico, ma poeticamente incarna le proprie concezioni e dottrine nella vita e nei discorsi di personaggi storici o imaginarî, e di altri esseri figurati sotto apparenze umane, adoperandovi talvolta la forma narrativa e più spesso la dialogica, pura o

mista; come Platone, Senofonte e Cicerone presso gli antichi, e tra i moderni il Castiglione, il Caro, il Gelli, il Galilei, il Boccalini ed il Gozzi. Oltre a ciò per entro a queste prose, come nelle poesie, rappresenta il più delle volte sè stesso; nè sono altro che lui l'alunno a cui favella il Parini, Filippo Ottonieri, Tristano, e via discorrendo. Per le quali cose tutte riesce filosofo e artista insieme, ma artista principalmente. Nè si deve nell'enumerazione delle Prose lasciare indietro il suo *Epistolario,* che, oltre ad essere il principal documento storico per la sua vita civile e letteraria, costituisce anch'esso, complessivamente preso, un monumento d'arte, ed è uno de' più belli dopo quello di Annibal Caro; salvochè nel Marchigiano del cinquecento v'è più vivezza e una perfezione che si manifesta sin dal principio, avendo egli corretto da sè le sue lettere primamente consegnate alla stampa; laddove quelle del Leopardi furono raccolte dopo la sua morte, e le più giovanili sono lontane dall'eccellenza da lui conseguita posteriormente.

XV. — Quanto al pessimismo, profe

sato da Giacomo Leopardi, non essendo questo il luogo per ragionarne di proposito, basti accennare ch' esso, quale risulta dalle sue opere in verso e in prosa compresovi anche l' *Epistolario,* si svolge sostanzialmente su questi principî. Nella vita, secondo l' autore, non v' è altro che male e dolore; e poichè questi tengono perennemente insoddisfatti i nostri invincibili istinti della felicità, escluso un mondo soprassensibile e una seconda vita immortale, non resta a desiderare che l' annullamento dell' esistenza. Tale è, a suo giudizio, la condizione di tutti gli esseri dotati di sensibilità; condizione tanto più grave per l' uomo, in quanto che, essendo egli dotato inoltre di ragione, apprende con essa l' impotenza sua contro questa legge fatale della natura; e viene quindi a riconoscere la natura stessa come sua grande nemica, e a detestare l' *atra face del vero.* A questa sconsolata filosofia il Leopardi aprì la mente a poco a poco, dopo essere stato fino ai primi anni dell' adolescenza sinceramente religioso; e se la professava con piena convinzione,

non è men vero però, non ostante una sua protesta, che le misere condizioni fisiche e morali di lui, come da tanti luoghi delle sue opere si raccoglie, contribuirono ad avviarlo in essa e a tenervelo fermo. Che egli nella sua mente avesse esplicato e ridotto il pessimismo a un sistema rigoroso di cognizioni, insomma a una scienza, come il suo contemporaneo Arturo Schopenhauer e l'altro filosofo alemanno anche più recente Edoardo Hartmann, dalle opere sue e di prosa e di verso a me non par che risulti. E sarebbe facile per tale rispetto mettere in contradizione il Leopardi con sè stesso, raffrontando varî luoghi delle poesie e dei versi fra loro, e certe massime degli scritti con alcuni sentimenti suoi e atti della sua vita; come, per esempio, in quanto a quest' ultimo punto, la sì desiderata e invocata morte con lo spavento grandissimo che gl' incuteva il colèra; il che non tanto prova l'istinto della conservazione, insito (checchè se ne dica su le carte) nella natura umana, e comune perciò a tutti gli uomini, quanto che nel Leopardi quelle massime avevano origine dalla sua infelicità

individuale, e che anche in esso la natura a quelle si ribellava. Nè però si fa di lui un adeguato giudizio col riguardarlo come pessimista soltanto, e come se nella sua vita e ne' suoi scritti non ci sia altro che il più nero pessimismo; sono le solite esagerazioni, che menano a conclusioni fallaci e, per conto del Leopardi, anche ingiuriose; come questa fra le altre, che quel suo pessimismo spegnesse in lui i sentimenti che più onorano la natura umana, l'amore della patria e il culto della virtù. Chi ciò asserisce, vuol chiuder gli occhi su la vita del sommo scrittore e sul suo *Epistolario* che n' è specchio fedele; vuol fraintendere a forza tanti luoghi insigni delle sue *Prose*, de' suoi *Canti* e specialmente dei *Paralipomeni*, e confondere, per esempio, con la sua sfiducia nelle istituzioni politiche e nel progresso umano (sfiducia senza dubbio eccessiva, non però senza fondamento di vero, e giustificata in parte dalle smisurate esagerazioni teoriche di filosofi e di politici anche dell'età sua) l'invitto suo desiderio del risorgimento d' Italia, al quale, e non già solo nel tempo delle

prime canzoni politiche, ma assai dopo, voleva indirizzata la letteratura, e specialmente la prosa. « Andando dietro ai versi e alle frivolezze (così scriveva nel giugno 1826 al Puccinotti) noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni; perchè riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. » Nè diversamente pensava circa gli effetti di una buona educazione civile, scrivendone nel marzo del 1828 ad Antonietta Tommasini; nè dubitava di significare al padre stesso, nel febbrajo 1836, il suo voto e presagio di prossime rivoluzioni per abbattere il dispotismo dominante allora in Italia. Che se nella *Palinodia*, e nei *Paralipomeni* segnatamente, sparge il ridicolo anche su i liberali, compiacendosi di riguardarli altresì negli aspetti men belli e più difettivi (quali erano, per esempio, le gran barbe e le altisonanti bravate), senza di che egli non avrebbe potuto crear l' eroicomico, fa però risaltare di tanto in tanto il suo amore per l' Italia e il desiderio della redenzione di essa dalla tirannia straniera

e domestica con versi splendidissimi, che la brevità non ci consente di riferire; ed è poi sì acre e spietato beffeggiatore dei retrivi e dei despoti, che non si può senza manifesta ingiustizia e senza grave onta negargli quei sentimenti di patriottismo, che mentre visse gli furono da tutti, cominciando dalla sua famiglia, attribuiti costantemente. Quanto poi alla virtù, pochi la professarono a fatti con pari costanza e abnegazione fra privazioni e patimenti indicibili; e per averne le prove basta recarsi a mente questi e la vita sua. Nè la lettura delle sue opere, ci si consenta infine anche un' osservazione estrinseca, produce quegli effetti funesti nell' ordine morale e civile, che parrebbero dover derivare dalla professione del pessimismo. Il fatto è che dalle sue concezioni e dottrine spira sempre un alto sentimento del sacrifizio e un disprezzo, quasi a dire, biblico di tutte le grandigie mondane. Che se egli nell' *infinita vanità del tutto* comprendendo, oltre le cose terrene, anche le soprassensibili, va ben più oltre del *vanitas vanitatum et omnia vanitas,* la rappresentazione delle prime,

fra le quali si agita realmente la vita, è quella che più veramente e più durevolmente colpisce; ed è una verità conforme pienamente all' altro detto biblico, *Qui addit scientiam, addit et dolorem,* il suo frequente lamentarsi che

> . . . . alla festosa fronte
> I lugubri suoi lampi il ver baleni.

Quanto poi ai rispetti più strettamente politici, è un fatto storico da non dimenticarsi che dopo la morte di lui e la nuova divulgatissima edizione delle opere da esso approvate e singolarmente delle poesie, la generazione che si levò con entusiasmo nel 1848, e più felicemente nel 1859, alla redenzione della patria, aveva tratti potenti stimoli anche dai Canti del Leopardi; parendoci allora di sentire nell' estetica significazione di quel misterioso dolore i patimenti e i gemiti dell' Italia.

XVI. — All' eccellenza nell' arte venne egli col potentissimo ingegno, avvalorato da un ordine di studî, che, avendo portato sì mirabili effetti, è degno di essere meditato. Prima di tutto, una profonda conoscenza e familiarità, acquistate fin

dall'adolescenza, della lingua e letteratura greca e latina; contemporaneamente ed appresso, l'esercizio delle traduzioni dei classici, incessanti tentativi diversi di composizioni in prosa e in poesia, lo studio dei trecentisti per la lingua italiana, degli scrittori susseguenti e dell'uso moderno; e in fine la costante pratica della massima, che quando lo scrittore prende in mano la penna « dee dimenticare il più possibile che v'è libri e sapere al mondo, e dee manifestare il puro e spontaneo concetto della sua mente;[1] » donde la sua sfolgorante originalità nelle poesie e nelle prose. E per ammonimento soprattutto di coloro che con tanto minori attitudini di natura e d'arte pretendono di avere imparato in fretta lo scriver bene, giova anche ricordare che il suo perfezionamento fu graduale e lentissimo, e nelle prose più che nelle poesie, a considerar però i suoi scritti dalla fanciullezza; chè, guardando solo gli approvati da lui, nelle prose lo stile sin dalle prime è men lon-

---

[1] Vedi la nota a pag. XXIX.

tano dall'eccellenza; cosa naturale ove si consideri che le poesie cominciano dal 1816, e le prose quasi tutte stanno fra il 1822 e 1826, quando era già artista. E non è da tacere che egli stimava assai più difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi, perchè diceva che gli uni somigliano una donna riccamente abbigliata, l'altra una donna ignuda.[1] Proseguendo sempre in meglio co' nuovi scritti, su i già composti adoperava, per le edizioni posteriori, assiduamente la lima, attendendo a minuzie che ai profani dell'arte sembrerebbero inezie o pedanterie; all'eliminazione di parole e maniere che tenessero dell'affettato, alla ricerca di maggiore proprietà, precisione e concisione, della naturalezza, della semplicità e spigliatezza moderna, nei modi che per sè domandano diversamente la poesia e la prosa. È notabile però che in nessun componimento le correzioni non riguardano quasi mai al contenuto, salvochè in lievissimi punti, mai all'organismo del lavoro; il che prova che

[1] Vedi la nota a pag. XXIX.

le sue concezioni erano profondamente meditate e delineate esteticamente. E difatti ha ciascuno di quei componimenti, e i poetici a maniera più insigne, sì giusta compitezza nello svolgimento del soggetto, sì bilanciata economia nelle parti e nel tutto, e tale succosissima parsimonia, che anche per questi pregi il Leopardi può solo paragonarsi coi primi scrittori di ogni tempo. Del resto, quanto allo stile, le sue poesie, come già si è detto, in parecchi dei canti anteriori al 1824 e in quasi tutti i posteriori sono perfette. Le *Operette morali* per la proprietà e castigatezza della lingua e della elocuzione sono inappuntabili quasi sempre, per lo stile poi, anche a giudizio di Alessandro Manzoni, non vi è forse niente di meglio nella prosa italiana moderna.[1] Che se alcune

---

[1] SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, IV, pag. 385. « Vous connaissez Leopardi, disait-il [Manzoni] vers 1830 à un voyageur, avez-vous lu ses essais de prose? on n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours. »

di esse a riuscir più attraenti vorrebbero maggiore sveltezza e brio, fino a quanto può ammetterne l'esposizione letteraria di dottrine austere, molte però hanno pur queste doti, e ve ne sono di quelle che possono additarsi per esemplari di perfezione; come l'*Elogio degli uccelli*, non ostante qualche rarissima e lieve affettazioncella che ha comune con altre prose, e il *Dialogo di Tristano e di un Amico*. Riguardate poi tutte complessivamente, e l'una in rispetto dell'altra, recano una grande varietà di forme; anzi le forme della prosa, quali più, quali meno esplicate, vi sono tutte. Quanto alla materia, ove se ne faccia paragone con le poesie, non si può negare che nelle prose la dottrina del pessimismo è spiegata per alcune parti più nettamente; ma la progressione di esso nella mente dell'autore, insomma l'occulta trasformazione del pensiero leopardiano è rappresentata nelle poesie con uno svolgimento più graduale. Oltre a ciò quella sconsolata filosofia le prose ce la mostrano in tutta la sua terribile nudità trasparente come da tenuissimo velo;

le poesie la presentano e la fanno sfolgorare coi vivi colori dell'immaginazione, e soprattutto del sentimento, e con la luminosa rapidità dello stile. Infine, quel pessimismo, come lo aveva concepito il Leopardi, per natura sua è lirico essenzialmente; il consenso dei critici, che ormai diviene giudizio della posterità, lo ha consacrato per tale, qualificando il Recanatese come poeta del dolore. Perciò nella rappresentazione di questo, in poesia come in prosa, il Leopardi vuole essere accompagnato non tanto coi filosofi alemanni, che hanno elevato oggidì il pessimismo a scienza, quanto coi grandi poeti del suo tempo, specialmente col Gœthe e col Platen, col Byron e con lo Shelley, che variamente e con forme artistiche le più diverse nella prima metà di questo secolo lo hanno espresso qual sentimento proprio di loro e delle generazioni uscite dai travagliosi e torbidi rivolgimenti, filosofici e politici e sociali, del settecento. Fra i moderni scrittori d'Italia come artista è il primo.

—

CANTI.[1] (*)

(*) Vedi le Note in fine di questo volume.

I.

(FRAMMENTO.)[1]

[1816.]

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;

Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa 5
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento, 10
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne. 15

In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande, 20
Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste, o belle ore serene! 25
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura. 30

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco, 35
E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.

E si fea più gagliardo ogni momento, 40
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava. 45
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia. 51
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro 55
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea. 60
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi, 65
E il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno 70
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento. 75

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

—

II.

IL PRIMO AMORE.

[1817.]

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5
Primiera il varco ed innocente aprissi.

Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?

E non sereno, e non intero e schietto, 10
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?

Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:

Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!

Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell'alma instabili, confusi 30
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo
Che dicevi o mio cor, che si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello, 40
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea 44
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50
E il core in forse a palpitar si mosse!

E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai 55
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza, 59
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove 65
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove. 69
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. 75

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore. 84
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago. 90
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava.
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto
Ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

—

III.

(FRAMMENTO.)[3]

[1817.]

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante, 5
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova 10
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto. 15

—

IV.

ALL' ITALIA.

[Autunno 1818.]

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo, 4
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo 10
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;

Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata, 15
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria. 20
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive, 25
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando? 30
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco? 35
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.

Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio. 40
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli. 44
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento? 50
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia 55
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. 60
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;

E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette, 65
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce 70
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia, 75
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide[1] salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo. 80

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance 85
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira
Nell'armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse? 90
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito: 95
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto. 100

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena, 105
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti 110
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;

Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi, 115
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva. 120

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo striderau le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi. 124
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente 130
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi 135
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri

Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140

—

V.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

[Autunno 1818.]

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade 5
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna. 10
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:

Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti, 15
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso 20
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora 25
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso 30
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari, 35
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.

Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni 40
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli, 45
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa 50
Nova favilla indurre abbian valore?
  Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto? 55
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando? 60
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,

Sempre vivete, o care arti divine, 65
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre 70
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena, 75
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti, 80
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai 84
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri

Tanto valor che un tratto alzino il viso. 90
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi, 95
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera, 100
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio 105
L'itala moglie a barbaro soldato:
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda 110
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda

Voce di libertà che ne schernia 115
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
  Perchè venimmo a sì perversi tempi? 120
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima 125
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita 130
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda 135
Italia no; per li tiranni suoi.
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene 139

Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. 145
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti, 150
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
  Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve. 155
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti 160
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti

Che conforto nessuno 165
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli. 170
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda. 175
O di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de'suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto, 180
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte? 185
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine? 189

Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli, 196
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. 200

—

VI.

IL PASSERO SOLITARIO.

[1819.]

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,

Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi 15
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.

Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
   Tu, solingo augellin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?

Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

VII.

L'INFINITO.

[1819.]

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani 5
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

VIII.

ALLA LUNA.

[1819.]

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari. 5
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova 10
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose, 15
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

—

IX.

IL SOGNO.

[1819.]

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra, 5
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl' infelici è la sembianza. Al capo 10
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea 15
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta?
Io n' ho gran tema. Or dimmi, e che t' avvenne?

Sei tu quella di prima? E che ti strugge 20
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto. 25
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei 29
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto 35
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era 40
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte

In ripensar che più non vivi, e mai 45
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre. 50
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto, 55
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia 60
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni; 65
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra

La rimembranza or che il futuro è tolto 70
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla. 75
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara, 79
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava 85
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno 90
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato

La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia 95
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora. 100

—

X.

(FRAMMENTO.)

[1819.]

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato, 4
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille 10

Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco, 15
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa, 19
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra 25
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

—

XI.

LA VITA SOLITARIA.

[1819.]

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti 5
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico: 10
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra 15
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando

Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo, 20
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato. 25
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo, 30
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte 35
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno, 40
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo

Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre 45
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra 50
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche, 55
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete 60
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze 65
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano

Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio 70
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende 75
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi 80
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo 84
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti 90
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro

Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva, 95
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri 100
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive, 105
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

—

XII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

[1819.]

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela

Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da'trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri, 20
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto 25
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,

A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 30
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que'popoli antichi? or dov'è il grido
De'nostri avi famosi, e il grande impero 35
Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta 40
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco, 45
Già similmente mi stringeva il core.

XIII.

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

[Gennajo 1820.]

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente 10
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano? 15
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento

E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio 20
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura, 25
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30
  Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto 34
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda 39
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi

Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. 45
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira 50
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma. 55
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo. 60
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore 65
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora

Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde 70
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. 75
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera,[5] agl'infiniti 80
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio 85
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare. 90
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto

D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno 95
Occulto sonno del maggior pianeta?*
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta 100
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni:
E il conforto perì de' nostri affanni. 105
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori: 110
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle 115
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando

Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo 119
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto 124
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda 130
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore [7]
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda 134
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando, 140
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,

Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale 144
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta, 149
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?
Da te fino a quest' ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo 155
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia 160
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, e nullo il seguì, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata 166
Trasse la vita intera,

È morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio 170
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine, 174
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. 180

—

XIV.

CONSALVO.

[1821.]

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo

Il sospirato obblio. Qual da gran tempo, 5
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta 10
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso, 15
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui: Sempre in quell'alma 20
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni 25
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:

Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda, 30
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo 35
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato, 40
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero, 45
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio 50
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui

Straniera man le labbra oggi fra poco 55
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna: e fiso il guardo, 60
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse 65
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto 70
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro 75
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea

Palpiti della morte e dell'amore, 80
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira, 85
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi, 90
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo 95
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida 100
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra

Fatta quindi per sempre un paradiso 105
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui 110
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli, 115
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda 120
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno 125
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbella, 130
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno'
Non l'amerà quant' io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta! 135
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto 139
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte 145
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo 150
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

—

XV.

NELLE NOZZE
DELLA SORELLA PAOLINA.

[Estate 1821.]

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono 5
Traggo il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice 10
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude. 15
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose

Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose, 20
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile 25
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. 30
    Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio 35
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne 40
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,

E di nervi e di polpo
Scemo il valor natio, son vostre colpe? 45
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone 50
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi 54
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore. 60
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi; 65
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi

Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome; 70
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo. 75
  Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri 80
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia 85
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. 90
  O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga

È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga 95
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma 100
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta. 105

—

XVI.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

[1821-22.]

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce 5

Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore; 10
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra 15
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi 20
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido 25
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva 30

Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse 35
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine 40
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro 45
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti 50
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora 55

Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: 60
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede. 65

XVII.

BRUTO MINORE.

[1821-22.]

Poi che divelta, nella tracia[8] polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli 5
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura

Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue, 10
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote. 15
  Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo 20
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove 25
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi? 30
  Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale

Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male 35
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna 40
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride. 45
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti 50
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etado
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra 55
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni

Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello 110
Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema 115
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia. 120

—

XVIII.

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

[1821-22.]

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta

Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme 5
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte 10
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono 15
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa 20
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre

Meridiane[1] incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi 30
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva 35
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
  Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli 40
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell'ime 50
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta

Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene 55
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
 Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre 60
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte, 65
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto, 70
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno, 75
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
 Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note

Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde. 80
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro 84
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica 90
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

XIX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

[1821-22.]

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato, 5
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto 10
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella

Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose 25
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi 30
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge, 35
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara 40
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci

Spande il tuo labbro: i destinati eventi 45
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme 49
De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto. 54

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse, 60
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,

Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

—

XX.

INNO AI PATRIARCHI,

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

[1821-22.]

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma 5
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose 10
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,

Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno, 15
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento 20
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante 25
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti 30
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi, 35
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso

Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio 40
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti, 45
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; [10] e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata 50
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli 55
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi 60
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,

L'atro polo di vaga iri dipinse. 64
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna. 70
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli 75
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce 80
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma 85
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido

Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara 90
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili 95
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto 100
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
  Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge 105
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno 109
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto

Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl' ignorati 115
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.[11]

—

XXI.

ALLA SUA DONNA.

[1821-22.]

Cara beltà che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso.
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda 5
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara 10
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;

S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza 15
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge, 25
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne'prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto, 35
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno

I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando, 40
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
 Se dell'eterne idee 45
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri 50
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi. 55

XXII.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

[Marzo 1826.]

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi 5
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento 10
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita 15
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

Sudar nelle officine, ozio le vegghie 20
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista 25
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate 30
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato 35
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta 40
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano

Provveder commettiamo, una più grave 45
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto, 50
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I voti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano, 55
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci 60
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
 Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti 65
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,

Nell'imo petto, grave, salda, immota 70
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante, 75
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando, 80
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto 85
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi 90
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti

Perseguitando; e chi la propria gente 95
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce 100
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando 105
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte 110
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade, 115
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo

La favilla che il petto oggi ti scalda, 120
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema 125
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto 130
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso, 135
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi 140
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento

Lei spinga il fato e la natura; a cui 145
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo 150
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago 155
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

—

XXIII.

IL RISORGIMENTO.

[Primavera 1828.]

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età

I dolci affanni, i teneri 5
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato, 10
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno 15
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel; 20
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine 25
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.

Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia; 30
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento 35
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò. 40

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile, 45
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa, 50
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle 55
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor, 60
Ed alla mano-offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo, 65
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio; 70
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile 75
Degli anni miei così:

Così quegl' ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì. 80

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini, 85
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei? 90
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira, 95
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar. 100

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero 105
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni. 110
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura 115
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa. 120

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.

So che pietà fra gli uomini 125
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi; 130
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano, 135
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se. 140
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere 145
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.

Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio, 150
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura, 155
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà. 160

XXIV.

A SILVIA.

[Primavera 1828.]

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,

E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti, 24
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!

Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
  Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
  Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,

Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXV.

LE RICORDANZE.

[Primavera 1829.]

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo, 5
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro

E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla, 10
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento 15
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista 20
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte 25
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente 30
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,

Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima 35
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de'malevoli divengo: 40
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura 45
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore. 49

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa 55
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
Dolce per se; ma con dolor sottentra

Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui. 60
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco 65
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, ntorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose 70
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia, 75
E celeste beltà fingendo ammira.
  O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri, 80
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,

Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile 90
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte 95
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora 100
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio, 105
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque

La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse, 110
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando, 115
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni 120
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace, 124
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando 129
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa

Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede 140
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno, 145
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito, 150
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume 155
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,

Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste 160
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. 165
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna 170
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

—

XXVI.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA.[12]

[Ottobre 1826 - maggio 1830.]

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?

Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,

Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso: infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso, 35
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
  Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato 50
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,

Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno, 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.

Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso, 130
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? [13]
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero, 139
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

—

XXVII.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

[Dec. 1828 - maggio 1830.]

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,

Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna; 5
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato. 10
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio: a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova; 15
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core. 25
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?

Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende? 29
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte 35
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese 40
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta 49
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice

D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXVIII.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

[Dec. 1828 - maggio 1830.]

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole, 5
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno; 10
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella. 15
Già tutta l'aria imbruna,

Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno 20
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta, 25
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo. 30
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna, 35
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia 40
Recheran l'ore, ed al travaglio usato

Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno, 45
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

—

XXIX.

IL PENSIERO DOMINANTE.

[1831 - maggio 1833.]

  Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni, 5
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
  Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi

Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi 10
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora! 15
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei. 20
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati, 25
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino 30
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro

Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno, 35
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai; 40
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi, 45
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema; 50
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette 54
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.

Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica, 60
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno 65
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
 A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede? 70
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie 75
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
 Pregio non ha, non ha ragion la vita 80
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra

Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta, 85
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni 90
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso, 95
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova 100
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato 105
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno

In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero: 110
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua, 115
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni, 119
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno 125
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade! 130
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte

D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia. 135
  Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago 140
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero 145
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

—

XXX.

AMORE E MORTE.

[1831 - maggio 1833.]

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

  Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene, 5
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla, 10
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale, 15
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore 20
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole, 25
Divien l'umana prole.
 Quando novellamente

Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto, 29
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra 35
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella 40
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge 45
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante! 50
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,

Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce! 55
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui 60
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva, 65
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno 70
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente, 75
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,

O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale; 80
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra. 85
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato, 90
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza. 95
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai 100
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato

Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi, 105
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato, 110
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa 115
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo 120
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

—

XXXI.

A SE STESSO.

[1831-1833.]

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento. 5
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia 9
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto 14
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

—

XXXII.

ASPASIA.

[Primavera 1833.]

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle, 5
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento 10
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori 15
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa

D'arcana voluttà; quando tu, dotta 20
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi 25
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto 30
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi, 35
Ch'alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude, 40
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora

Nei corporali amplessi, inchina ed ama. 45
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti 50
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede 55
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve. 60

Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri 65
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra

In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta 70
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto, 75
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino 81
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne'tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse, 85
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni 90
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi

Me timido, tremante (ardo in ridirlo 95
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo 100
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio 105
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba 110
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXXIII.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE.

DOVE UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,
ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

[1831 - sett. 1833.]

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie 5
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto 10
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo 15

Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
  Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto 20
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira, 25
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
  Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto, 30
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni; 35
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri, 40

Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
  Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia, 45
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti? 50
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
  Misera ovunque miri, 55
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni 60
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta 65

Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto, 70
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo 75
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte 80
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe, 85
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona 90

Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra, 95
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico, 100
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi 105
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXIV.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

[1831 - sett. 1833.]

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo 5
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena, 10
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente 15
Visibilmente di pallor si tinse,

Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
  Così riduce il fato 20
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro. Oggi, d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare, 25
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene 30
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto, 35
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
  Desiderii infiniti
E visioni altere 40
Crea nel vago pensiere,

Per natural virtù, dotto concento:
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto 45
Ardito notator per l'oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
  Natura umana, or come, 50
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri 55
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

—

XXXV.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

[1831 - sett. 1833.]

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata 5
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri 10
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De'sigari onorato, al romorio
De'crepitanti pasticcini, al grido 15

Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi 20
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura. 25
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma 30
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa.[14] Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli 35
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
   Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne, 40

Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme: 45
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici 50
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra 55
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano 60
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere 65

Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede 69
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' cómuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode, 75
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria 80
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo. 85
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti 90

Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente 94
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti 100
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque 104
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti 110
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri 115

Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove 120
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie 125
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite 130
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
  Fortunati color che mentre io scrivo 135
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo, 140

Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra 145
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl' immensi tratti,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi, 150
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma 155
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri; 160
Così natura ogni opra sua, quantunque
D' alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch' a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro 165

Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto, 170
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto 175
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace 180
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla; 185
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta 190

Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge 195
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna, 200
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora 205
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino, 210
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne 215

Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura 220
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso! 226
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno, 230
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto 235
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome 240

Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso 244
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle. 250
Ond' io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo 255
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima 260
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola. 265

Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all' Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro. 270
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato 275
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

—

XXXVI.

IMITAZIONE.

[1831-1835.]

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.

Esso, tornando, a vôlo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa, 10
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXVII.

SCHERZO.

[1831-1835.]

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno 5
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi

A che ciascun di loro 10
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza. 15
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand' ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

XXXVIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

[Primavera 1836.]

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti 5
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,

Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno 10
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta, 15
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale 20
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze, 25
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente 30
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta

Nostra misera sorte 35
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte, 40
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo 45
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene. 50
  Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall'altra parte 55
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno

Con sue fiamme possenti, 60
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora. 65
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

—

XXXIX.

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO.

[Primavera 1836.]

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι
μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
E gli uomini vollero piutto-
sto le tenebre che la luce
GIOVANNI, III, 19

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,

La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo, 10
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s' annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro 25
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti

Gradito ospizio, e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte 30
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il genêr nostro in cura 40
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla 45
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.[15]
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,

Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti 55
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece 60
Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra 65
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench' io sappia che obblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.
Di questo mal, che teco 70
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo 75
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero

Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo 80
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui 84
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme,
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo, 90
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma 95
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che, nato a perir, nutrito in pene, 100
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove

Felicità, quali il ciel tutto ignora, 104
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza. 110
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo, 115
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi 120
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna. 125
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria

L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima 130
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese 135
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti, 140
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i proprii guerrieri.
Così fatti pensieri 145
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte 150
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice

Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo 153
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.
  Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno 159
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro 165
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa 169
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,

Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando 185
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 190
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta 195
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale? 200
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno

Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi 205
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo, 210
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi 215
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi 220
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse 225
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello

Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 230
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde 235
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento 240
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite 245
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante 250
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa

Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce 255
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 260
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan, l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo, 265
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta 270
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file 275
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,

Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte 280
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri, 285
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi 289
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede: 295
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza 300
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente 305
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle, 310
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali 315
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

—

XL.

[Traduzioni.]

[1825-1835.]

DAL GRECO DI SIMONIDE.

(Frammento.)

[I.]

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica 10
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive 15
Cui nell'anno avvenir facili e pii

Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto 20
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge. 25
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore 30
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

—

DELLO STESSO.

(Frammento)

[II.]

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto

Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme. 5
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore 10
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano. 15
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede 20
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

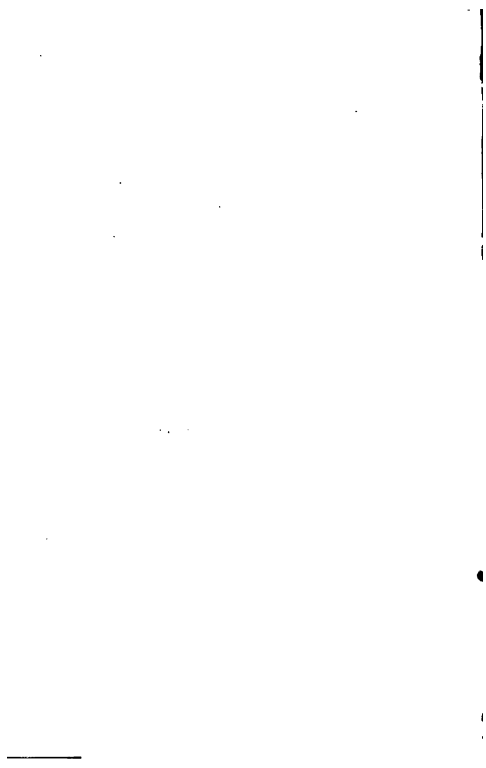
PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA.[16]

[Ott. 1834. — giugno 1837.]

CANTO PRIMO.

1

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte in van l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;

2

Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera:
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del Sol d'autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.

3

Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;

4

O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrìr le spalle.

5

Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un'altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch'al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,[6]
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l'oceano,
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

Granchi non vide già, nè granchiolini, [7]
Nè d'armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz'onda.

Rinvigorir sentissi, ed all'aspetto [8]
Di sì queta beltà l'alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a'suoi compagni eroi:
Sì gran fede prestava agli occhi suoi,

Non con tanta allegrezza i diecimila 9
Cui la propria virtù d'Europa ai liti
Riconducea, dall'armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udìr, che via di fila in fila
S'accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare, mare,

Con quanta i topi omai ridotti al fine 10
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggír con tutto il lido:
Ch'era d'intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccorsi a far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

Altri in sul poggio, ed altri appiè dell'erta,
Convenner da più bande i fuggitivi, 11
Cui la tema, in un dì, per via deserta,
Mille piagge avea mostro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciàr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.

12

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula, ch'uscia
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

13

Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benchè lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell'orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.

14

Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual, credo, per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessuno eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.

Ben di lui rimaneva una figliuola, 15
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.

Ma un tedesco filologo, di quelli 16
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.

Che non provan sistemi e congetture 17
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Dunque primieramente in provvedere 18
A se di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità ch' uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

Stabile elezion per or non piacque 19
Far; nè potean; ma differire a quando
In Topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata; e le ranocchie e l' acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Nè credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna oblivione.

Intanto il campo stesso e la fortuna 20
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l' arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l' acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.

Scelto fu Rubatocchi a cui l'impero 21
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
Sonò la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versàr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

Nè Rubatocchi chiameria la madre 22
Il ranocchin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazion quello che padre
È d'ogni laude, altero sentimento,
Colpa o destin, che molta gloria vinse,
Già trecent'anni, in questa terra estinse.

Mancan Giuli e Pompei, mancan Cammilli
E Germanici e Pii, sotto il cui nome 23
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun dì valore instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?

Intanto a studio là nel Trasimeno 24
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto, con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli e Spoleto salutar per via.

Se questo modo, ond' hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco, 25
In molt'acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,
Ed in più campi dall'occaso all'orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,
E tra via rimembrar più d'un alloro
E nelle nostre e nelle terre loro.

Tant' odio il petto agli stranieri incende 26
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.

E questo avvien perchè quantunque doma, 27
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.

Nè Roma pur, ma col mental suo lume 28
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a'suoi figli.

Senton gli estrani ogni memoria un nulla 29
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Indi l'odio implacato, indi la rabbia, 30
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare àita.

Di Roma là sotto l'eccelse moli, 31
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

Ma Rubatocchi, poi che della cura 32
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perchè sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perchè topi a nutrir tutto è fecondo.

Poscia mestier gli parve all'odiato 33
Esercito spedir subito un messo,
A dimandar perchè, non provocato,
Contro lor nella zuffa s'era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso;
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.

Era nel campo il conte Leccafondi, 34
Signor di Pesafumo e Stracciavento;
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.

Gabinetto di pubblica lettura, 35
Con legge tal, che da giornali in fuore,
Libro non s'accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse 36
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.

La qual d'antichità supera alquanto 37
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir della via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.

D'arti tedesche ancor fu innamorato, 38
E chiamavale a se con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

La biblioteca ch'ebbe, era guernita 39
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia, e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere 40
Il serbatoio, e l'orto delle piante,
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.

Fu di sua specie il conte assai pensoso, 41
Filosofo morale, e filotopo;
E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo;
Di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.

Però mai sempre a cor fugli il perenne [42]
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento:
E profittare a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperienza.

Buon topo d'altra parte, e da qualunque [43]
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore [44]
Del proprio re, s'era condotto, avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:
E com'arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,
E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

Ora ai compagni, ricercando a quale 45
Fosse in nome comun l'uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D'ovviar s'ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte, il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.

Così da quelle schiere, a prova eretto 46
L'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messagger dell'esercito al nemico.
Nè ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D'ogni difesa, andar fra sconoscenti
D'ogni modo e ragion dell'altre genti.

E sebben lassa la persona, e molto 47
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO.

—

Più che mezze oramai l'ore notturne [1]
Eran passate, e il corso all'oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
Or ne' campi remoti, or su la via, [2]
Or sovra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

Trottava il conte, al periglioso andare [3]
Affrettando co' suoi le quattro piante,
A piedi intendo dir, chè cavalcare
Privilegio è dell' uomo, il qual di tante
Bestie che il suol produce e l' aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carrozzevole.

Era maggio, che amor con vita infonde, [4]
E il cuculo cantar s' udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, chè in primavera
Nasce e il trova l' ardor venuto a sera.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide, [5]
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l' ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l' augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L' uno e l' altro, invocando, era ricorso;

Non altrimenti il topo, il qual solea 6
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea
Topo o topessa o di simil natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor dalla paura,
Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

Ma già dietro boschetti e collicelli 7
Antica e stanca in ciel salia la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

Pur, come ai topi il lume è poco accetto, 8
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte
L'orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai più pronte,
E molti il luogo or danni ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.

Ma pietà sopra tutto e disconforto 9
Moveagli, a ciascun passo in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto
O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l'onore estremo.

Così, muto, volgendo entro la testa 10
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl'imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
Tanto andò, che la notte a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.

Tutti desti cantando erano i galli 11
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell'ôra,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora,
Nè potea molto star che all'orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte;

Quando da un poggio il topo rimirando,[12]
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,
Non sol per se, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

Vide il campo de'granchi, il qual fugate[13]
Ch'ebbe de'topi le vincenti schiere,
Ver Topaia là dove indirizzate
S'eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate,
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d'una notte
Distava ond'esse il corso avea condotte.

Tremava il conte, e già voltato il dosso[14]
Aveano i servi alla terribil vista,
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte sempre all'onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s'acquista,
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

E visto verdeggiar poco lontano 15
Un uliveto, entràr subito in quello,
E del verde perpetuo con mano
O con la bocca colto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vàllo,
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

Non se n'erano appena i granchi accorti, 16
Quando lor furo addosso, e con gli ulivi
Stessi, senza guardar dritti nè torti,
Voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

Perchè, quantunque barbaro e selvaggio 17
De' granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch' oltre al far più d'un viaggio,
Sendo per diplomatico educato,
Com' or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti,
Tal ch'era nelle lingue un Mezzōfanti.

Dunque con parolette e con ragioni 18
A molcer cominciò que' ferrei petti,
Che da compagni mai nè da padroni
Appresi non avean sì dolci detti,
Nè sapean ch'altra gente i propri suoni
Parlar potesse de' lor patrii tetti,
E si pensaro andar sotto l'arnese
Di topo un granchiolin del lor paese.

Per questo, e per veder che radicati 19
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non furo usati
Nè gli uomini portar nè gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo da principio, onde ai mortali
Più d'iride o d'olivo o d'altro segno
Di pace e sicurtà son certo pegno,

Dal sangue per allor di quegli estrani 20
Di doversi astener determinaro;
E legati così come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all'uso lor, gli strascinaro
Al general di quei marmorei lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi.

21

Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era più che mestier non gli facea,
Ma scherzi non sostien l'alta epopea.

22

E seguitò che s'altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
Ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perchè legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti,
Ma chiese da chi date ed in qual nome
Assunte avesse l'oratorie some.

23

E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lor successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto aveva a suffragi il campo intero;

Gelò sotto la crosta a tal favella, 24
Popol, suffragi, elezione udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
Ella ed imbianca, e in sè tutta si stringe.

E disse al conte: Per guardar ch'io faccia,
Legittimo potere io qui non trovo. 25
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo.
Poscia com'un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
Tor si fe quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.

Fatto questo, mandò significando 26
Al proprio re per la più corta via
L'impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradia.
Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastia
Detta de'Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.

Rispose adunque il re, che nello stato [27]
Della sedia vacante era l'eletto
Del campo ad accettar come legato;
Tosto quel regno o volontario o stretto
Creasse altro signor; nessun trattato
Egli giammai, se non con tal precetto,
Conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto.

Questo comando al general pervenne [28]
Là 've lui ritrovato aveva il conte,
Perchè quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte,
Al cui voler, com'ei l'avviso ottenne,
L'opere seguitàr concordi e pronte,
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.

Il qual, ricerco, espose al generale [29]
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Violazion di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

Sputò, mirossi intorno e si compose [30]
Il general dell'incrostata gente;
E con montana gravità rispose
In questa forma ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi, non sappiam niente,
Ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibrio han combattuto.

Che vuol dir questo? ripigliava il conte: [31]
L'acque forse del lago o del pantano,
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato od inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?

Non equilibrio d'acqua, ma di terra, [32]
Rispose il granchio, è di pugnar cagione,
E il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Déi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.

Ciaschedun guscio un animal raccetta,[33]
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L'uno animal con l'altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

Or quando un animal divien più grosso[34]
D'altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l'ali
Far le bilance ritornare uguali.

Queste membra tagliate a quei son porte[35]
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte,
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l'equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.

Date sian queste cose e non concesse, 36
Rispose al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse
All'equilibrio general de' mondi
La nazion de' granchi, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non dovean topi e ranocchi
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

Noi, disse il general, siam birri appunto 37
D'Europa e boia e professiam quest'arte.
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
Se d'Europa dicesse o d'altra parte,
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto
Per molto rivoltar le antiche carte
A discoprir la regione e il clima
Dove i casi seguìr ch'io pongo in rima.

Ma detto ho dell'Europa, seguitando 38
Del parlar nostro la comune usanza;
Ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animai nell'esser primo, e quando
Di novità s'accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.

Chi tal carco vi diè? richiese il conte. 39
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l'esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.

Or lasciam le ragioni e le parole, 40
Soggiunse l'altro, e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuol ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com'altri suole,
Che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizione
D'accordo e d'amistà ci si propone?

Sputò di novo e posesi in assetto 41
Il general de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre nè risse
Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.

42

Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l'altro riporrete,
S'altro v'ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
Con quanto è di bisogno a lor natura,
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finchè tra voi faran soggiorno.

43

Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il general che concedeva
Tempo quindici dì, nè dal suo canto
Moveria l'oste; e quel passato invano,
Ver Topaia verrebbe armata mano.

44

Così di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l'animo volse,
All'uso della tregua ogni pensiero
Avendo inteso; e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.

Le riconobbe, che nel lor paese 45
Contezza ebbe di lor quando oratore
Là ritrovossi, ed or da quelle intese
L'amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato;

E che d'oro giammai sazio non era, 46
Nè si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell'altrui protezion men fera
Calamità su i topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO.

—

Intanto Rubatocchi avea ridotte 1
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per più d'un giorno e d'una notte
Misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell'onor si dole.

Era Topaia, acciò che la figura 2
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual era per arte o per natura
Cavata sì che una capace riva
Al Sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.

Ricordivi a ciascun se la montagna 3
Che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell'Affrican l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L'eterea luce al viator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand'arte
Schiuso è il monte dall'una all'altra parte:

O se a Napoli presso, ove la tomba 4
Pon di Virgilio un'amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all'entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d'un lume incerto
L'altra bocca onde poi riede all'aperto:

E queste avrete immagini bastanti 5
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche a quattro canti
Della montagna posta avea l'entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol, ma rimanea celata,
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l'odore.

6

Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Voti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.

7

Come chi d'Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in su la manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,

8

Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sì che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;

Cotal, ma privo del diurno lume 9
Veduto avreste quel dì ch'io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello,
Ch'al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salia.

Luce ai topi non molto esser mestieri 10
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadi e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E spente le lucerne e i candelieri,
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor, con faci ognun si provvedea.

D'Ercolano così sotto Resina, 11
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.

Certo se un suol germanico o britanno [12]
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno
Più non bisogneria ch'uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del Sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fora.

Vergogna sempiterna e vitupero, [13]
D'Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

E mercè s'abbia, non di riso e d'ira, [14]
Di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni
I papiri ove canta ella delira,
Scacciando ognun su i mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
Se boia e forche ci venisser manco.

Tornando ai topi, a cui dagli scaffali 15
Di questi furbi agevole è il ritorno,
Vincea Topaia allor le principali
Città dal tramontano al mezzogiorno,
O rare assai fra quelle aveva uguali
Proprio de' topi e natural soggiorno,
Là dove consistea massimamente
Il regno e il fior della topesca gente.

Perchè lungi di là stabil dimora 16
Avean pochi o nessun di lor legnaggio,
Salvo in colonie, ove soleano allora
Finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò, ben sapete, lungo tempo ancora
Più di un popolo usò civile e saggio;
Chiudea sola una cerchia un regno intero,
Che per colonie distendea l'impero.

Potete immaginar quale infinita 17
Turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s'era udita
La parola a quei dì per isventura,
Ma di più milioni aver compita
Color la quantità s'ha per sicura
Sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.

Tornato, dunque, come sopra ho detto,[18]
L'esercito de' topi alla cittade,
E cessato il picchiar le palme e il petto
Pei caffè, per le case e per le strade,
Cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
Od al timor, come più spesso accade,
Del ritorno a cercar del messaggero
Fu volto con le lingue ogni pensiero.

Perchè parea che nel saper l'intento [19]
Degl'inimici consistesse il tutto,
E fosse senza tal conoscimento
Ogni consiglio a caso e senza frutto,
Nè trattar del durabil reggimento
Del regno aver potesse alcun costrutto,
Se la tempesta pria non si quetasse
Ch'ogni estremo parea che minacciasse.

Ma per quei giorni sospirata invano [20]
La tornata del conte alla sua terra,
Il qual, venuto a fera gente in mano,
Regii cenni attendea prigion sotterra,
Crescendo dell'ignoto e del lontano
L'ansia e la tema, ed a patir la guerra
Parendo pur, se guerra anco s'avesse,
Che lo stato ordinar si richiedesse;

21 Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non frapporre
Più tempo, nè dar loco a novi mali,
Ma prestamente il popolo raccorre,
E le gravi materie e capitali
Del reggimento in pubblico proporre,
Sì ch' ai rischi di fuor tornando l' oste
Dentro le cose pria fosser composte.

22 Ben avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,
Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.

23 E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell' armi e principi e baroni,
Confortando lo giano ed offerendo
Se pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l' eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell' arbitrio comun rimise intero.

Degno perciò d'eterna lode, al quale 24
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria
In sul fianco di qua dall'oceano,
E Washington dal lato americano.

Dei quali per pudor, per leggiadria 25
Vera di fatti e probità d'ingegno,
Negar non vo' nè vo' tacer che sia,
Quantunque italian, Doria il men degno:
Ma perfetta bontà non consentia
Quel secolo infelice, ov'ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.

Deserto è la sua storia, ove nessuno 26
D'incorrotta virtude atto si scopre,
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;
Tedio il resto ed obblio, salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti, alfin ricopre,
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

27
Maraviglia è colà che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti
Gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange, a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.

28
Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
Se d'ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Se minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno;
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d'Europa in Affrica disperde.

29
Non di cor generoso e non abbietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell'iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai volto l'affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.

Alfin di tanto suon, tanta possanza 30
Nessuno effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto,
Gode prima che morto esser sepolto.

O costanza, o valor de' prischi tempi! 31
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti, e del germano.

Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno, 32
Nè facilmente a chi dovuto il regno
Dell'odio sia giudicherebbe alcuno;
Se tu, portento di superbia e pegno
D'ira del ciel, non superassi ognuno,
O secondo Filippo, austriaca pianta,
Di cui Satan maestro ancor si vanta.

Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto 33
De' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
Altro mai non portò vivo o sepolto,
O ne' prossimi giorni o ne' remoti.
Tu nominato ogni benigno volto
Innaspri ed ogni cor placido scoti,
Stupendo in ricercar nell'ira umana
La più vivace ed intima fontana.

Dopo te quel grandissimo incorono 34
Duca d'Alba, che quasi emulo ardisce
Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce.
Nobile esempio e salutar, che al trono
De' successori tuoi tanto aggradisce,
A cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto
Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

Ma di troppo gran tratto allontanato 35
Son da Topaia, e là ritorno in fretta,
Dove accolto, o lettore, in sul mercato
Un infinito popolo m' aspetta,
Che un infinito cicalar di stato
Ode o presume udir, loda o rigetta,
E si consiglia, o consigliar si crede,
E fa leggi, o di farle ha certa fede.

Chi dir potria le pratiche, i maneggi, 36
Le discordie, i rumor, le fazioni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sì fatte elezioni,
Per empier qual si sia specie di seggi
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
E da me volentier si passa via.

E la conclusion sola toccando, 37
Dico che dopo un tenzonare eterno
All'alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell'interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo:
Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.

Se d'Inghilterra più s'assomigliasse 38
Allo statuto o costituzione,
Com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
A quel di Francia o d'altra nazione,
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezione,
Doppie o semplici alfin, come in Ispagna,
Lo statuto de'topi o carta magna,

Da tutto quel che degli antichi ho letto 39
Dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D'ignoranza si può nè di bugia,
Essere stato il prence allora eletto
Da'topi, e la novella signoria,
Quel che, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.

Deputato a regnar fu Rodipane, 40
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priámo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancàr, fuggendo a regioni estrane
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perchè di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.

E quella estinta, i prossimi di sangue, 41
E poscia ad uno ad un gli altri parenti
Cerchiam di grado in grado infin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.
Nè questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,
Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorre in armi a nuova dinastia;

E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra, 42
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s' accoglie desioso all' ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l' adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.

O come ardita e fervida cavalla, 43
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza, e baston forse, l' invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

Re cortese, per altro, amante e buono 44
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quanto appiè del trono
Soggetto infra' soggetti era vissuto:
Al popolo in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.

E lo statuto o patto che accettato 45
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento,
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO.

—

Maraviglia talor per avventura, 1
Leggitori onorandi e leggitrici,
Cagionato v'avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudici
Facili per usanza e per natura,
Forse, benchè benevoli ed amici,
Più d'un pensiero in mente avrete accolto,
Ch'essere io deggia o menzognero o stolto,

Perchè le cose del topesco regno, 2
Che son per vetustà da noi lontane
Tanto, che come appar da più d'un segno,
Agguaglian le antichissime indiane,
I costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno,
E l'infime faccende e le sovrane,
Quasi ieri o l'altr'ier fossero state,
Simili a queste nostre ho figurate.

3

Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente
Il legger, s'anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell'umana gente,
Che d'Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

4

E che quei che selvaggi il volgo appella,
Che nei più caldi e nei più freddi liti
Ignudi al sole, al vento, alla procella,
E sol di tetto natural forniti,
Contenti son, da poi che la mammella
Lasciàr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
Temon l'aure e le frondi, e che disciolta
Dal Sol non caggia la celeste volta;

5

Non vita naturale e primitiva
Menan, come fin qui furon creduti,
Ma, per corruzion, sì difettiva,
Da una perfetta civiltà caduti,
Nella qual come in propria ed in nativa
I padri dei lor padri eran vissuti:
Perchè stato sì reo come il selvaggio
Estimar natural non è da saggio:

Non potendo mai star che la natura, 6
Che al ben degli animali è sempre intenta
E più dell'uom, che principal fattura
Esser di quella par che si consenta
Da tutti noi, sì povera e sì dura
Vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
Come propria e richiesta e conformata
Abbia al genere uman determinata.

Nè manco sembra che possibil sia 7
Che lo stato dell'uom vero e perfetto
Sia posto in capo di sì lunga via
Quanta a farsi civile appar costretto
Il gener nostro a misurare in pria,
U'son cent'anni un dì quanto all'effetto:
Sì lento è il suo cammin per quelle strade
Che il conducon dal bosco a civiltade.

Perchè ingiusto e crudel sarebbe stato, 8
Nè per modo nessun conveniente,
Che all'infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa, anzi innocente,
Per ordin primo e natural suo fato,
Fosse un numero tal d'umana gente
Quanta nascer convenne, e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.

Resta che il viver zotico e ferino 9
Corruzion si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura:
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:
Perchè se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

Questa conclusion che, ancor che bella, 10
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d'altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch'a priori in iscola ancor s'appella,
Appo cui ciascun'altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l'altro a quel piega e compone.

Per certo si suppon che intenta sia 11
Natura sempre al ben degli animali,
E che l'ami di cor, come la pia
Chioccia fa del pulcin ch'ha sotto l'ali:
E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino
Che la città fu pria del cittadino.

Se libere le menti e preparate 12
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinione,
Se natura chiamar d'ogni pietate
E di qual s'è cortese affezione
Sapesser priva, e de' suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;

O se piuttosto ad ogni fin rivolta, 13
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de' suoi fini è tolta
La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v' abbia, e quale;
Diremmo ancor con ciascun' altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.

Non è filosofia se non un' arte 14
La qual di ciò che l'uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l'è conceduto,
Le ragioni assegnando empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d'ingegno o men, giusta il potere
Che il maestro o l'autor si trova avere.

15

Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.

16

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da se ben ben sapesse.

17

Ma false o vere, ma disformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato:
Perchè tal fede in tali o veri o sogni
Per sua quiete par che gli bisogni.

Ed ancor più, perchè da lunga pezza [18]
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscienza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione.

Ed imparar cred'io che le più volte [19]
Altro non sia, se ben vi si guardasse,
Che un avvedersi di credenze stolte
Che per lungo portar l'alma contrasse,
E del fanciullo racquistar con molte
Cure il saper che a noi l'età sottrasse;
Il qual già più di noi non sa nè vede,
Ma di veder nè di saper non crede.

Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero [20]
Assurdo giudichiam tosto in effetto,
Nè pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
Esser potrebbe al fral nostro intelletto:
E mistero gridiam, perch'a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto;
Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
Vogliam foggiarci come a noi par bello.

Or, leggitori miei, scendendo al punto 21
Al qual per lunga e tortuosa via
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete omai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si pingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti.

Ma procede da ciò, che il nostro stato 22
Antico è veramente e primitivo
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D'ogni animal che in aria o in terra è vivo,
Perchè ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo
Quasi d'ogni contento e pien di mali
L'interminato stuol degli animali.

Per tanto in civiltà, data secondo 23
Il grado naturale a ciascheduna,
Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lo proprio fallir caddero in fondo,
E infelici son or; nè causa alcuna
Ha il ciel però dell'esser lor sì tristo,
Il qual bene al bisogno avea provvisto.

24

E se colma d'angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s'assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzion si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menàr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

25

E la dispersion della sua schiatta
Ebbe forse d'allor cominciamento;
La qual raminga in su la terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s'adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

26

Ma il novello signor giurato ch'ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,
Incoronato fu come si debbe,
E il manto si vestì di pel di gatto,
E lo scettro impugnò che d'auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perchè credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l'impero.

27

Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittàr molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta
Viva la carta e viva Rodipane,
Tal ch'echeggiando quell'alpestre volta
Carta per tutto ripeteva e pane;
Cose al governo delle culte genti,
Chi le sa ministrar, sufficienti.

28

Re de' topi costui con novo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S'intitolò, non di Topaia, come
Propriamente in addietro s'eran detti
I portatori di quell'auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d'assai, benchè non paia,
S' alcun sia re de' topi o di Topaia.

29

La noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato
Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.

Primo fra i re de' topi; ma contando 30
Quei di Topaia ancor, s' io bene estimo,
Fu quarto Rodipan. Questo ignorando
Può la cronologia da sommo ad imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filotopi,
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

Non era il festeggiar finito ancora 31
Quando giunse dal campo il messaggero,
Non aspettato omai, che la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Nè desiato più, che insino allora
Soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozi brevi e l' allegria,
Ver ciò che il conte a rapportar venia.

Immantinente poi che divulgato 32
Fu per fama in Topaia il suo ritorno,
Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo romor fu d' ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l' altro giorno,
Perchè già per obblio fatte sicure
Destava l' alme ai dubbi ed alle cure.

Prestamente il legato a Rodipane 33
L'umor del granchio e l'aspre leggi espose.
E nel maggior consiglio la dimane
Per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fur comenti e chiose,
Alfin per pace aver dentro e di fuore
A tutto consentir parve il migliore.

Tornò nel campo ai rigidi contratti 34
Il conte con famigli e con arnesi,
E l'accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

Ratto uno stuol di trentamila lanzi 35
Ver Topaia lietissimo si mosse,
A doppie paghe e più che doppi pranzi,
Benchè rato l'accordo ancor non fosse,
E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le più grosse
Beffe che immaginar sapea ciascuno,
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno,

36

Nel superbo castel furo introdotti,
Dove l' insegna lor piantata e sciolta,
Poser mano a votar paiuoli e botti,
E speràr pace i topi un' altra volta.
Lieti i giorni tornàr, liete le notti,
Ch' ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l' allegria
Dell' acquistata nova monarchia.

37

Ma quel che più rileva, a far lo stato
Prospero quanto più far si potesse
Del popolo in comune e del privato
Fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
Ministro dell' interno e principale
Strumento dell' impero in generale.

38

Questi a rimover l' ombra ed all' aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d' ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch' esser franca gli è mestier dal trono.

39
E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò cred'io maggior costrutto
Che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonàr che d'a, bi, ci.

40
Crescer più d'una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.

41
E già per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento,
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine [42]
Similmente ogni dì si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta.

Concorde intanto la città con bianchi [43]
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Più messi, e nulla ancor si conchiudea,
Tanto che in fin dei principali in petto
Nascea, benchè confuso, alcun sospetto.

Senzacapo re granchio il più superbo [44]
De' prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

E cura avea che veramente fosse 45
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di violino.

Questi, poichè con involute e vaghe 46
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean senza mistero
Ammessi senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori.

Forte ne' detti sì che per la forte 47
Loquela il dimandàr Boccaferrata.
Il qual venuto alle reali porte
Chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe, come di corte,
Riverenza, per granchio, assai garbata:
Poi disse quel che, riposato alquanto,
Racconterò, lettor, nell'altro canto.

CANTO QUINTO.

Signor, disse, che tale esser chiamato [1]
Déi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual certo sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,
E perchè di sposar fosti degnato
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti,
La famiglia del re Mangiaprosciutti;

Degno quant' altro alcun di regio trono [2]
T' estima il signor mio per ogni punto,
Ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai che a poter ben darlo atti non sono,
T' hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
Altro che ai re non s'appartenne mai.

Se vedovo per morte il seggio resta 3
Che legittimamente era tenuto,
Nè la succession sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto,
Nè men per testamento in quella o in questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S'adopran gli altri re di por sostegno.

O un successore è dato a quella sede 4
Che sia da lor concordemente eletto,
O partono essi re pieni di fede
L'orbo stato fra lor con pari affetto,
O chi prima il può far primo succede,
Per lo più chi più forte è con effetto,
Cause genealogiche allegando,
E per lo più con l'arme autenticando.

Re novo di lor man pesato e scosso 5
Dare i sudditi a se non fur mai visti;
Nè fora assurdo al mio parer men grosso,
Che se qualche lavor de' nostri artisti,
Come orologio da portare indosso
O cosa tal che per danar s'acquisti,
Il compratore elegger si vedesse
Che lei portare e posseder potesse.

Negli scettri non han ragione o voto 6
I popoli nessuno o ne' diademi,
Ch' essi non fer, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s' anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto non che voto,
Per popolari fremiti e per semi
D' ire o per non so qual malinconia,
Onde spenta riman la monarchia,

Al popol che di lei fu distruttore 7
Cercan rimedio ancor l' altre corone,
E legittimo far quel mal umore
Quasi e rettificar l' intenzione,
Destinato da lor nuovo signore
Dando a quel con le triste o con le buone;
Nè sopportan giammai che da se stesso
Costituirsi un re gli sia concesso.

Che se pur fu da Brancaforte ingiunto 8
A' tuoi di provveder d' un re novello,
Non volea questo dir ch' eletto a punto
Fosse e creato re questo nè quello,
Ma non altro dar lor se non l' assunto
Che i più capaci del real mantello
Proponessero a' piè de' potentati,
Che gli avriano a bell' agio esaminati.

Or dunque avendo alla virtù rispetto, 9
Signor, che manifesta in te dimora,
E sopra tutto a quei che prima ho detto
Pregi onde teco il gener tuo s'onora,
Non della elezion sola il difetto
Supplire ed emendar, ma vuole ancora
La maestà del mio padrone un segno
Darti dell'amor suo forse più degno.

Perchè non pur con suo real diploma, 10
Che valevol fia sempre ancor che tardo,
E di color che collegati ei noma,
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in su la chioma
Legittimo farà quel ch'è bastardo,
Che legittimità, cosa volante,
Vien dal cielo o vi riede in un istante:

Ma il poco onesto e non portabil patto 11
Che il popolo a ricever ti costrinse,
A cui ben vede il mio signor che un atto
Discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
Sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
La maestà di questo trono estinse,
A potere annullar de' topi in onta
Compagnia t'offerisce utile e pronta.

Non solo i nostri trentamila forti [12]
Che nel suo nome tengono il castello
Alla bell'opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello,
Ma cinquecentomila che ne' porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi che sotto
Brancaforte in quei lochi s'è ridotto,

E che per volontà del signor nostro [13]
Così fermato in prossime contrade
Aspetta per veder nel regno vostro
Che movimenti o cosa nova accade.
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,
Dove i topi o ravvisti o con lor danno
A servir prestamente torneranno.

Fatto questo, il diploma a te spedito [14]
Sarà, di quel tenor che si conviene,
E un patto fra' due re fia stabilito
Quale ambidue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
L'onor che fra i re tutti il mio ritiene
Se un accordo da lui si confermasse
Che con suddita plebe altri contrasse.

Nè certo ei sosterrà che d'aver fatto 15
Onta agli scettri il popol tuo si vanti,
E che che avvenga, il disdicevol patto
Che tutti offender sembra i dominanti
Combatterà finchè sarà disfatto
Tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusione
Ebbe del capitan l'orazione.

Rispose Rodipan, che udir solea 16
Che stil de' granchi era cangiare aspetto
Secondo i tempi, e che di ciò vedea
Chiara testimonianza or per effetto,
Essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
Fosse da' topi allor che avea temenza
D'altra più scandalosa esperienza:

Che stato franco avessero anteposto 17
A monarchia di qualsivoglia sorte,
E che l'esempio loro avesse posto
Desiderio in altrui d'un'ugual sorte,
La qual sospizion come più tosto
S'avea tolta dal cor, di Brancaforte
Condannava i trattati, e i chiari detti
Torceva a inopinabili concetti.

Privo l'accordo del real suggello 18
Nè re de' topi alcun riconosciuto
A se poco gravar, ma che il castello
Con maraviglia grande avria veduto
Da genti granchie ritener che in quello
Entrar per solo accordo avean potuto,
Se non sapesse ai popoli presenti
Esser negati i dritti delle genti.

Anzi i dritti comuni e di natura: 19
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Che popolo e nessun tornan tutt'uno,
Se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.

Quanto al proposto affar, che interrogato
Capo per capo avria la nazione, 20
Non essendo in sua man circa lo stato
Prender da se deliberazione,
E che quel che da lei fosse ordinato
Faria come per propria elezione,
Caro avendo osservar, poi che giurollo,
Lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.

L'altra mattina al general consiglio 21
Il tutto riferì personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose e ragionò distesamente,
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvision conveniente
Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo, 22
E come per l'aperta ingiuria suole
Che negl'imi precordii anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al più vile esser gagliardo
Vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

Commendò Rodipan questo concorde 23
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell'intelletto e pur destre alle frodi;
Purchè, disse, nessun da se discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi:
E soldatesche ed armi e l'altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

Di suo vero od al ver più somigliante 24
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante,
Qual da non molto in qua son divenuto,
Che per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea credute,
Nè d'appormi così m'accadde mai,
Nè di fallar poi che il contrario usai.

Dico che Rodipan di porre sciolta 25
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propri
Tanta perfidia in quelle genti accolta,
Quanta sparsa è dagl' Indi agli Etiopi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

Ma desiato avria che lo spavento 26
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,
Sì che spargendo volontario al vento
La fragil carta, senza più far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.

Così re senza guerra e senza patto 27
Forse trovato in breve ei si saria,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
E radicata ben la dinastia,
Nè questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Nè violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.

Queste cose, cred'io, fra se volgendo 28
Meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
Che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
Tor fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de'suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.

Guerra tonar per tutte le concioni 29
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

30

Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,
Guerra ripeter tutte le officine,
Ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del corpo, armi del petto,
E sonore minacce in tutti i canti
S'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.

31

Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini,
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su del castel tutti i confini
Chiuder donde colei giù dall'aprica
Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn'istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

32

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De'granchi che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo,
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

Come Aiace quel dì che di tenebre 33
Cinte da Giove fur le greche schiere.
Che di salvar Patroclo alla funebre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dì, poi, se volesse,
Nell'aperto splendor li distruggesse;

Così quei prodi il popolar consiglio 34
Pregàr che la virtù delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre,
Nè celato restasse il lor periglio
Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

E già dai regni a rimembrar beati 35
Degli amici ranocchi, che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati,
Movevan quei dalla petrosa scorza,
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch' ogni volere sforza
Del lor padrone e re, che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.

36

Dall'altra parte orrenda ne' sembianti
Da Topaia movea la cittadina
Falange che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.

37

Venuti erano al loco ove diè fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo,
Quando assai di lontan parve rimpetto
All'esercito alzarsi un nugoletto.

38

Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea,
Come nebbia talor che di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,
Che per soffio procede e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

39

Conobber facilmente i principali
Quel dì che il bianco nugolo era segno,
Che dai passi nascea degli animali
Che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtù del loro ingegno;
E qui fermato il piè, le ardite schiere
A battaglia ordinàr con gran sapere.

40

Al lago che di sopra io ricordai,
Ch'or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del Sol meridiano i rai,
Appoggiàr delle squadre il destro corno,
L'altro al poggio che innanzi anco narrai
Alto ed eretto, e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fero occupar dalle lor genti.

41

Già per mezzo all'instabil polverio
Si discernea de' granchi il popol duro,
Che quetamente e senza romorio
Nella sua gravità venia sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio,
E chiaro il renda se fu prima oscuro.
Qui volentieri invocherei la musa
Se non che l'invocarla or più non s'usa.

Eran le due falangi a fronte a fronte [42]
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma nè ruscel nè fonte
Balza nè selva al corso lor diè fine.
Fuggirian, credo, ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

Fuggiro al par del vento, al par del lampo
Fin dove narra la mia storia appresso. [43]
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.

In lui rivolta la nemica gente [44]
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possento
La crosta ancor che dura, ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa.
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.

Così pugnando sol contro infiniti 45
Durò finchè il veder non venne manco.
Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti,
E laceri in più parti il petto e il fianco,
Lo scudo ove una selva orrida e fitta
D'aste e d'armi diverse era confitta,

Regger più non potendo, ove più folti 46
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti,
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè, densato della notte il velo,
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

Bella virtù, qualor di te s'avvede, 47
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda.
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta 48
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO.

—

Meta al fuggir le inviolate schiere
Di Topaia ingombràr le quattro porte.
Non che ferir, potute anco vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Çesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.

Tornata l'oste a' babbi intera e sana, 2
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
Chiuse le porte fur della lor tana
Con diligenza alla paura eguale.
E per entrarvi lungamente vana
Stata ogni opra saria d'ogni animale,
Sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto,

Se non era che quei che per nefando 3
Inganno del castello eran signori,
E ch'or più faci al vento sollevando
Sedean lassù nell'alto esploratori,
Visto il popolo attorno ir trepidando
E dentro ritornar quelli di fuori,
Indovinàr quel ch'era, e fatti arditi
I serragli sforzàr mal custoditi.

E con sangue e terror corsa la terra 4
Aprìr le porte alla compagna gente;
Che, qual tigre dal carcer si disserra
O da ramo si scaglia atro serpente,
Precipitaron dentro, e senza guerra
Tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d'una nemica
Vincitrice canaglia il cor vel dica.

Più giorni a militar forma d'impero 5
L'acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
Quel ranocchin ch'egli avea seco a posta
Acciò che l'alfabetico mistero
Gli rivelasse in parte i dì di posta,
E sempre che bisogno era dell'arte
D'intendere o parlar per via di carta.

Tosto ogni atto, ogn' indizio, insegna o motto
Di mista monarchia fu sparso al vento, 6
Raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava o parlamento
In carcere dai lanzi era condotto,
Che del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.

Leccafondi che noto era per vero 7
Amor di patria e del civil progresso,
Non sol privato fu del ministero
E del poter che il re gli avea concesso,
Ma dalla corte e dai maneggi intero
Bando sostenne per volere espresso
Di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
A passar cominciò fra gli spioni.

Rodipan mi cred' io che volentieri 8
Precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggeri
Chi per sangue a regnar fosse sì buono,
Spesi d'intorno a ciò molti pensieri,
Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz' altro contratto,
Se per dritto non era almen per fatto.

9 Ma con nome e color d'ambasciatore
Inviògli il baron Camminatorto,
Faccendier grande e gran raggiratore,
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.

10 Chiuso per suo comando il gabinetto,
Chiuse le scole fur che stabilito
Aveva il conte, come sopra ho detto,
E d'esser ne' caratteri erudito
Fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza special munito
A ciò non fosse ognun: perchè i re granchi
D'oppugnar l'abbiccì non fur mai stanchi.

11 Quindi i reami lor veracemente
Fur del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, che chiaramente
Dovean veder che la superbia in cui
La lor sopra ogni casa era eminente,
Non altro avea che l'ignoranza altrui
Dove covar: che dal disprezzo, sgombra
Che fosse questa, non aveano altr'ombra.

Lascio molti e molti altri ordinamenti 12
Del saggio nunzio, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu l'industria languir per tutto il regno,
Crescer le usure, impoverir le genti,
Nascondersi dal Sol qualunque ingegno,
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
Cercar solo e trattar civili affari.

Il popolo avvilito e pien di spie 13
Di costumi ogni dì farsi peggiore,
Ricorrere agl' inganni, alle bugie,
Sfrontato divenendo e traditore,
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città non che di fuore:
L' or fuggendo e la fede, entrar le liti,
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

Subito poi che l' orator fu giunto 14
Cui de' topi il governo era commesso
Dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
Fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
Cresciuto insino a centomila appunto
Fu lo stuolo in castel male intromesso,
Il resto a trionfar di topi e rane
Tornò con Brancaforte alle sue tane.

15

Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso più che di pietade,
Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand'agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D'amor patrio, d'onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all'atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto,

16

E certo, quanto a se, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria nè colla coda.
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all'età verde era gradito
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

17

Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura.
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

Al tutto si ridea Camminatorto [18]
Di sì fatte commedie, e volentieri
Ai topi permettea questo conforto,
Che con saputa sua, senza misteri,
Lui decretando or preso or esser morto,
Gli congiurasser contro i lustri interi:
Ma non sostenne poi che capo e fonte
Di queste trame divenisse il conte.

Al quale i giovinastri andando in frotte [19]
Offrian se per la patria á morir presti
E disgombro giammai nè dì nè notte
Non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perchè le genti, ancor che dotte
E sagge e d'opre e di voleri onesti,
Di comandare altrui sempre son vaghe,
E più se in tempo alcun di ciò fur paghe,

Anche dal patrio nome e da quel vero [20]
Amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
Inducevasi a dar, se non intero
Il sentimento, almen grato l'orecchio
Al dolce suon che lui nel ministero,
E che la patria ritornar nel vecchio
Onore e grado sì venia vantando,
E con la speme il cor solleticando.

L'ambasciador, quantunque delle pie [21]
Voglie del conte ancor poco temesse,
Pur com'era mestier che molte spie
Con buone paghe intorno gli tenesse,
Rivolger quei danari ad altre vie
E torsi quella noia un giorno elesse,
E gentilmente e in forma di consiglio
Costrinse il conte a girsene in esiglio.

Peregrin per la terra il chiaro topo [22]
Vide popoli assai, stati e costumi;
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo
D'augumentar, come si dice, i lumi
Alle sue genti, e, se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.

Com'esule e com'un ch'era discaro [23]
Al re granchio, al baron Camminatorto,
E ch'alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardàr con occhio torto.
Più d'un altro con lui fu meno avaro,
Più d'un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.

Una notte d'autunno, andando ei molto 24
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume,
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d'arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguiria impossibil divenia.

Il vento con furor precipitando 25
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un fulgor che tutto il loco
Parea subitamente empier di foco.

Non valse al conte aver la vista acuta 26
E nel buio veder le cose appunto,
Che la strada assai presto ebbe perduta,
E dai seguaci si trovò disgiunto.
Per la campagna un lago or divenuta
Notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d'affogar corse periglio,
E levò supplicando all'etra il ciglio.

Il vento ad or ad or mutando lato [27]
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell' apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse,
Che di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.

Cani, pecore e buoi che sparsi al piano [28]
O su pe' monti si trovàr di fuore,
Dalle correnti subite lontano
Ruzzolando fur tratti a gran furore
Insino ai fiumi, insino all' oceano,
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo.

Già ristato era il nembo, ed alle oscure [29]
Nubi affacciarsi or l' una or l' altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vota fra l' onde, senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gia.

E in suo cor sottentrata allo spavento 30
Era l'angoscia del presente stato.
Senza de' lochi aver conoscimento
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s'era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea
Pungere al vivo e cincischiar parea.

Sì che se alcun forame o se alcun tetto 31
Non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo,
E la notte passar senza ricetto
Dovesse, che salita a mezzo il cielo
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l'alba lascerebbe il pelo;
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,

Che tra le siepi e gli arbori stillanti 32
Or gli appariva ed or parea fuggito.
Ma s'accorse egli ben passando avanti
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notar, prese partito:
E così fatto più d'un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Grande era questo e bello a dismisura, 33
Con logge intorno intorno e con veroni,
Davanti al qual s'udian per l'aria oscura
Piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
Questa aver che dell'uomo han le magioni:
Dal lume il qual d'una finestra uscia
Ch'abitata ella fosse anco apparia.

Però di fuor con cura e con fatica 34
Cercolla il topo stanco in ogni canto,
Per veder di trovar nova od antica
Fessura ov'ei posar potesse alquanto,
Non molto essendo alla sua specie amica
La nostra insin dalla stagion ch'io canto.
Ma per molto adoprarsi, una fessura
Nè un buco non trovò per quelle mura.

Strano questo vi par, ma certo il fato 35
Intento il conducea là dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò mandar pel prete,
E sentendosi il conte esser dannato
D'ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D'osare e di picchiar prese consiglio.

E tratto all'uscio e tolto un sassolino,[36]
Dievvi de' colpi a suo poter più d'uno.
Subito da un balcon fe capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno.
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l'aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.

Qui trasse fuori una lucerna accesa [37]
L'abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando in verso l'uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto,
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

E il pellegrin con modo assai cortese [38]
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò dove lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

39

Fatto questo, di noci e fichi secchi
Un pasto gli arrecò di regal sorte,
Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte,
Tutto di tal sapor che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch' ebbe, il dimandò del nome,
E quivi donde capitasse e come.

40

A dire incominciò, siccome Enea
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea
Segno d'onor dal collo un cordoncino,
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

41

E dal principio il seme e i genitori
E l'esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori
Fecesi a ragionar della sua gente,
Narrò le rane ed i civili umori,
La carta e il granchio iniquo e prepotente.
Le due fughe narrò chinando il ciglio,
E le congiure ed il non degno esiglio.

E conchiudendo, siccom'era usato, 42
Raccontò le speranze e le promesse
Che da più d'un possibile alleato
Raccolte aveva autentiche ed espresse;
E l'ospite pregò che avessè dato
Soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
Quegli offerì, ma ricusolli il conte;

Dicendo, ch'oltre al non poter sì fatto 43
Rimedio porsi agevolmente in opra,
A quell'intento saria vano affatto
Ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
Che il popol suo d'onor fosse rifatto
Dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti e gli promesse
Che innanzi che dal sonno egli sorgesse,

Pensato avrebbe al caso intentamente 44
Per trovar, se potea, qualche partito.
Già l'aere s'imbiancava in oriente
E di più stelle il raggio era sparito,
E il seren puro tutto e tralucente
Promettea ch'un bel dì fora seguito.
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.

L' ospite ad un veron condusse il conte 4!
Mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l' una e l' altra fonte
Rompea da presso, e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
E da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO.

D'aggiunger mi scordai nell'altro canto[1]
Che il topo ancor l'incognito richiese
Del nome e dello stato, e come tanto
Fosse ad un topo pellegrin cortese,
E da che libri, ovver per quale incanto
Le soricine voci avesse apprese.
Parte l'altro gli disse, e il rimanente
Voler dir più con agio il dì seguente.

Dedalo egli ebbe nome, e fu per l'arte[2]
Simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse antiche carte
Mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
Non vo' d'anacronismo esser convinto.
Gli anni non so di Creta o di Minosse:
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

Antichissima, come è manifesto, 3.
Fu del nostro l'età. Però dichiaro,
Lettori e leggitrici, anzi protesto
Che il Dedalo per fama oggi sì chiaro,
Forse e probabilmente non fu questo
Del quale a ragionarvi io mi preparo;
Ma più moderno io non saprei dir quanto:
Ed in via senza più torna il mio canto.

Quel Dedalo che al topo albergo diede 4.
Fu di ricca e gentil condizione
Da quei che il generàr lasciato erede,
E noiato non so per qual ragione
Degli uomini, che pur, chi dritto vede,
In general son ottime persone,
Ridotto s'era solitario in villa
A condur vita libera e tranquilla.

Questi adunque, poichè più di quattr' ore 5.
Alto il sole ebbe visto, al pellegrino
Che dall'alba dormia con gran sapore
Recò che molto innanzi era il mattino,
E levato il condusse ove in colore
Vario splendea tra l'oro il marrocchino,
Nello studio cioè, che intorno intorno
Era di libri preziosi adorno.

6

Ivi gli fe' veder molti volumi
D'autori topi antichi e di recenti:
I Delirii del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti,
Topaia innanzi l'uso de'salumi,
Gli Atti dell'Accademia de' Dormienti,
L'Amico de'famelici, ed un cantico
Per nascita reale in foglio atlantico.

7

La grammatica inoltre e il dizionario
Mostrògli della topica favella,
E più d'un altro libro necessario
A drittamente esercitarsi in quella,
Che con l'uso de'verbi alquanto vario,
Alle lingue schiavone era sorella.
Indi fattol sedere, anch'ei s'assise,
Ed in un lungo ragionar si mise.

8

E disse com'ancor presso al confine
Di pubertà quel nido aveva eletto,
Di fisiche e meccaniche dottrine
Preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
Tal che diverse cose e peregrine
Avea per mezzo lor poste ad effetto,
E correndo di poi molti paesi,
Molti novi trovati aveva appresi.

E sommamente divenuto esperto 9
Della storia che detta è naturale,
Ben già fin dal principio essendo certo
Dello stato civil d'ogni animale,
Gl'idiomi di molti avea scoperto,
Quale ascoltando intentamente e quale
Per volumi trovati: ond'esso a quante
Bestie per caso gli venian davante,

Come a simili suoi, come a consorti 10
Sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
E città d'animai le lingue apprese,
E quinci de' più frali e de' più forti
Le più riposte qualitadi intese,
Un desiderio in cor gli era spuntato
Che l'avea per molti anni esercitato.

Un desiderio di dovere, andando 11
Per tutto l'orbe, a qualche segno esterno,
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l'inferno,
Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l'io degli animali eterno,
Il qual ch'eterno fosse al par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

Non però fermi e persuasi manco 15
ono i popoli tutti e son le scole,
he l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
egga signor della creata mole,
è con modo men limpido o men franco
i ripetono ancor le antiche fole,
he fan dell'esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

L'altra, che quei che dell'umana mente 16
L'arcana essenza a ricercar procede,
La question delle bestie interamente
Lasciar da banda per lo più si vede
Quasi aliena alla sua, con impudente
Dissimulazione e mala fede,
E conchiuder la sua per modo tale
Ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
I topi anche moderni io pongo avanti. 17
A Dedalo torniamo ed all'intenso
Desio che il mosse a ricercar per quanti
Climi ha la terra e l'oceano immenso,
Come fer poscia i cavalieri erranti
Delle amate lor donne, in qual dimora
Le bestie morte fosser vive ancora.

Trovollo alfin veracemente, e molte
Vide con gli occhi propri alme di bruti
Ignude, io dico da quei corpi sciolte
Che quassù per velami aveano avuti,
Se bene in quelli ancor pareano involte,
Come, non saprei dir, ma chi veduti
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.

Dunque menarlo all'immortal soggiorno
De' topi estinti offerse al peregrino 19
Dedalo acciò che consultarli intorno
A Topaia potesse ed al destino:
Perchè sappiam che chiusi gli occhi al giorno
Diventa ogni mortal quasi indovino,
E, qual che fosse pria, dotto e prudente
Si rende sì che avanza ogni vivente.

Strana questa in principio e fera impresa
Al conte e piena di terror parea. 20
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
Che vantàr poscia, e forse l'arte appresa
Da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammonì che denno i forti
Poco temere i vivi e nulla i morti.

E inanimito ed all'impresa indotto 21
Avendol facilmente e confortato
D'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
D'alucce armògli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir, l'istoria non fa motto
Di quello onde l'ordigno era formato,
Non degl'ingegni e non dell'artifizio
Per la virtù del qual facea l'uffizio.

Palesemente dimostrò l'effetto 22
Che queste d'ali inusitate some
Di quell'altre non ebbero il difetto
Ond'Icaro volando al mar diè nome:
Di quelle, sia per incidenza detto,
Che venner men dal caldo io non so come,
Poichè nell'alta region del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

Dedalo, io dico il nostro, ale si pose 23
Accomodate alla statura umana:
Dubitar non convien di queste cose
Comechè sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'età nascose
La macchina vantar del padre Lana,
E il globo aerostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

Così d'ali ambedue vestito il dosso,
Su pe' terrazzi del romito ostello,
Il novo carco in pria tentato e scosso,
Preser le vie che proprie ebbe l'uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
L'altro al suo lato appunto un pipistrello
Volàr per tratto immenso, ed infiniti
Vider gioghi dall'alto e mari e liti.

Vider città di cui non pur l'aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D'acque palustri limaccioso e molle
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d'onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell'altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama Atene,
Voto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s'inchina.

Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano, 27
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente
Di commerci e di danze era frequente.

La torre di Babel di sterminata 28
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall'acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti, 29
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Apennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello,
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

Non era ai due volanti peregrini 30
Possibile drizzar tant' alto i vanni,
Che non ceneri pur, ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:
Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d' intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

Tonare i monti e rintronar s' udiva 31
Or l' illirica spiaggia ed or la sarda.
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda,
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l' abbellia nè quel di Garda;
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora 32
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al Sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l' ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

Dall'altra parte aggiunto al gaditano 33
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor su l'oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama or parla ed erra.

Per lei più facil varco aveasi allora 34
Ai lidi là di quell'altro emisfero
Che per l'artiche nevi e per l'aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
Nè di perigli pien così com'ora
Dritto fendendo l'oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.

Per ogni dove andar bestie giganti 35
O posar si vedean su la verdura,
Maggiori assai degl'indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

Reliquie lor le scole ed i musei 36
Soglion l'ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L'umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L'esule volator pien di pietate
La rimirò dall'alto e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.

Alfin dopo volare e veder tanto 37
Che con lingua seguir non si potria,
Scoprì la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuia,
Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceano.

Nel mezzo della lucida pianura 38
Videro un segno d'una macchia bruna,
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell'ombra in su l'argentea luna.
E là drizzando il vol nell'aria pura
Che percotea del mar l'ampia laguna,
Videro immota, e, come dir, confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.

Qual di passeri un groppo o di pernici 39
Che s'atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al Sol quando più brilla,
Cotal dall'alto ai due volanti amici
Parve quella ch'eterna ivi distilla
Nebbia anzi notte, nella quale involta
Un'isola o piuttosto era sepolta.

Altissima in sul mar da tutti i lati 40
Quest'isola sorgea con tali sponde
E scogli intorno a lor sì dirupati
E voragini tante e sì profonde
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l'onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator nè legno ebbe speranza.

Sola potea la region del vento 41
Dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscia.
Pure ai nostri non fur d'impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finia,
Che quel funereo padiglione eterno
Copria de'bruti il generale inferno.

Colà rompendo la selvaggia notte 42
Gli stanchi volatori abbassàr l'ale,
E quella terra calpestàr che inghiotte
Puro e semplice l'io d'ogni animale,
E posersi a seder su le dirotte
Ripe ove il piè non porse altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell'arida campagna.

D'un metallo immortal, massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea, 43
Nero assai più che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea,
Tornito e liscio e fra quell'ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.

Girava il monte più di cento miglia, 44
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor, ma non d'uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia,
Dalle balene ai piccioli lombrici,
Alle pulci, agl'insetti onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore,

Microscopici o in tutto anche nascosti [45]
All'occhio uman quanto si voglia armato.
Ha quivi la sua bocca. E son disposti
Quei fori sì che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano
L'occhio s'aguzza in su gli estremi invano.

Porte son questi d'altrettanti inferni [46]
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell'anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l'aria intenti e muti
Spirti d'ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch'alla sua specie tocca.

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli, [47]
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chiocciolíne,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perchè il volo anche è virtude
Propria dell'alme di lor membra ignude.

Ben quivi discernea Dedalo e il conte [43]
Queste forme che al Sol non avean viste,
Benchè alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d'ogni valle, o poggio, o selva, o fonte
Van per l'alto ad ogni ora anime triste
Verso quel loco che l'eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

Ma come solamente all'aure oscure [49]
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al Sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell'ombra han per costume.

E di qui forse avvien che le sepolte [50]
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sien chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede.

E che Virgilio e tutti quei che diero 51
All'uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero
E lo stil proprio de' poeti e l'arte,
Essendo del mortal genere in vero
Più feconda che l'uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l'istoria a seguitar m'affretto.

CANTO OTTAVO.

—

La ragion perchè i morti ebber sotterra [1]
L'albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch'alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch'indi si sferra
Non so ben perchè al fondo anche percota.
Pur s'altre autorità non fosser pronte
Ciò la leggenda attesteria del conte.

Attonito a mirar lunga fiata [2]
La novità dell'infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell'andata
La cagione obbliava ed il ritorno.
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
Ch'ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovàr là dove a torme
De'topi estinti concorrean le forme.

Ivi dinanzi all'inamabil soglia 3
Dipartirsi convenne a' due viventi,
Per non poter, benchè n'avesse voglia,
Dedalo penetrar fra'topi spenti,
Non sol vivendo, ma nè men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti:
Che non cape pur mezza in quella porta
La figura dell'uom viva nè morta.

Maggiori inferni e della sua statura 4
Ben visitati avea l'uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser fra lor, di quel viaggio
Predetta aveva al topo ogni avventura,
Ch'or gli ridisse, e fecegli coraggio,
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

Io vidi in Roma su le liete scene 5
Che il nome appresso il volgo han di Fiano,
In una grotta ove sonar catene
S'ode e un lamento pauroso e strano,
Discender Cassandrin dalle serene
Aure per forza con un lume in mano,
Che con tremule note in senso audace
Parlando, spegne per tremar la face.

Poco altrimenti all'infernal discesa 6
Posesi di Topaia il cavaliere,
Salvo che non avea lucerna accesa,
Ch'ai topi per veder non è mestiere;
Nè minacciando gia, che in quella impresa
Vedeva il minacciar nulla valere,
E pur volendo, credo che a gran pena
Bastata a questo gli saria la lena.

Tacito discendeva in compagnia 7
Di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar quivi la via
Mena ai più ciechi abissi e più profondi.
Can Cerbero latrar non vi s'udia,
Sferze fischiar nè rettili iracondi,
Non si vedevan barche e non paludi,
Nè spiriti aspettar su l'erba ignudi.

Senza custode alcuno era l'entrata 8
Ed aperta la via perpetuamente,
Che da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente,
E per l'uso de' morti apparecchiata
Fu dal principio suo naturalmente,
Onde non è ragion farvisi altrui
Ostacolo a calar ne' regni bui.

9

E dell' uscir di là nessun desio
Provano i morti, se ben hanno il come;
Che spiccato che fu de' topi l'io
Non si rappicca alle corporee some,
E ritornando dall' eterno obblio
Sanno ben che rizzar farian le chiome;
E fuggiti da ognuno e maladetti
Sarian per giunta da' parenti stretti.

10

Premii nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno,
Che i morti aver quel ch' alla vita è degno,
Piacere eterno ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

11

Sapete che se in lui fu lungamente
Creduta ritrovar questa dottrina,
Avvenne ciò perchè l' umana mente
Quei dogmi ond' ella si nutrì bambina
Veri non crede sol, ma d' ogni gente
Natii, quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

Nè mai selvaggio alcun di premio o pene [12]
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E in somma non morir colui che more,
Perch' un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.

Però questa caduca e corporale [13]
Vita, non altra, e il breve uman viaggio
In modi e luoghi incogniti immortale
Dopo il fato durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

Ond' ei sotterra con l'esangue spoglia [14]
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non toglia
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch' egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

E questo è quello universal consenso [15]
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D'ogni popol più rozzo e più milenso,
D'ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell'orba fantasia
La morte immaginar che cosa sia.

Son laggiù nel profondo immense file [16]
Di seggi ove non può lima o scarpello,
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l'ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l'avello.
Poi ch'una fila è piena, immantinente
Da più novi occupata è la seguente.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto. [17]
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l'altre membra pendule e cadenti,

Pensate che tal forma han per l'appunto [18]
L'anime colaggiù nell'altro mondo,
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo,
Ma come vide quel funereo coro
Per poco non restò morto con loro.

Forse con tal, non già con tanto orrore,[19]
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federico secondo imperatore
In Palermo giacer da secent'anni
Senza naso nè labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l'imago della terra allato.

Poscia che dal terror con gran fatica [20]
A poco a poco ritornato il conte
Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di cotanti nessun raffigurando.

Sì mutato d'ognuno era il sembiante, 21
E sì tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti:
A cui principalmente il sermon volto
Narrò perchè a cercarli avesse tolto.

Ma gli convenne incominciar dal primo 22
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,
Ma non fan motto, che alla gente morta
Questa vita di qua niente importa.

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto, 23
La tregua, il novo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de'nemici e il brutto
Galoppar dell'esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de'topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de'molti
Collegati da lui testè raccolti.

24

Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo
Che una sciocchezza insolita discerna
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all'altra vita.

25

Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all'altro mondo,
E non potente l'accigliato Eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

26

Il conte, ancor che la paura avesse
De'suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di se l'antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

E confuso e di cor tutto smarrito 27
Con voce il più che si poteva umile,
E in atto ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell'ignominia ov'era involta
La sua stirpe de'topi andar disciolta.

Come un liuto rugginoso e duro 28
Che sia molti anni già muto rimaso,
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenta o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l'abito antico
Risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

E gli ordinàr che riveduto il sole 29
Di penetrar fra'suoi trovasse via,
Che poi ch'entrar della terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria.
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria
Per lavar di sua gente il disonore
Dal general di nome Assaggiatore.

Era questi un guerrier canuto e prode 30
Che per senno e virtù pregiato e culto
D'un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciance come cose sode
A gente di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

Infermo egli a giacer s'era trovato 31
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi,
Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

Tale oracolo avuto, alle superne 32
Contrade i passi ritorceva il conte,
Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d'Acheronte
Ammesso il volgo, in su l'aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.

Presso alla soglia dell'avaro speco 33
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
E poi ch'alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l'ali in su la schiena
Con lui di novo abbandonò l'arena.

Riviver parve al semivivo, escito 34
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte e splendean per l'infinito
Ocean le volubili facelle,
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.

Rapido sì che non cedeva al vento 35
Ver Topaia drizzàr subito il volo,
Portando l'occhio per seguire intento
I due lumi ch'ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando, e su l'oscuro suolo
Volare allocchi e più d'un pipistrello
Che al topo s'accostò come fratello.

Valiche l'acque, valicàr gran tratto 36
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E così come prima avevan fatto
La parte rivarcàr che abitiam noi.
Già di riscontro a lor nasceva e ratto
Si spandeva il mattin su i monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

Quivi non visti rintegràr le dome 37
Forze con bacche e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L'altro coprì delle nemiche some,
Tal che parve di poi tra le nefande
Bestie un granchio più ver che appresso i Franch
Non paion delle donne i petti e i fianchi.

Alfin del conte alle onorate imprese 38
Fausto evento pregando e fortunato
L'ospite e duce e consiglier cortese,
Partendosi, da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Quei l'abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.

39

L'esule a rientrar nella dolente
Città non fe dimora, e poi che l'ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe
Senza punto indugiarsi andò diritto,
Dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

40

A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l'infernal paese,
Perchè temè da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto.

41

Più volte l'instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia
Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s'aveva alcuna via.
Ultimamente un dì che Assaggiatore
Con più giovani allato egli assalia,
Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m'era.

Perchè se ben le antiche pergamene, 42
Dietro le quali ho fino a qui condotta
La storia mia, qui mancano, e se bene
Per tal modo la via m'era interrotta,
La leggenda che in quella si contiene
Altrove in qual si fosse lingua dotta
Sperai compiuta ritrovar: ma voto
Ritornommi il pensiero e contro il voto.

Questa in lingua sanscrita e tibetana, 43
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egiziana,
Mesogotica, sassone e gallese,
Finnica, serviana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina,

Celata in molte biblioteche e molte 44
Di levante si trova e di ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d'un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte
Nessuna al caso mio valse niente,
Che non v'ha testo alcun della leggenda
Ove più che nel nostro ella si stenda.

Però con gran dolor son qui costretto 45
Troncando abbandonar la storia mia,
Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all'osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo, cui venga meno il vento.

Voi, leggitori miei, l'involontario 46
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete.
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto,
E finiscasi qui l'ottavo canto.

POESIE

NON ACCOLTE DALL'AUTORE

FRA LE APPROVATE.

POESIE ORIGINALI.

I.

VERSI AL PADRE.[1]

[1810.]

AL SIG. CONTE MONALDO LEOPARDI.

Mentre tu godi le delizie amene
Del campo amico, o Genitor diletto,
Con rozza penna a te vergare io voglio
Un Eliconio canto; onde a te possa
La mia stima svelare, e il mio rispetto.
Nel fonte d'Ippocren la penna intingo,
D'alloro cingo l'Apollinea cetra,
E di mirto la fronte; indi m'assido.
Ma che mai dico? Che pretendo? Io dunque
Udir farò della mia cetra il suono
Al dotto Genitor? Nò che i miei carmi
Di te degni non son; ma tu potrai,
Amato Padre compatirli, e insieme
Gradirli ancor, se ciò sperar m'è dato.

[*Risposta del Padre.*]

—

IL GENITOR CHE SCRIVE DALLE CAMPAGNE AMENE
AL SUO DILETTO FIGLIO INVIA SALUTE E BENE.

I versi tuoi mi giunsero nello spirato mese:
Non ti risposi, e forse io ti sembrai scortese.
Acerba forse parveti sì lunga trascuranza,
E colla Genitrice ne festi già lagnanza.
Ma, Figlio, apprendi come è il giudicar fallace,
Come la mente nostra è di fallir capace.
I versi tuoi mi piacquero, e il tuo pensier fù grato
Al Genitor, che gode esser dal Figlio amato.
Sollecita risposta io darti avrei voluto,
Ma farla a mio bell' agio finor non ho potuto.
Le cure, il sai, mi stringono, e dalle cure oppresso,
L' uomo non è padrone del tempo, e di se stesso.
L' estro non è più vivido come ne' giorni aprici,
Sono i pensier poetici di giovinezza amici.
Questa per me già scorse, e per l' età matura
La strada del Parnaso, strada non è sicura.
Pur come posso io scrivoti, per dirti in brevi accenti
Che al sommo a me son cari i tuoi Componimenti;

Che dello studio amico sempre vederti io bramo,
Che fino ad or contento, Figlio, di te mi chiamo.
Sì, pago son veggendoti amico del sapere;
Giovin che studia adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine l' altra metà consiste;
Deve un Cristiano al Cielo sempre drizzar le viste.
Ti vuo' di gloria amico, ti vuo' d' onor seguace,
Ma non di quell' onore che al mondo alletta e piace.
Di quell' onor bramoso io voglio il Figlio mio
Che a noi si spetta in Cielo, che ci ha promesso Iddio.
Fuor della Gloria eterna, ogni altra gloria è vana:
È vento, è fumo, è polvere ogni grandezza umana.
Mira con fermo sguardo, mira con lieto viso,
Figlio, la patria nostra, l' eterno Paradiso.
E fa ch' ogni momento di studio e di fatica,
Un passo sia per giungere a quella stanza amica.
Così vivrai felice in questa terra ancora
Finchè potrai coi Santi fissar la tua dimora.
Addio, mio Figlio, in breve a te farò ritorno,
Lasciando la campagna al declinar del giorno.
Intanto alla tua Madre dì, che salute io bramo,
Che ognor di me sovvengagli, che m'ami com' io l' amo.
Dell' amor mio ragiona a' tuoi germani ancora,
Digli che a tutti io penso ben mille volte all' ora;

Chè ognor vorrei tenervi tra le mie braccia stre
Chè tutti quattro siete i Figli miei diletti.
Figli per me pregate, come per Voi faccio io,
Tutti ci salvi il Cielo, Vi benedico. Addio.

—

GIACOMO LEOPARDI
AL SUO AMATISSIMO GENITORE
CONTE MONALDO LEOPARDI.

Tornasti al fine a' tuoi paterni Lari,
O Genitor, da noi tanto bramato,
Tornasti a rendere il contento amico
Al nostro albergo, ed a' tuoi figli insieme.
Possiamo alfine sull' amata destra
Imprimer baci di contento e affetto.
Al sonante fragor del presto cocchio
L' ansioso cuor pel giubilo improvviso
Ha terminato la mestizia e il duolo.
E per goder di sua bramata vista
Termino anch' io, poichè ristretto è il tempo
In cui vergar m' è dato il bianco foglio.

—

II.

POMPEO IN EGITTO

TRAGEDIA.[16]

[1811.]

ARGOMENTO.

Vinto Pompeo a Farsaglia partì per Larissa donde s' incamminò per la vallata di Tempe, e giunto ad Amfipoli fece pubblicare un editto, col quale comandò a tutta la gioventù della Provincia di portarsi armata appresso di lui.* Avendo però inteso, che Cesare, il quale lo inseguiva non era molto lontano partì per Mitilene, dove giunto prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti entrò in At-

---

* Erat edictum Pompeji nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius Provinciæ iuniores, Græci, civesque Romani iurandi causa convenirent. CÆSAR, *Comment. de Bello Civili,* lib. III, cap. 32.

talia nella Pamfilia, e passò quindi nell'isola di Cipro.* Avendo risoluto di cercare un asilo presso il Rè di Egitto Tolomeo, il cui padre egli avea sommamente beneficato mandò ad avvertirlo della sua venuta.** Potìna, il quale avea l'autorità di primo Ministro adunò il consiglio, nel quale fu proposto, se dovesse, o nò riceversi Pompeo. Il retorico Teodoto fu di opinione che dovesse a lui permettersi di approdare, e quindi ucciderlo per così obbligarsi Cesare, e non aver di che temere dalla parte di Pompeo. Fu seguito il suo consiglio, ed Achilla uomo di singolare audacia incaricossi della esecuzione. Prese egli seco Settimio di nascita Romano,

* Ipse.... cognito Cæsaris adventu.... Mitylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis in Cilliciam, atque inde Cyprum pervenit. CÆSAR, ibidem.

** Ad eum (Ptolemœum) Pompejus misit, ut pro hospitio, atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur. CÆSAR, ibidem.

e Salvio con altri sgherri, e postosi in una barca avvanzossi verso Pompeo il quale nel suo vascello stava attendendo la decisione del consiglio.* Invitatolo ad approdare Pompeo inviossi verso la spiaggia, alla quale essendo giunto, nell'atto, che egli si levava appoggiandosi ad un suo liberto Settimio diedegli un

---

* His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem ejus in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, ne solicitato exercitu regio, Pompejus Alexandriam, Ægyptumque occuparet: sive despecta ejus fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt iis, qui erant ab eo missi palam liberaliter responderunt, eumque ad regem venire jusserunt. Ipsi clam consilio inito, Achillam præfectum regium singulari hominem audacia, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompejum miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus et quadam notitia Septimii productus, quod bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur. CÆSAR, ibidem.

colpo di spada dietro alle spalle. Salvio ed Achilla unironsi a Settimio, e Pompeo vedendosi circondato da questi sicarj gittato un sospiro prese per coprirsi il volto i lembi della sua veste, e senza dir parola si lascia trucidare.* Sopra quest'ultimo fatto è fondata precipuamente la presente Tragedia, nella quale si son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre più proprie e più addattate all'intreccio della medesima.

---

* V. Rollin, *Storia Romana*, t. 17, lib. 44, § II.

INTERLOCUTORI.

Tolomèo Rè di Egitto. Teodoto Confidente di Tolomeo. Achilla Confidente di Teodoto. Cneo Pompeo Magno. Teofane Confidente di Pompeò. Cajo Giulio Cesare. Fulvio Ambasciadore di Giulio Cesare. Guardie, e Soldati Egiziani. Guardie, e Soldati del seguito di Pompeo. Guardie, e Soldati di Giulio Cesare. — La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo.

—

ATTO PRIMO.

Appartamenti Reali.

—

SCENA PRIMA.

TEODOTO, ed ACHILLA.

TEODOTO.

Ah quale, amico a questo regno a questa
Città regal periglio è sopra! il forte
De' Galli domator Cesare invitto
Su Roma impera, e detta leggi al mondo:
Ei vincitor là di Farsaglia al campo

[*Risposta del Padre.*]

—

IL GENITOR CHE SCRIVE DALLE CAMPAGNE AMENE
AL SUO DILETTO FIGLIO INVIA SALUTE E BENE.

I versi tuoi mi giunsero nello spirato mese:
Non ti risposi, e forse io ti sembrai scortese.
Acerba forse parveti sì lunga trascuranza,
E colla Genitrice ne festi già lagnanza.
Ma, Figlio, apprendi come è il giudicar fallace,
Come la mente nostra è di fallir capace.
I versi tuoi mi piacquero, e il tuo pensier fù grato
Al Genitor, che gode esser dal Figlio amato.
Sollecita risposta io darti avrei voluto,
Ma farla a mio bell' agio finor non ho potuto.
Le cure, il sai, mi stringono, e dalle cure oppresso
L' uomo non è padrone del tempo, e di se stesso.
L' estro non è più vivido come ne' giorni aprici,
Sono i pensier poetici di giovinezza amici.
Questa per me già scorse, e per l' età matura
La strada del Parnaso, strada non è sicura. (centi
Pur come posso io scrivoti, per dirti in brevi ac-
Che al sommo a me son cari i tuoi Componimenti;

Che dello studio amico sempre vederti io bramo,
Che fino ad or contento, Figlio, di te mi chiamo.
Sì, pago son veggendoti amico del sapere;
Giovin che studia adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine l' altra metà consiste;
Deve un Cristiano al Cielo sempre drizzar le viste.
Ti vuo' di gloria amico, ti vuo' d' onor seguace,
Ma non di quell' onore che al mondo alletta e piace.
Di quell' onor bramoso io voglio il Figlio mio
Che a noi si spetta in Cielo, che ci ha promesso Iddio.
Fuor della Gloria eterna, ogni altra gloria è vana:
È vento, è fumo, è polvere ogni grandezza umana.
Mira con fermo sguardo, mira con lieto viso,
Figlio, la patria nostra, l' eterno Paradiso.
E fa ch' ogni momento di studio e di fatica,
Un passo sia per giungere a quella stanza amica.
Così vivrai felice in questa terra ancora
Finchè potrai coi Santi fissar la tua dimora.
Addio, mio Figlio, in breve a te farò ritorno,
Lasciando la campagna al declinar del giorno.
Intanto alla tua Madre di, che salute io bramo,
Che ognor di me sovvengagli, che m'ami com' io l'amo.
Dell' amor mio ragiona a' tuoi germani ancora,
Digli che a tutti io penso ben mille volte all' ora;

Trionfante mirò le schiere avverse
Volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
Sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi,
Quì cerca asilo, e quì sarà fra poco
Supplice, e mesto al regio piè: l' insegue
Il fiero vincitor, desìa vendetta,
Non la vuol che dall' armi, e queste mura
Cinte in breve vedrai da squadre ostili
Se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
Lungi da noi la supplichevol turba?
Forse accoglierla amici, ed infra queste
Mura ad essa apprestar sicuro asilo?
Odioso al mondo tutto, odioso ai Numi
Il rifiuto sarà, sarà funesto
Il ricettarla, che su noi lo sdegno
Trarrà del forte vincitor guerriero.
Parla or dunque, consiglia, eh qual potreme
Via rinvenir, per cui serbar la pace
Tra queste mura, in questo regno, e salvo
Render l' Egitto?

ACHILLA.

Ascolta; a noi di troppo
Periglioso sarìa l' aver nimico

Cesare, e Roma; l' Universo trema
A nome tal, nè temerà l'Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
La supplichevol turba, e in truce aspetto
I suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
No; del vinto Pompeo l'atroce sdegno
Potrìaci un giorno esser funesto; il fato
È volubile il sai, forse la sorte
Un dì vorrìa volta l'instabil ruota
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? fallace aspetto
Ora vestir conviene, il vinto stuolo
Da noi si accolga, e in Alessandria trovi
Simulata pietà, mentita fede.
Del Dittatore ad evitar lo sdegno
Cada Pompeo per nostra man trafitto;
L'estinta salma ei veda, il suo nemico
Prosteso a' piedi suoi lordi di sangue
Questo suol, queste mura, omai si franga
Delle moleste, inopportune leggi
La catena servil, sprezzinsi i dritti
Della fede ospitale, unica via
Questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEÒDOTO.

I tuoi consigli approvo, altronde invano

Saluto cercheremmo, a noi sol puote
Scampo arrecar del vinto Duce il fato.
S'armin dunque le turbe, al rege imbelle
Celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
Puote l'esempio, a' miei disegni opporsi
Egli potrìa, potrìa pur anco il folle
Quanto debba l'Egitto al vinto Duce
Rammentare in mal punto; in petto adunque
A te si celi la tramata frode;
Vanne, Alessandria omai per le tue cure
Tra il comune terror viva tranquilla;
Tu ne assicura libertade, e pace,
Di armati, e d'armi questa reggia or cingi
Forse potrìa la fuggitiva turba
Meditar qualche inganno, e quì raccolti
E spirti, e forze ad improvviso assalto
Muover furente, e d'Alessandria alfine
Con nero inganno reo farsi Signora.
Tu i guerrieri disponi, in ogni dove
Salda presenti, ed inconcussa fronte
Questa regal cittade ad ogni ostile
Perfido agguato, ad ogni ascosta trama.
Vanne, di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA.

Quanto m' imponi eseguirò, ben presto
Veder potrai tranquillo il popol tutto,
Alessandria sicura, il regno in salvo....
Che miro o ciel!... Pompeo s' innoltra.

SCENA SECONDA.

POMPEO, e detti.

POMPEO.

Amici,
Pur vi riveggo alfin, di mie sventure
Un tal contento alleggerisce il peso.
Ah quale or vi rimiro! un dì temuto
Dal mondo inter, terror dell' Asia avversa
Dell' Affrica spavento, e dell' Europa
Sostegno, e difensor stender godea
L' amica destra a sollevar le oppresse
Nazioni supplichevoli, gementi,
E spesso con la man pietosa, e fida
Tersi ai Regi dagli occhi il mesto pianto:
Ora sconfitto, abbandonato, errante
Lungi dal patrio suol quì mi ritrovo
Sotto straniero ciel; pur non vien meno
In questo cuore il marzial coraggio,

Il Romano valore, io son Pompeo,
Il sento, il sò, venga il nemico, affronti
Questa man, questo petto, a mille, e mille
Avverse schiere in faccia io saldo, e forte
Mantenermi saprò, nò che Pompeo
Non sa che sia timor, se vinto ei cede
Colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altero
Per me sconfitto, il Medo parli, e il forte
Italo invitto, e il generoso Ibero.
Tal fui tal son, che in me non langue estinta
La Romana virtúde, il fier valore.

TEODOTO.

Sperar, signor, convien, del tutto avversa
Non ti è la sorte, in questo regno amico
Tranquillo troverai sicuro asilo;
Quì raccolte armi, e forze il tuo nemico
Sfidare in campo, ed affrontar potrai:
Se è da un Roman guidato, eh quali prove
Far non saprà l'Egizian valore?
Molto resta a sperar. Cesare alfine
Invincibil non è, Roma t'invita,
Roma, ed il mondo, che a un tiranno impero
Mal soffre soggiacer, di libertade
Sarai tu difensor, tu de' Romani

Saldo sostenitor; paventi il fiero
Orgoglioso tiranno, ei vegga il seggio
Mal fermo, il trono vacillante, e tremi.
Ubbidiente al tuo voler l'Egitto
Ognor sarà: nò che non fugge il saggio
Di un infelice il volto; ardue sventure
Preman Pompeo, mostri la sorte a lui
Benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sarà, forse all'Egitto
Dovrà Pompeo la libertà latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
Il rege a prevenir, tra brevi istanti
Quà ritorno farò; ma ei viene appunto
Eccolo a te.

SCENA TERZA.

TOLOMEO, e detti.

POMPEO.

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo già grande un giorno, egli ha con Roma
Comune il fato, di ribelle spada
Al fulminar vinta del Lazio cadde
La libertà, me pur persegue irato
L'implacabil destin, la cruda sorte,

Ma non cadde Pompeo, ne frema il fiero,
Scellerato oppressor, Pompeo non cadde,
Nò, non fu vinto il suo valor dall'armi:
Ei spira ancor, forse a suo danno un giorno
Esso il vedrà fra cento squadre, e cento
Schernire il suo furor, di sangue sparso
Aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
Salme di mille, e mille empj ribelli
Di vittoria innalzar lieto il trofèo.
Quì son frattanto a te d'innanzi, io cerco
Un asilo in Egitto, odioso io spero
Ciò non ti fia, supplice quà non sono
Non imploro mercè, nò non paventa
Pompeo di morte il sì temuto aspetto:
Sol per la patria io vivo, e questo braccio
Sol per la patria pugnerà, tranquillo
Tra i perigli n'andrò, se me rigetti,
Nò pregar non saprò, sdegna un Romano
Le meste grida, e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò sol contro l'urto
Di mille schiere ad affrontar la morte,
Se da te mi discacci.

TOLOMEO.

Amico, invano
Fingi in me tal viltà, resti Pompeo.

Ubbidisca a' suoi cenni ognor l'Egitto;
È tale il mio voler, tal la mercede,
Che a' beneficj tuoi rende il mio regno.
Nò che sol di Quirin tra l'alte mura
Non fa il valore, e la virtù dimora,
Nò che non vede solo il Tebro altero
Nascer gli Eroi, del Nilo ancor la riva
Di alcun Romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai: nò non ignora
Che sia virtude Tolomeo, di Roma
Egli il fato compiange, ei di Pompeo
Sostegno farsi, e difensor desìa.
Tu vanne, Achilla, armati ovunque, ed armi
Disponi, aduna, ad ogni cenno omai
Sien del Duce Roman pronti i guerrieri,
Al suo coraggio, al suo valor commessa
Sia d'Alessandria la salvezza; a lui
Delle adunate, generose schiere
Il comando si affidi, ei vegga a prova
Quanto possa l'Egitto, e quale alberghi
Fede, e pietà tra queste avite mura.
Abbia con Roma omai comun la sorte
Grata Alessandria, o con lei vinca, o cada
Vinta con essa dai ribelli acciari.*

* Partono Tolomeo, ed Achilla.

SCENA QUARTA.

TEOFANE, TEODOTO, e POMPEO.

POMPEO.

Toofane, che rechi? eh quale in volto
Mostri terror?

TEOFANE.

D'infausti annunzi io vengo
Ingrato apportator. Tra mille schiere
Ver noi Cesare avvanza, io vidi, io stesso
Errar da lungi le nemiche insegne,
Splender gli scudi. e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazj già spargersi intorno
Veggonsi igniti lampi, un'alta messe
D'aste affollate, un ondeggiar confuso
D'alteri elmi criniti i sommi rami
Somiglian di boscosa, ampia foresta,
Che dall'urlante soffio di Aquilone
Agitati, e commossi all'acque immense
Del mar simili fluttuando ondeggiano.
L'Aquile altere minaccianti orrende
Spiegan ribelli il volo. Ognor più presso
Fassi il nemico stuol, fra brevi istanti
Assaliti sarem tra queste mura.

Nulla resta a sperar, cadrem ben presto
Sotto il nemico acciar. Miseri! ah dove
Ci trasse il rio destin! sconfitti, erranti
Non ci volle egli sol; di morte in braccio
Ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
L'empia brama saziar....

POMPEO.

Vile, ti accheta.
Qual t'ingombra timor? sì presto adunque
Tu cedi alle sventure? ah non mostrarti
Dell'amicizia di un Romano indegno.
Quale insana viltà? Cesare adunque
Invincibil tu fingi? eh non rammenti
I campi di Dirrachio, e il dì felice,
In cui tremar tu l'oppressor vedesti,
Fuggir gli empj ribelli, e sotto ai colpi
Delle romane spade a terra stesi
Farsi co'corpi estinti a'nostri passi
Orrido inciampo? ah se non cadder franti
Di libertade i lacci, e se in quel giorno
Non dispiegar gloriose a Roma il volo
L'Aquile fide al vinto Duce in faccia,
Colpa fu del destin: nò che il valore
Non mancò ne'Romani: e vil, tu puoi
Di Cesare temer, tu in faccia all'empie

Turbe ribelli inorridirti, e il volto
Mostrar coperto di pallor? nò ch'io
I nemici non temo, io più di loro
Temo il vostro timor, lieve tempesta
Al nocchier, che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrà Pompeo veder tremanti
A Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah tolga il ciel tanta viltade. Io volo
Tutto a dispor per la difesa, in breve
Alessandria vedrai sicura ovunque
De' nemici schernir lo sdegno, e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta,
Desta gli spirti omai, che sci rammenta
Del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.*

SCENA QUINTA.

TEOFANE, e TEODOTO.

TEOFANE.

Ohimè! che udii? dunque Pompeo disegna
D'opporsi armato all'inimico stuolo,
E del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! ah ch'ella sol di stragi

---

* Parte.

Causa sarà, sol di ruine e solo
Di spavento, e terror, folle è colui
Che contro il fato a cozzar prende. E dove,
E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre squadre indebolite, e stanche,
E molli ancora di sudor la fronte?
Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
In ogni ciglio, in ogni cor la tema.
Qual contro lui si adira, e quale il cielo
Malvagio accusa, qual non parla, e piange,
Qual corre, e ove non sà: come all'estreme
Fronde d'arida canna accesa fiamma
Si propaga, e si accresce, e appoco appoco
In vortici fumanti al ciel s'innalza;
Tal lo spavento ovunque scorre, e fatto
D'ogni animo signor confonde, e mesce
La città tutta. Ognun di già vicino
Teme l'ultimo istante, ognun tremando
Corre all'amico amplesso, e il crede estremo.
Eh qual difesa mai da tali schiere
Sperar puote Pompeo? d'Egitto forse
Nella virtude egli confida? ah questa
Troppo è folle lusinga: e qual dal forte
Vittorioso nemico oltraggio, o danno
Tolomèo ricevè?...

TEODOTO.

Nò, mal conosci
Del nostro Rege il cuor: si pugni e cada,
Vinto l'Egitto, e che perciò? si serbi
La data fè, de' beneficj suoi
Questa a Pompeo mercè si renda, ei vegga
Quanto possa Alessandria, e quale alberghi
Pietade in questa reggia: i sensi sono
Questi di Tolomeo; ma qual del forte
Invitto Dittator la possa, e l'armi
Quale affrontar vorrà? dunque l'Egitto
A un Romano stranier sacrare il sangue
E la vita dovrà? privo di speme
Di vittoria, e trionfo indarno dunque
Ei pugnerà, cadran le genti estinte
Per appagar di un insensato il folle
Temerario desìo? deh ceda alfine
Ceda al destino il Roman Duce, ognuno
Il riconosce Eroe, di sua virtude
Sparso è dovunque il grido: ah cessi omai
Di contrastar col fato, indarno ei spera
Di servitù togliere a Roma il giogo.
Vinta ella cadde, di Farsaglia i campi
Parlan di sue sconfitte, in cielo è fisso;
Quella che serve tante genti rese

Serva essa stessa alfin. Tu vanne, amico,
Del Roman Duce in cuor destar procura
Men fieri sensi, ei ceda un giorno, e il sangue
Risparmi omai sì vanamente sparso.*

SCENA SESTA.

TEODOTO solo.

Il tutto arride a' miei disegni, avvanza
Cesare il prode, ei d'Alessandria in breve
Signor sarà, ma sol per poco; il capo
Del fier Pompeo fia tra l'Egitto, e Roma
Di pace mediator, nulla si oppone
Al mio desir: forse.... ah da me va lungi
Troppo vana speranza.... ah forse un giorno
Lo stesso acciar, che del Romano Duce
Il sen passò, di Tolomeo potrìa
Farsi uccisor, forse su questa fronte
Il diadema regal.... nò nulla al forte
Impossibil fu mai; sì tutto puote
Magnanimo valor, marziale ardire.
Questo mio petto del secreto arcano
Sia geloso custode.... il regno, il trono
L'aureo scettro regal.... gradita immago,

* Parte Teofane.

Ah qual commuovi i sensi miei!... t'accheta
Ambizioso mio cor.... quanto d'un regno
Puote la speme! ah si fomenti un tale
Generoso desìo; lusinghe, e doni,
Armi, forza, costanza, ardir, valore
Tutto s'impieghi al desìato fine.
Forse non vana la mia speme un giorno
Veder potrò, forse di morte in braccio
L'odiato regnator.... basti se il fato
Con lieto aspetto a'miei disegni arride
Vedrà l'Egitto un dì quanto di un regno
Di Teodoto in cuor possa il desìo.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO, e detto.

TEODOTO.

Signor, ver queste mura armate schiere
Volgono i passi, il vincitor Romano
Lor Duce, e guida, omai tra brevi istanti
Assalirci vedrai, Signor d'Egitto,
D'Alessandria tiranno il forte, il prode
Cesare or or sarà; trema ciascuno
All'appressar delle nemiche squadre,
Inabile ai ripari ognun si asconde

Sotto il paterno tetto, e al petto stringe
L'amico, il genitore, il figlio amato;
Misero! e teme ad ogni istante il fiero
Duce Roman mirarsi appresso, il crudo
Barbaro acciar de' suoi più cari in seno
Veder paventa immerso, e mille morti
Prova ad un punto sol. Confuso, errante
Ciascun si aggira, nè sa ben se corra
In braccio a morte, o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
Vedi il fiero Pompeo de'nostri mali
Abborrita cagion, nulla ei paventa
Il nemico vicin, di tanto lutto
Nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato con feroce aspetto
Cesare attende, e sol di sangue, e stragi.
Di vendetta, e di guerra è sol bramoso.
Che pensi, o Prence? ah degli Egizj ognuno
Supplice, e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede
Per bocca mia tutto l'Egitto: ah il tuo
Popolo deh consola, o Rè....

TOLOMEO.

T'accheta

Non sedurre il mio cuor, lo speri invano.
Pace Alessandria non avrà, si avvanzi
Il crudele oppressor, la reggia, il trono
Atterri, incenerisca, arda, distrugga;
Si pugnerà, vinca Alessandria, o cada
Vittima infausta del Roman tiranno,
Che se pur anco all' empio Duce in faccia
Fugga l'infido stuolo, e insegne ed armi
In preda lasci alle nemiche squadre
Sol me vedrà la turba ostile al suo
Insano, empio furor far fronte immoto
Me sol pugnar me sol cadere estinto
Del fier tiranno appiè: la fede è questa,
Che al vinto Duce io serbo, il vegga il mondo.
Cesare il vegga, e l'Egizian valore
Egli apprenda a temer, nè che Pompeo
Deluso non sarà, di sue sventure
Non teme Tolomeo l'odiato aspetto.
Tu vanne intanto, e noti a ognun procura
Rendere i sensi miei: vinca l'Egitto,
O con Pompeo soccomba: invan sedurmi
Spera ciascuno, il mio volere è questo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TEODOTO, ACHILLA.

ACHILLA.

Tutto disposi già, del vinto stuolo
Nulla a temer ci resta, esso atterrito
Pallido, palpitante, e l'armi obblìa,
E alla fuga sol pensa; in ogni lato
Prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di già le aenee porte
Assicurar; fidi custodi all'uopo
Disposi ovunque, al mio comando a un tratto
Schiuder le porte al vincitor d'innanzi
Sarà lor cura, in ogni dove ad arte
Finsi di guerra marzìale aspetto,
Onde dell'Egiziano imbelle Prence
Deludere così le vane cure.
Esulta il fier Pompeo, giubila e crede
Di stragi sitibondo il crudo acciaro
Tinger fra poco nel nemico sangue.

Vana speranza! egli ben presto il ferro
Rosso farà nel sangue suo: già nulla
S'oppone, amico, a' tuoi disegni, in breve
Alessandria vedrem sicura, e lieta
Plauder gioconda all'opre nostre, e alfine
Quella pace goder, che or mesta, e afflitta
Chiede, e desia, tu dell'Egitto, amico
Lo scudo il difensor sarai, te solo
Liberator, sostegno suo fra poco
Il popol tutto ammirerà.

TEODOTO.

Mio fido,
Ora al Duce roman conviene i nostri
Sensi far noti; il capo invan del fiero
Pompeo guerrier noi gli offriremo, invano
Schiuse le porte con amico aspetto
Lo accoglierem tra queste mura, invano
S'egli il tutto ignorando avrà le forti
Turbe feroci ad assalir quà spinte.
E chi potrà delle Romane schiere
L'impeto trattener? chi opporsi ai cieco
Desio sfrenato di ricchezze, e d'oro?
Qual mai potè di ruinoso fiume
Vincer la possa. allorchè gonfio il seno
Per le raccolte immense acque crescenti,

Ogni argin rotto, ed i natii confini
Negletti, oltrepassati, i vasti campi
Ad assalir sen corre, e l'onde altere
I faggi ombrosi ad atterrar sospinge,
E a desolar le biade, e insiem travolti
Via trasportar veloci arbori, e belve?
Fido messaggio or dunque a noi conviene
Elegger tosto, al Dittatore ei vada,
Il suo giunger prevenga, a lui del fiero
Duce Roman, dell'Egiziano Prence
Noti faccia i disegni, e a lui le nostre
Cure discuopra, e quanto oprammo ei sappia
Con arte disvelar, cauto a noi faccia
Quindi ritorno, e del Romano Duce
I sensi esponga onde possiam sicuri
I comandi sprezzar del nostro Prence....
Ma.... che vegg'io?... Fulvio s'appressa.

SCENA SECONDA.

FULVIO, e detti.

TEODOTO.

Oh quanto
Io godo, amico in rivederti alfine
Dopo sì grave lontananza, e tante

Aspre vicende, e impreveduti eventi.
Già ti conobbi in riva al Tebro un giorno
E appoco appoco in noi crebbe l'affetto
All'avvanzar degli anni, alfin ci volle
Disgiunti il fato, e te di Roma il suolo
Possiede ancor, me dell'Egitto il regno
Trasse il destino ad abitare. Eh quale
Ventura in Alessandria or te condusse.
Eh qual te, fido amico, il patrio tetto
Strinse ad abbandonar?

FULVIO.

Compagno a mille
Prodi guerrieri le paterne mura
Con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
Dar di fiero valor non dubbie prove
Fu mio deslo, già brama tal mi punse
Sin dai verd'anni, d'una spada il lampo,
Il balenar di un rilucente scudo
Di marzial valor vive scintille
Destavanmi nel cuor, cedetti alfine
Al fervido deslo, men corsi al campo:
Quivi al fragor delle guerriere pugne
S'accrebbe il mio valore, abile appena
A sostener fui d'una spada il peso

Di Cesare seguii l'armi, e la sorte.
Contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
Vide il campo guerrier nel giorno, in cui
Dal nemico valor sconfitto, e vinto
Cadde il fiero Pompeo, quà venni alfine
L'orme seguendo del Romano Duce
Del vinto stuolo in traccia; egli m'invia
All'Egiziano Rè nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
Schiere abbandoni al fato avverso in braccio,
Nulla tema da noi, tranquillo, e lieto
Viva l'Egitto, al Campidoglio in breve
Farà ritorno il vincitor guerriero.
Ma s'egli....

TEODOTO.

Ah taci, amico, assai compresi
Tutto previddi, e dell' Egizio Prence
La mente invano guadagnar cercai.
Guerra egli brama, e guerra sol desìa
Il fuggitivo Duce; or tu con arte
Mostrar sappi i perigli al Rege insano,
Pingi del fiero Dittator lo sdegno,
Della guerra i tumulti, e le vicende
Orribili di Marte....

FULVIO.

Egli si appressa,
Nulla in obblio porrò, minaccie, e preghi
Tutto impiegar saprò.

SCENA TERZA.

TOLOMEO, e detti.

FULVIO.

Per me, Signore,
Roma salute, e pace oggi t'invia.
Degli odj antichi, e delle risse atroci
Al lungo corso omai brama por fine.
Cessin le stragi, o Rè, cessin gli sdégni.
Assai, t'è noto, di Romano sangue
Bebber le greche, e le latine arene.
Torni la pace omai, con saldi nodi
Di fede, e di amistade insiem congiunte
Siano le genti tutte, e questa alfine
Gloria coroni le Romane imprese,
Che per coloro sia felice il mondo,
Per cui più vivo arse di guerra il fuoco.
Tal di Roma è il desìo, tal dell' intero
Orbe commosso, che alla pace anela.
Ma come oprar se di Pompeo tuttora

Vive lo sdegno, e l'ambizione insana,
Se armato ancora, e da ribelli squadre
Cinto, e difeso alla vendetta aspira,
E stragi sol desia, sol morti, e sangue?
Deh tu, che il puoi, tu del superbo Duce
Vano rendi lo sdegno, a Roma, al mondo
Ridona alfin la sospirata pace:
Il brama ognun, Cesare il chiede, e certo
Egli è che sol del comun ben bramoso,
Tu di giustizia, e di equità le voci
Consulterai, Signor, nè quelle leggi
Trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
Che sacre ognor furo a' Monarchi ancora.

TOLOMEO.

Grato a Cesare io son, grato pur anco
All'opra tua, sol d'equitade i dritti
Ognor mi piacque consultar, nè Roma
Nulla tema da me: vedrà ben presto
L'altero vincitor, vedrà se in faccia
A mille rischi, di sue schiere a fronte
Sappia temer l'Egiziano Prence.
Di questa spada il balenar fra poco
Le sue pupille ferirà, nè questo
Non è de' Galli il suol, nè di Farsaglia
Potrà l'altero vincitor feroce

In Alessandria ritrovare il campo,
Tremi il ribelle stuol, Roma il ripeto
Nulla tema da me, sciolta da' lacci
D'infame servitù per me fra poco
Ella sarà, se pur benigno il fato
Lieto, e propizio a' miei disegni arride.
Vanne....

FULVIO.

Signor, perdona, ah questa dunque
Risposta al Dittator recar degg'io?
Impaziente egli dall'armi cinto
Tra mille schiere, e mille duci invitti
Il mio ritorno attende, ah questo fia
Della ruina d'Alessandria il segno!
Deh ti commuovi, o Rè: se nulla apprezzi
La tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
Del popol tuo le meste voci, e il pianto.
Cedi, o Prence, al destino, il vinto Duce
Abbastanza pugnò, dunque non mai
L'avida brama di battaglie, e sangue
Paga in esso sarà? deh cessi alfine
Il suo furore insano....

TOLOMEO.

Intesi assai,
Non più, ritorna al tuo Signore, a lui

Fa noti i sensi miei, sì grato, il dissi,
A Cesare son io, ma i dritti ognora
D' amistà rispettai, nò quella pace
Ch' offre all' Egitto il vincitor Romano
Di me degna non è, tranquillo il mondo
Fia solo allor, che d' equitade i dritti
Rispettati saran. Non odio, o sdegno,
Di vendetta desìo, di sangue, e stragi
Me non spinge a pugnar, la fè, le sacre
Voci sol di giustizia a me la destra
Arman del ferro a sostenere eletto
Di libertà, del vinto Duce i dritti.
Vanne, ritorna al campo, il fier tiranno
Muova all' assalto, e ferro, ed armi, e faci
In opra ponga ad atterrir le schiere
Fide all' Egitto, e al vinto Duce: immoto
Tolomeo resterà, sol quando il ferro
Avrà l' altero vincitore immerso
In questo petto, egli potrà sicuro
D' Alessandria Signor farsi, e di Roma.*

* Parte.

L'Aquile altere scorgerai vicine,
Fa che ad un cenno tuo pronti i custodi
Schiudan le porte al Dittator d'innanzi.
Al campo io corro, tu l'arcano intanto
Custodisci geloso, inutil fora,
Mio fido, ogni opra se al nemico sguardo
Giungesse a trasparir l'ordito inganno.*

SCENA QUINTA.

ACHILLA e TEODOTO.

ACHILLA.

L'ora è già presso, o fido amico, in cui
Di Mitridate il domatore un tempo
Invincibil creduto a quella morte
Soggiaccia alfine, a cui cotanti ei trasse
Principi, e duci all'armi sue nemici,
E di Roma al poter; l'opra affrettiamo,
Fugge, e sen vola l'opportuno istante.
Fidi guerrieri a radunare io corro,
Del Roman Duce a prevenir lo scampo
Ora convien sacrificarlo all'ira
Del popolo commosso, e dell'Egitto
Alla salvezza.

* Parte.

TEODOTO.

Nè l'impresa, Achilla,
Sarebbe, il credi, intempestiva, a noi
Celare è d'uopo il meditato inganno
Finchè d'armi, e d'armati abbia la reggia
Cinta il Romano vincitor guerriero.
Sicuri allor nella difesa invitta
Delle marziali schiere il vinto Duce
Del Dittator sacrificar potremo
Al giusto sdegno, ed al furore. Il Prence
Ch'ora de' vinti alla vendetta anela
Opra di mano ostil, di avverso acciaro
Del fier Pompeo riputerà la morte.
Così salvo l'Egitto e salvi a un tempo
Noi stessi renderem, così delusa
Di Tolomeo sarà l'inutil cura,
Così Cesare avremo amico, e Roma.
Periglioso sarìa di troppo, amico,
Privi di scudo, e di difesa all'ira
Dello sdegnato Egizio Prence esporci.
Chi dal furor....

ACHILLA.

Nell'ardir mio confida,
Nulla a temere avremo; inerme, e solo
Che mai potrìa l'Egiziano Prence

A nostro danno oprar? se a noi fedeli
Le schiere son, che già corrotte i nostri
Cenni attendono sol, che potrìa mai
Contro noi Tolomeo?

TEODOTO.

Del Duce avverso
Opporsi all'armi, e le adunate schiere
Condurre ei stesso a battagliar potrìa,
Se prima ancor che d'Alessandria, amico,
Sia Cesare Signor l'ordito inganno
A conoscer giungesse.

ACHILLA.

E se frattanto
Dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
Cinto, e difeso alle nemiche turme
Isbigottite all'improvviso assalto
Si fesse incontro; eh qual sarìa lo sdegno
Dell'ingannato Dittatore, eh quale
Questa regal città sperar salvezza
Potrebbe, amico, se la fè tradita,
E la sua speme il Dittator vedesse
Ingannata, e delusa?

TEODOTO.

Io volo il tutto
A provveder, tutto a disporre, in breve

Vano il terror, che l'alma ora t'ingombra
Veder potrai se pur propizio il fato
Alle mie brame arride, io parto, intanto
Tu i miei disegni secondar procura.*

SCENA SESTA.

ACHILLA solo.

Già tutto all'Egizian pace promette,
Tutto tranquilla libertade a questa
Città regale assicurar vegg'io:
Nulla a temere abbiam, ma questa pace
Questa ch'io stesso ad Alessandria or dono
Per me tolta le fia; non soffre Achilla
Il giogo vil, che sul suo collo impose
Un imbelle tiranno, ei cada, e questa
Fronte sia cinta dal regal diadema.
Di Teodoto i sensi assai compresi;
Ei spera invan di Tolomeo sul soglio
Ascendere, e dettar leggi all'Egitto.
I suoi disegni secondar per poco
Fingasi ad arte, e allorchè già la destra
Stenda allo scettro, ei cada, e sull'estinta
Gelida salma il soglio mio s'innalzi.

* Parte.

Così dell'armi sue, delle sue frodi
Io valermi saprò. Ma.... dunque.... ah taci
Troppo vile mio cor, muoja chi puote
Giovar con la sua morte a' miei disegni.
Amicizia, virtù, diritto, e fede
Nomi vani per me, nò questo cuore
Suddito a voi non fia, tradirmi invano,
Alma imbelle, tu vuoi, ben sa chi nato
È ad alte, inusitate, eccelse imprese
Quei fulmini sprezzar, quei finti Numi,
Che solo di terror son vano oggetto
A vili anime imbelli, e al volgo ignaro.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO, e detto.

TOLOMEO.

È questo, Achilla, il dì, che pace a Roma,
E libertà, che al vinto Eroe guerriero
E gloria ridonar deve, e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
Sulle traccie corriam; l'Egizie schiere
Pronte siano a pugnar, prima che il sole
Nel profondo Ocean tuffi i destrieri
Me forse esso vedrà premere il dorso

Colle vittrici, fulminanti spade
Al fuggitivo avverso stuol, che scampo
Di Cesare nel nome indarno spera.
L' opra affrettar convien, fervido in petto
Sento il valor, che mi commuove i sensi,
Perda il tiranno, empio oppressore alfine
D'invincibile il nome, ei vegga a prova
Quanto di Tolomeo possa nel core
La fede, la pietà. Dunque il mio regno,
Dunque la eccelsa di Quirin cittade
Ad un tiranno impero esser soggetta
Ognor dovrà? dunque atterrito il mondo
Sol di Cesare al nome, a lui d'innanzi
Piegar dovrà vile il ginocchio, e farsi
Suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah nò che ver non fia, cada il tiranno,
O liberi moriam; questi d'un Prence
Nato alla gloria, e per l'onor nutrito
Esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
A Cesare depor dovrò lo scettro,
Ed il regal diadema? ah non si soffra
Tal onta. Achilla, a battagliare io volo,
Tutto per te disposto or sia.

ACHILLA.

Già l'armi

Indossano i guerrieri, ognuno al campo
È a seguirti disposto, ovunque, o Prence.
Vive scintille di valor, di sdegno
Eccitare io cercai, già tutti a gara,
Paga omai resa la diurna fame,
Veston gli usberghi, e le fulgenti spade
Cingono, e al ferreo rilucente scudo
Stendon la destra marzial, ciascuno
Squassa l'aste appuntate, ed il piumoso
Splendente elmo crollando al fiero stuolo,
Che d'Alessandria alla rovina anela
Strage, eccidio minaccia, e a te promette
Marzial coraggio, e generoso ardire.

TOLOMEO.

Non più si tardi, andiam, mio fido, omai
Il regal cocchio ad apprestar ten vola,
Impaziente di pugnare io sono,
Vanne eseguisci i miei comandi, e tutto
Disposto, e pronto alla battaglia or sia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

—

SCENA PRIMA.

TEOFANE, ACHILLA.

ACHILLA.

Di libertade, e di vittoria omai
Con certa speme il cuor consola, amico;
Oggi dell'empio stuol spenta la schiatta
Vedrai, lo spero, e la memoria, e il nome.
Già quel terror, che all'Egiziane schiere
L'alma, e il core ingombrò cedette alfine
Al coraggio, al valor, che in ogni petto
Destar cercai, già corre all'armi ognuno.
Già tutto è pronto alla battaglia, in breve
Lungi da questi tetti al campo ostile
Muover disegna Tolomeo; del sangue
Forse dell'empio stuol ribelle, infido
Tinti di libertade i franti lacci
Ei deporrà del tuo Signore al piede.
Tutto alle vinte schiere, a Roma, e al mondo
Pace promette, al generoso Duce

Ch'alla nemica sorte or geme in braccio
Ognor sarà fido l'Egitto, invano
Volle il ribelle vincitor feroce
Sedurre il cuor dell'Egiziano Prence:
Egli di pace le insidiose offerte
Rigettò generoso, e in campo omai
Sfidar dispone le nemiche schiere.
Fausto destin le fide turme attende,
Molto a sperare abbiamo.

TEOFANE.

Ah taci, amico.
Questo mio cor non lusingare, invano
Tenti quest'alma confortar, del prode
Egiziano stuol troppo m'è noto
Il coraggio, il valor, ma qual col fato
Audacia, o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto; al Dittator Romano
Il Campidoglio ceda, e il mondo intero.
Egli sicuro nel favor del fato
Ogni periglio sprezza, e in mezzo all'armi
Si lancia audace ad incontrar la morte,
O de'nemici a trionfare, ei sembra
Dalle nubi scagliata, orrida, ignita
Folgore spaventosa, elmo non havvi,
Usbergo, o scudo, che resister sappia

Della sua spada alla terribil possa;
Urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
Piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti
Intorno a se di estinti corpi un monte
Alzare il vedi, ognun, che il mira il guardo
Ne paventa, e l'acciar, fuggon le schiere
Da un sol cacciate. Eh qual mai resta or dunque
Di libertà speranza, e di trionfo
Al vinto stuol, se di spavento, e tema
Cagione è ad ogni schiera il nome solo
Del fiero Dittator?

ACHILLA.

Nò sì funesta
Non fia qual credi di Pompeo la sorte,
Con speranza miglior conforta, amico,
L'abbattuto tuo cor, tra brevi istanti
Vinto il ribelle stuol, salva l'eccelsa
Di Quirino città forse vedrai.
Io parto e tu frattanto all'alma afflitta
L'audacia antica richiamar procura.*

---

* Parte.

SCENA SECONDA.

TEOFANE, e TOLOMEO.

TOLOMEO.

Che n'arrechi, o guerrier? dì, questi tetti
Abbandonò di Cesare il messaggio?

TEOFANE.

Il vidi io stesso in sul lucente cocchio
Ascendere fremendo, in ogni dove
Armi disporsi, e generose schiere
Egli mirò, con minaccioso aspetto
Il tergo volse a queste mura. In breve
Cinta d'armati, e di ribelli turbe
Alessandria sarà, già l'inimico
Esercito guerrier mosse all'assalto.
Più presso ognor fassi l'infido stuolo:
Il nitrir de' destrieri, e delle trombe
Il nemico squillar, gli urli, e le grida
Delle ribelli schiere insiem confuse
Formano orribil suon nunzio di guerra.
Chiuso nell'armi Cesare s'avvanza,
Con truce aspetto su destrier feroce
Scorre di schiera in schiera, e il fier valore
Co' detti accresce delle squadre ostili.

Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
Non langue in petto il marzial coraggio
Il generoso ardir....

SCENA TERZA.

POMPEO, e detti.

POMPEO.

Prence, già tutto
Alla battaglia è pronto, al campo io volo
Le schiere infide ad affrontar, fia questo
Il dì fatal, cui di Pompeo la morte,
O la vittoria renderà famoso,
Prence, io parto non più....

TOLOMEO.

T'arresta, amico,
Di Tolomeo degno è il periglio, al campo
Le fide schiere io condurrò, fra poco
Trionfator delle ribelli squadre,
O del nemico al piè pallido, esangue
Me rivedrai. Tu queste mura intanto
Questa reggia difendi, e questi tetti:
Quì se il destin de'mali tuoi non pago
Vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
Raccogli, aduna, del nemico stuolo

Duce ribelle, e alter di questa destra
L'opre vegga, e ne tremi: ah se pietoso
A' miei disegni arride il ciel, fatale
Fia questo giorno all'oppressor tiranno.
Tu quì rimani, o Rè, la vita, il sangue
All'Egitto tu dei, sii d'Alessandria
Tu difensore, io pugnerò nel campo.
Troppo al tuo regno, al popol tuo fatale
Fora, o Signore, il tuo perir. Pompeo
Estinto cada, eh che perciò? fecondo
Fia di Romani il sangue mio, nè meco
Non perirà la libertà latina;
Il feroce Caton, Metello il prode
Anime eccelse, e a libertà sol nate
Nè non caddero ancor, del sangue mio
Essi ritrar sapran vendetta....

SCENA QUARTA.

ACHILLA, e detti.

ACHILLA.*

Il cocchio,
Signor, t'attende del regal palagio
Pronto alle soglie, a' cenni tuoi disposte

---

* A Tolomeo.

Son le guerriere squadre. in ogni volto
Un bellicoso ardir sfavilla, e sembra
Dell' inimico stuol chieder vendetta.

TOLOMEO.

Andiamo adunque un tal desir si compia.
Pugnam da forti, e pria, che cada il sole
Egli ci vegga o vincitori, o estinti.*

SCENA QUINTA.

POMPEO, e TEOFANE.

POMPEO.

Si parta. omai dell' Egiziano Prence
Si secondi il valor. già tutto arride,
Amico, a' voti miei. forse in Egitto
Fia che dell' oppressor superbo il nome,
E la gloria, e la possa abbian la tomba.
Andiam.** vedrai di questa spada il lampo
Balenar del tiranno innanzi agli occhi;
Non più. si segua della sorte il corso
O vincitori il ciel ci voglia, o vinti.

TEOFANE.

Deh voi del retto ognor, del giusto amanti

* Trae la spada e parte insieme con Achilla.
** Trae la spada.

Ci difendete in tal periglio, o Numi.*
Ma....** ciel che ascolto mai?... quai grida, e qual
Improvviso tumulto?***

SCENA SESTA.

TEODOTO, e detti.

TEODOTO.

Amici.... oh Dei!...

POMPEO.

Quale spavento?...

TEODOTO.

Ahi che già tutta inonda
Questa regal città lo stuol nemico,
Nè più speme non v'è; Cesare il fiero
Scellerato tiranno a questa reggia
È presso omai, le ignude spade ovunque
Scintillar vedi de' nemici, è chiuso
Ogni adito alla fuga, il popol tutto
Gemente palpitante i Numi invoca,

---

* Trae la spada, e s'incammina per partire insieme con Pompeo.
** Trattenendosi.
*** S'ode strepito d'armi, e si vedono alcune guardie del seguito di Pompeo, che fuggono attraversando il teatro.

il cielo avverso, il Rege istesso è cinto
Dalle squadre nemiche, a lui d'intorno
Mille scintillar vedi ostili acciari;
Ei pugna ancora invano, invano il ferro
Intorno ruota, invan di sangue il suolo,
E di nemici estinti corpi ingombra,
A lui ceder fia forza, e questa reggia
Delle fiamme sarà non dubbia preda.

TEOFANE.

Miseri noi!

POMPEO.

Corrasi, amici il forte
Prence si salvi, a lui la vita il sangue
Si doni, il merta il suo valor, la fede,
La pietà, la virtù.... ma.... che vegg' io?..

SCENA SETTIMA.

ACHILLA con spada nuda
seguito da alcune guardie Egiziane, e detti.

POMPEO.

Achilla....* eterni Dei!... tu dunque ancora?..

TEOFANE.

Olà fermate, oh ciel!... così rispetta

* Le guardie circondano Pompeo.

Della fede ospitale Achilla i dritti?
Miseri noi!... dunque l'amico ancora
Ci tradisce, ei assal?... ma questo petto
Passar dovrete in pria.... barbari!...ah questa
Al gran Pompeo de' beneficj suoi
Mercè si rende?... ma il mio braccio infidi....*

POMPEO.

Ah nò fermate, è a questo suol dovuto
Il mio sangue, o guerrier, di pace ah fosse
Cotesto il mediator! vana difesa
Sdegno, e non curo....** ah il Prence Egizio adun(que)
Deludermi così.... nò Tolomeo
Mentir non sà, viva in Egitto io lascio
La fede, la virtù: deh possa il cielo
Del sangue mio non ricercar vendetta.***

SCENA OTTAVA.

TEOFANE e TEODOTO.

TEOFANE.

Implacabil destin vincesti alfine!...

---

* Si scaglia contro le guardie.
** Getta la spada.
*** Le guardie secondate da Achilla spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s' ode da quella parte uno strepito d' armi, e un dibattimento di spade.

Ahimè!... qual giorno!... il Roman Duce al suolo
Dunque cadrà da infida man trafitto!
Ed io pur son quì neghittoso, e in tanto
Periglio il Duce abbandonar m'è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
Eh qual tra queste ingannatrici mura
Sperar salute io posso?... ah tronchi alfine
Questa spada i miei dì.... si muora, io cedo
Al fato avverso omai; deh sorga, o Numi,
Alcun vendicator dal sangue mio.*

SCENA ULTIMA.

CESARE preceduto e seguito da alcune guardie, e TEODOTO.

CESARE.

Olà guerrieri, il fido acciar posate,
Si risparmino i vinti, ognuno in traccia
Corra del Duce avverso, alcun non osi
Spargerne il sangue, egli di mia clemenza
Vivo si serbi all'immortal trionfo:
Andiam....

---

* Si uccide entrando con impeto dentro la scena.

TEODOTO.

Nè più di tua pietade, o Duce,
Uopo non have il fier Pompeo superbo,
Egli per man fedel cadde trafitto
Vittima all'ira tua, da tal nemico
Libero alfin tu puoi stender la destra
Allo scettro regal prezzo di tante
Vittorie, e in tua possanza omai sicuro
Regnar su Roma, e sovra il mondo intero.
Soggetto ognora a' cenni tuoi l' Egitto....

CESARE.

Ohimè!... che ascolto?... ah m'invidiaste, o cieli,
Di perdonare al gran Pompeo la sorte!
Misero me! dunque Signor del mondo,
Dunque trionfator di mille schiere
Tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... ah se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono.

FINE DELL'ATTO TERZO, ED ULTIMO.

III.

LA DIMENTICANZA [10]

[1811-12.]

Nel tempo che dileguasi
All'orizzonte il rosso,
Quando più forte gracida
La rana dentro il fosso;
Allor che gli astri brillano 5
Nel velo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro;
Allor che ad ogni piccolo
Rumor che fa il viandante, 10
Gl'inquieti cani abbaiano
Ai casolari innante;
Nella stagion più fervida,
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida, 15
Bella, ma senza luna,

Alla città tornavano
Da non lontana villa
Tre giovinetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla.

D'un attempato e ruvido
Fattore in compagnía,
Vermiglio, grasso, florido
Pedante li seguìa.

Lenti pel calle tacito 25
Traean la pancia piena,
Che fatto al campo aveano
Una gioconda cena.

Frugali, e sempre savii,
Di carne avean mangiato 30
Sol quanto sulla tavola
A caso avean trovato:

Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per lodigiano cacio 35
Pugliesi maccheroni.

Con frutta e qualche intingolo
Di rustica cucina
Desta e sopìta aveano
La fame vespertina. 40

Di quel liquor vivifico,
Che l'alme allegra e bea,
La refezion gradevole
Mancato non avea.

Ed il Pedante rigido, 45
Per dare il buon esempio,
È fama che de' calici
Facesse orrendo scempio.

Però, mentre moveasi
Con commodo, pian piano, 50
Dai due fratelli nobili
Si vide alfin lontano.

E quei con burle ingenue,
Figliuole del buon vino,
Allontanando givano 55
La noja del cammino.

Cleone, astuto giovane,
Che d'essi era il maggiore,
E avea tra gli altri vizii
Un capriccioso umore, 60

Con uno scherzo innocuo
Fitto s'aveva in testa
A quel Pedante macero
Far terminar la festa.

Di man di Lucio subito 65
Si tolse un ombrellino,
E di seguire ingiunsegli
Con l'altra il suo cammino.

In terra quindi l'abito
Ed il cappel depose, 70
E dietro ad un grand'albero.
Ridendo, si nascose.

Pel calle solitario
Stanco il Pedante, e caldo
Veniva tranquillissimo 75
Ciarlando col castaldo.

Aspetta il furbo giovane
Che presso a lui sia giunto,
E quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto, 80

Discostasi dall'albero,
Pone l'ombrello in resta,
E, "Su," con voce orribile,
"Su," grida, "robba o testa."

Il buon Pedante gelido 85
Confondesi, e ristà,
E sclama in arretrandosi:
"La vita, per pietà."

Scoppian le risa, accorrono
I giovani al rumore, 90
Cleon con detti amabili
Consola il Precettore:

"Non tema nulla," dicegli,
"Eh, veda, è stato un gioco!"
Il meschinel ricupera 95
I sensi a poco a poco.

La fronte percotendosi
In tuono di pietate:
"Oh," dice, "incauti giovani!
Oh mal'accorta etate! 100

Se in tasca, il Ciel ne liberi,
Trovavami un coltello,
Di voi, qual rischio barbaro!
Facea crudel macello."

I tre figliuoli attoniti, 105
Che replicar non sanno,
Si pentono, incamminansi,
E ragionando vanno:

"O Dio!" fra lor diceano,
"Che gran periglio! io fremo.... 110
Son burle che si pagano....
Mai più non ne faremo."

Alfin così com'erano
Del tristo error compunti
Dopo non lungo spazio 115
Alla città fur giunti.

E allor che raccontavano
Il flebile accidente:
"Sien grazie al Ciel," diceano,
"Non è successo niente." 120

Per lor già necessaria
La mensa più non era,
Nè far due cene debbesi
In una stessa sera.

Per dar quindi rimedio 125
Alle sofferte pene,
Che tosto a letto andassero
Fu giudicato bene.

E il Precettor, dall'abito
Levandosi ogni arnese, 130
A trar di tasca vennesi
Un suo coltello inglese.

Di Giacomo Leopardi
nell'età di 13 in 14 anni.

—

IV.

EPIGRAMMI.[20]

1812.

1.

Ben di Nume l'aspetto, e lo splendore
Può dirsi aver Damon mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

2.

Per una civetta.

Ecco l'augel di Palla; il suo pavone
Vago per mille, e mille almi colori
Ben può Giuno scordare al paragone.

3.

Epitaffio ad una cagnolina.

Morta Dorina è quì; l'irata Dea
La trafisse de' boschi, a sdegno mossa
Perchè in beltade i cani suoi vincea.

4.

Sopra l'incendio del tempio di Diana in Efeso.

Breve per farsi al sommo onor la via
Arse taluno di Lucina il tempio:
Ben presto in fuoco, e fiamme il mondo andria
Se ognun seguisse un sì felice esempio.

5.

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
Sol che dipinger sappi la pazzìa.

6.

Un compagno ha Filen di bruno ammanto
Emulator de' più canori augelli,
Che vinto è sol dal suo signor nel canto.

7.

Ben de' poeti dell' età d'Augusto
Sono Dafni, e Menalca imitatori
Se Mevio superar l'un de' migliori.

8.

Ben sovente Coridone
Della gotta si lamenta;
Pur non è questo il sol male,
Che insoffribil lo tormenta
Mentre ognor co' creditori
La chiragra ei soffre ancor.

9.

Niun presta a Tirsi fè pur noto è bene,
Che la data parola, in ogni incontro,
Infin che ciò gli giova, egli mantiene.

10.

Di Dameta la tragedia
Ben commuove i nostri affetti,
E provato abbiam noi già
Qual pietade essa ci fa.

11.

Preso dal freddo Empedocle gittossi
Nell'Etna ardente: una simil pazzìa
Forse in estate fatta non avrìa.

12.

In morte di un Alchimista.

Dopo feroce, ed ostinato male
Uccise morte per isbaglio Elpino,
Scordandosi, ch'egli era un immortale.

13.

Per un canerino ad un poeta.

Ben di te stesso immago
Sì amabil augellin
Può dirsi; egli, che sempre
La sera, ed il mattin
All'aure gode spargere
Delle sue voci il suon.
Di te, che non mai stanco
Colla maestra man
Tratti le corde aurate
E al verde colle, e al pian
Delle tue voci armoniche
Insegni a risuonar.

14.

Nel far versi, o Mopso invero
Più di me veloce sei
Pure i tuoi pria, che tu mora
Forse morran mentre vivranno i miei
Giusto è ben nè alcuno il nega,
Che ciò, che costa più, più duri ancora.

15.

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
Nè biasimarlo io sò; forse egli volle
Clelia al fiume imitar, Curzio all'abbisso.

16.

A Pirro Rè degli Epiroti per una vittoria,
la quale costogli moltissimi soldati.

Pirro che speri? ah che de'tuoi la morte
Sì breve non compensa aura di gloria:
Inerme in braccio alla nemica sorte
Potrà ridurti altra simil vittoria.

17.

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
E tal, che un sol l'ha in mano,

E forse altrove invano
Ricercar lo vorresti:
Un sol l'ha in mano, ed il libraro è questi.

18.

Con ogni studio, ed arte il saggio Orgone
Dipinse in tela vivamente un matto;
Così descrisse il vero suo ritratto.

19.

Di Tragico, e di comico alla volta
Volle Alceste acquistar la gloria, e in vero
Sopra d'ogni scrittor la palma ha tolta:
E tal, che ognuno è in asserir sincero
Se lacrimar commosso alla Commedia,
E rider poi sovente alla tragedia.

20.

Epitaffio ad un viaggiatore.

Qui giace il vecchio Orgon, che fin che visse
Meta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui morte alfin la sua dimora,
Se ciò non fosse egli errarebbe ancora.

21.

Per Ottavio Poeta latino, che morì bevendo.

Simile ad Ila Ottavio fu dagli Dei rapito
Quei dalle ninfe, e questi da Bacco in un convit
Quei nelle fonti ascoso preda si fu dell'acque
Questi dal vino oppresso vittima esangue gia
(qu

22.

Sommo poeta ben può dirsi Elpino
Mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero,
E Orazio imita nell' amor del vino,
Sol di questi non ha l'arte, e il pensiero.

23.

Sol d'Apollo, e delle muse
Vuol Niceste dirsi amico,
Nè le fonti a lui son chiuse
D'Aganippe, e d'Ippocren.
Pur di questi ei non si cura,
Nè sol acqua bever ama,
Quel liquor, che infonde ei brama
Estro insieme, e sanità.

24.

Per un losco.

Pingi, o Licida, Elpin, ma saggio imita
Il greco Apelle, e nel fatal disastro
L'arte a natura così presti aita.

25.

Per il celebre Astronomo Ticone-Brachè, che avendo perduto il naso se ne rifece uno di oro.

Di Mida la virtù, nè strano è il caso,
Ebbe da Bacco in dono il gran Ticone,
E tal, che in oro poi cangiossi il naso.

26.

Per malattia di un medico.

Benchè infermo Damon cura non prende
D'opporsi a morte, che il suo nome stesso
Troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

27.

Parrasio a Timante.

D'esser vinto da te nò non mi spiace
Ho duolo sol perchè ora fu di nuovo
Vinto da Ulisse il generoso Ajace.

28.

Di colomba innocentissima
Ha Niceste il bel costume
Mentre solo a torri candide
Ei rivolge le sue piume;
Mio Niceste in te giammai
Innocenza simile io non bramai.

29.

D'un Orator lo stile abborre Orcone
E frutti dice ei prezza sol non fiori;
Sappi, io rispondo, amico,
Che senza fiori aver può solo un fico.

30.

In morte di Catone.

Dopo di mille generose imprese
Diessi Caton la morte, ed in tal modo
Vivo per sempre il suo morir lo rese.

31.

Volte le vele alle remote genti
Bavio abbandona della patria il seno:
Possan or le procelle amiche, e i venti
Farci del suo partir giocondi appieno.

—

V.

LE RIMEMBRANZE.[21]

IDILLIO.

[Primavera 1815?]

Era in mezzo del ciel la curva luna.
E di Micon la povera capanna

Sul pergola da un lato ombra spandea,
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
Alle ginocchia il cubito, dell'uscio 5
Sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste e muto. Il tenerello
Dameta, il figliuolin, che ad ogni istante
Temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
Scherzavagli d'intorno, e saltellando 10
La mano gli prendeva, or d'una cosa
Or d'altra il ricercava: un panierino
Mostravagli talor da lui tessuto,
Talor raccolto un fresco fior, talora
Nella socchiusa man lucido insetto 15
Sorpreso in aria dal sagace colpo:
E il rimirava in faccia, e avidamente
Plauso chiedea col guardo e col sorriso.
Quei, serio e taciturno, a stento ai detti
Con fuggitivo riso i labbri apriva. 20
Alfin proruppe:

MICONE.

O amabile Dameta,
Di figlio mio, del tuo maggior fratello
Non ti ricordi tu? più non rammenti
Il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno
È che nol vedi più. Le prime rose 25

Spuntavano come or su quella fratta,
Quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
Seder pallido e muto. Io gli chiedea:
Figlio, perchè qui sei? perchè non giuochi?
Perchè non vai con tuo fratello al prato? 30
Su, scendi a sollazzarti. Hai forse male?
No, padre, ei mi dicea, no, nulla io sento,
Ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
Tornerò con Dameta a trastullarmi.
Così sempre ei dicea, ma sempre il male 35
Più gli apparia sul viso. Un dì di Festa
Alfine ei si levò l'ultima volta.
Poi più non sorse. Oh come allor che a casa
La sera mi vedea tornar dal campo,
Lieto in chiamarmi mi tendea le mani, 40
E la mia mi baciava, e mi chiedea
Se stanco fossi, e sempre a sè vicino
M'avria voluto. Un giorno alfin (dimani
Quel dì funesto riconduce il sole)
Mi levai, corsi a lui, chino sul letto 45
Gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei più non rispondea: l'occhio mi volse,
Cui luccicante lacrima copria:
Ma nulla dir potè, più non dischiuse
Il moribondo labbro. Un opportuno 50

Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel saggio,
Cui sì spesso vedesti, e cui sì spesso
Della villa consultano i pastori,
Indicato ci avea. Per procacciarlo
Impaziente alla città mi volsi. 55
Saliva il sole in cielo, e la marina
Di lontano splendea. Ma la campagna
Era tacita ancor. Passai non lungi
A quell'alto palagio, che alla luna
Or vedi biancheggiar dietro alle piante, 60
Colà vicino alla maestra via.
Della villa i signori eran sepolti
Nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
Aperta una finestra, intorno a cui 64
Sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
Camera signoril, sul pavimento
E il lucido apparato, che l'opposta
Parete ricopria, dal Sol dipinta
L'immagine mirai della finestra:
A cui dinnanzi con negletta veste 70
Un dei servi passar vidi, che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti! Alla cittade
Giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai.
Fra speme e fra timor, tremante, incerto 75

Entrai sospeso.... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra:
Serrate le palpebre, e rilucenti
Pel ghiacciato sudor l'umide chiome. 80
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
Quel mesto orror, quei funebri momenti,
Quel tristo dì dimenticar non posso.

DAMETA.

Ben men sovvengo anch'io, che nel levarmi
Quella mattina, oltre l'usato io vidi 85
Triste la mamma. Al mio Filino io tosto
Correr voleva: ella il vietò, mi disse
Che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
Ma nel tornar con festa, e saltellando 89
Pianger la vidi. Io m'acchetai, pian piano
Le venni appresso, e presale la gonna,
Mesto le dimandai perchè piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
Alla mia la sua fronte, ah figlio, disse,
Caro Dameta mio, Filino è morto. 95
Allor piansi ancor io. La mamma invano
Trattenermi volea: poich'ella il guardo
Rivolse altrove, al letticiuolo io corsi
Del mio caro Filin. Fiso dapprima

Il rimirai, poi sullo smorto viso 100
Mille baci gli diedi, e colla mano
Toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
Di riaprirgli cercai. Deh quanto io piansi
In veder come più non si movea!
Filin! Fratello! io gli diceva, oh Dio! 105
Tu non mi vedi più.... Che far giammai
Potrò senza di te! Quanto t'amava!
Quanto m'amavi! alla selvetta, al prato
Sempre eravamo insieme: oh quante volte
Corremmo a gara, e a gara tra le foglie 110
Cogliemmo i più bei fior! quante sull'erba
La sera assisi al raggio della luna
Cantammo insiem! Tu m'insegnavi il suono
Sopra le canne a modular, che spesso 114
Di tua man mi apprestavi; o a far panieri
Per empirli di fiori; o a lanciar sassi
A un albero lontan. Spesso nel bosco
Tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
Ci partimmo la preda. Entro un canneto
Spesso nascosto, io l'amor tuo cercai 12?
Deludere un momento: ansioso allora
Tu di me givi in traccia. Il riso mio,
A lo scrosciar delle vicine canne,
Mi tradiva talor: tu mi scoprivi.

È lieto a me correvi, e in abbracciarmi 125
Del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah tutto tutto
È finito per noi. Caro fratello
Tu mi lasciasti. Al giuoco in casa io sempre
Solo restar dovrò? No che la vita 130
Menar più non potrei.... Caro Filino
Ah tu moristi, ah morir voglio anch'io.

Egli piangea; tra le ginocchia il prese
Il buon Micone, e gli asciugava il pianto,
E consolando il gía.

MICONE.

Diman condurti 135
Alla cittade io vo', diman la tomba
Ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
Che venga insiem con noi la mamma ancora.
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo,
Che sì t' amò, dimenticar sapresti? 140

VI.

INNO A NETTUNO.[22]

[Maggio 1816.]

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον, ἀοιδή.
Teocr. Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno Re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare, 5
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: che a te l'impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva 10
Dal vago crin ti partorì, ma in cielo
Non già: che di Saturno astuto nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D' acerba doglia, e scolorite avea 15
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso

Ardea su le montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s'abbandonava
L'agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semele 20
Dal sen ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl'industri
Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta),
Ella s'assise a l'ombra, e come uscito 25
Fosti del suo grand'alvo, ti ripose
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero 30
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l'ira di Saturno astuto nume
Or mi salvate, sì ch'egli nol veda,
E questi ben ricresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome, 35
Poi che per te di fresco nato, in core
Sentía gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L'eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera notte 40
Venne sul bosco, e si sedè sul monte.

Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Co l'ali stese s'aggirar vicino
Al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto 45
La Diva Terra fra sue grandi braccia,
Nè Saturno il sapea, che nera notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d'oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi 50
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone
De l'Averno le tenebre. Ma tutti 55
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Co l'Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese: 60
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu de l'ampio Ilion le sacre mura,
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli
De l'Ida nuvolosa i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte, 65
Compita l'opra tua, la pattuita

Mercede ti negò: stolto, che l'onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr'Ilio tu, che sormontar le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta 70
Empiero la città di sabbia e limo
Co' prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
  Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene 75
La Cecropia città: poi ch'appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. E la ti vinse:
Che co la lancia poderosa il suolo
Percosse, e uscir ne fe' virente olivo 80
Di rami spasi. Ma tu pur fiedesti
La diva terra col tridente d'oro,
E tosto fuor n'uscì destrier ch'avea
Florido il crine: onde a te diero i fati
I cavalli domar veloci al corso. 85
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cinzia. A te son grati
I domatori de' cavalli; e primo 90
Tu de la terra scotitor possente

A' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli Argivi prati
Che a te sacri pur sono, e co la zappa 95
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, nè co l' aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri, ed erta han la cervice,
Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi 100
Al cocchio sotto il giogo, e co le briglie
Reggerli e col flagello e co la voce.
Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia
Di Nereo forse e Doride, Anfitrite? 105
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, o la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo 109
La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia,
O l' Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alia,
Od Amimone candida, o la figlia
D' Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta 115
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,

Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra,
E Tèseo ed Alirrozio ed il possente 119
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo
E Polifemo a nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense 125
In Attica Eretteo; ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t'uccise il figlio 130
Alirrozio leggiadro: i numi tutti
Lui concordi dannar. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl'Istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli Atleti
Son sacre, e l'aspre lotte: e neri tori 135
In Trezene, in Geresto, e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l'are tue
Cadono innanzi; e ne la Doric' Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. O salve azzurro Dio 140
Che la terra circondi, alti-sonante,

Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura
De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti 145
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Nè mortale ardisce
Immoto starsi, ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue 150
Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
  Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano 155
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento, e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano 160
Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e su i lor colli
Disperge il vento gli aurei crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori 165
De le case d'argento a galla tutte

Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; nè l'alza il vento:
Che tu del mar l'impero in sorte avesti. 170
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Eliconio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate 175
Molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri puro
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poi che salute 180
Tu rechi a'naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s'alzano del mare
L'onde canute, e quando in nera notte
Percote i fianchi al ben composto legno
Il flutto alti-sonante, che s'incurva 185
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de'mortali) e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo 190
Sopra l'immenso mare. O Dio possente

Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti, e fra le rotte 195
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l'onde romorose appiana, 200
Sì che campin dal rischio i marinai.
O nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl'inni han cura.

VII.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE.

CANTICA.[23]

[1816.]

Certi non d'altro mai che di morire.
VITTORIA COLONNA.

CANTO I.

—

Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa, 5
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento, 10
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.

Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d'un ruscelletto che correa
Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne. 15

Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un'ombra vaga ne la valle bruna
Giù d'una collinetta discendea.

Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso, 20
Cui vestia 'l lume de la bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l'auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.

Se lieto i' fossi è van che tu dimande. 25
Grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel più grande.

Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene. 30

Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch'era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto 35
Che non si vedea più luna nè stella.

Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.

Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco, 40
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco,

E si facea più forte ogni momento
Con tale uno stridor che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento. 45

E la nube crescendo in giù calava
Ver la marina, sì che l'un suo lembo
Toccava i monti e l'altro il mar toccava.

Pareva 'l loco d' ombra muta in grembo,
Di notte senza lampa chiusa cella, 50
E crescea 'l bujo a lo 'ngrossar del nembo.

Già cominciava 'l suon de la procella,
E di lontan s'udiva urlar la pioggia
Come lupi d'intorno a morta agnella.

Dentro le nubi in paurosa foggia 55
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.

I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch'i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giù trabocchi. 60

Talora i' mi sostava e l'aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Sì ch' i panni e le chiome ivano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l'aria nera 65
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.

E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.

E ne la selva era terribil cosa 70
Il volar foglie e rami e polve e sassi.
E 'l rombar che la lingua dir non osa.

I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:
Tant' era pien di dotta e di terrore
Che non sapea più star nè mover passi. 75

Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
S'accendea sempre e mai non era spento,
Perch'al fine i'ristetti a quell'orrore,

E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buia l'etra 80
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.

Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
E sudava e tremava che la mente
Come 'l rimembra, per l'orror s'arretra;

E 'l palpitar si facea più frequente: 85
Quando com' astro che per l' aer caggia,
Un lume scese e femmisi presente.

Splendeva in quella tenebria selvaggia
Sì chiaro che vincea vampa di foco,
Qual fornace di notte in muta piaggia, 90

E splendendo cresceva a poco a poco;
E 'n mezzo vi pareva uman sembiante
Vago sì ch' a 'l ritrar mio stile è roco.

Ed i' tremava dal capo a le piante,
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto 95
In levar gli occhi a quel che m' era innante.

Bianco vestia lo Spirto benedetto
Raggiante come d'Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.

Io l'Angel son che tua natura abbella, 100
Tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.

La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo.
Poco t' è lunge 'l dì che tu morrai. 105

I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
Attonito rimasi e mi sentia
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.

E muto stetti, e pur volea dir: Sia, 109
O Signor, quel ch' è fermo in tuo consiglio,
Ma voce de la strozza non uscia.

E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
E caddi al suol boccone; e quegli allora
Levommi a un tratto e, Fa cor, disse, o figlio.

Non ti dolga di tua poca dimora 115
In questa piaggia trista, e non ti caglia
Ch'ancor del quarto lustro non se' fora.

Or ti parrà da quanto aspra battaglia
Voler sia dell'Eterno che for esca,
E come umana gente si travaglia, 120

E quant'è van quel che le menti adesca,
Ed ammiranda vision vedrai
Perchè gir di qua lunge non t'incresca,

E poi soggiunse: mira, ed i' mirai.

CANTO II.

Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
Ch'atava in quell'orror la dubbia vista:

Come di state dopo 'l nembo pare
Sul mar la notte luce di baleno 5
Che lambe l'acqua e l'ombre fa più rare;

O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allor che 'l turbo placasi e vien meno.

Ed i' vedeva gente molta e magna 10
Passar non lunge innanzi a quel chiarore.
Che n'era piena tutta la campagna.

E primier vidi sogghignando Amore
Svolazzar su la gente di suo regno
Tanta ch' e' di quaggiù parea signore. 15

Iva misera turba che fu segno
A suoi strali roventi, e parea tutta
Atteggiata di doglia e di disdegno.

Questi son que' che ne la fera lutta
Di nostra vita vinse la gran possa 20
Di quel desio che pianto e morte frutta.

Quest'è la turba che nel mondo ingrossa
Al volger d' ogn'istante, e non vien manco
Per volar d'ora o spalancar di fossa. 24

Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco
(E 'l potea ben senza mirarmi in viso)
Scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco.

E disse: Questa è gente che di riso
Non ebbe un'ora in vostra vita lassa. 29
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.

E nutrì speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa.

Quel vergognoso là che s'allontana,
È 'l Prence tristo per lo cui delitto 35
Tant' alta venne la virtù Romana.

Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un' altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.

Antonio è quel che lamentar s'ascolta, 40
E di suo fato no ma par si lagne
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.

Vedi Parisse più vicin che piagne
Ilio in faville e la reggia diserta
E morti i frati e serve le campagne 45

E d'erba e sassi la città coverta:
E fu cagion di tanta doglia Amore.
E vedi quel ch'ha sì gran piaga aperta.

È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
Per chi di morti fe' sì gran catasta 50
Quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.

Vedi Sanson colà che mal contrasta
A Dalila, e 'l gran Re ch' anco si dole
Che sapienza contr' Amor non basta.

Mira quell' alme quivi che van sole 55
Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
E movon lente e senza far parole.

Vestali furo, e sotto flebil sasso
Menolle dura legge e crudo foco
Di per loro a compor lo corpo lasso. 60

Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
E perduti ha il furor di voglia insana,
Che tempo lungo a noverargli è poco.

Guata quel truce là ch' a la Cristiana
Fede aprì 'l lato, e che nel suol Britanno 65
Di giusto sangue fe' tanta fontana,

E per Amor, di Re venne tiranno,
E mandò giù tant' alme a l' aria bruna,
Sì ch' ancor dura e sarà eterno 'l danno;

Per chi d' Anglia tal frotta si rauna 70
E mugulando s' addossa e si preme
Qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.

D' infinita sciaura Amor fu seme,
Che non sua sol ma van mill' alme ognora
Per lui 've 'l tristo eternamente freme. 75

Oh miser'Anglia che tanta dimora
Fai ne l'Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,

E già tutto conosci forchè 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more 80
Tuo popol gramo vinto dal costume.

Poi sospirando disse: Or vedi, Amore
Com' è crudele al mondo, e com'è duro
Far ch'e' non giunga a palpeggiarti 'l core.

Sapienza non è sì saldo muro 85
Che nol dirompa forza di suo strale,
E chi men l'ha provato è men sicuro.

E se l'alma infermò di tanto male
E sente l'aspra punta, ov'è la pace?
E se pace non è, viver che vale? 90

Sì come chi per poi soggiunger tace,
Quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
Giovane e tal che d'ello anco mi spiace.

Tanto mi vinse suo flebil sembiante
Che l'Angel di suo nome interrogai, 95
Benchè mio dir sonava ancor tremante.

E quel rispose: da sua bocca udrai
Contar suo fallo e di suo fallo i danni.
E l'approcciammo, ed i' l'addimandai. 9

Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni,
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,
Disse, e ristette e quasi si pentia,
Poi seguitò: mi trasse al punto estremo
Non so se di mio fato o colpa mia. 105
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
Che prima vidi le sembianze ladre
Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
Erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto 110
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch' i' vincea, 115
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: t'amo, e 'l dir fu roco. 120
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.

Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza, 125
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.

Allor che tratto di mia queta stanza
Fui d' armato drappello in su la sera
Con ferità ch' ogni mio dire avanza,

E dentro muta torre in prigion nera 130
Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
Immobil tra catene come fera.

Stupido e sol rimasi in quella cava
Ricercando mia colpa, ed oh dolore
In ricordarmi di mia voglia prava! 135

Era giunta la notte a le tard' ore
Che tace e per le vie gente non passa,
Quando fioco romor sentii di fore.

(O Italia mia dolente, o patria lassa
Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda 140
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,

Ben sei di luce muta e d' onor nuda,
Che tigre fosti quando era tua possa
E or se' pietosa ch' uom per te non suda!)

Orrendo un gel mi sdrucciolò per l' ossa,
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse 146
Quand' a l' uscio udii dar la prima scossa.

Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
E seguì di persona un calpestio,
E di lontana fiamma un chiaror parse. 150

Come chi vide 'l lampo che fuggio,
Aspetta lo fragore e sta sospeso,
Tal senza batter ciglio mi stett'io.

E 'l genitore entrar che tenea steso
Il destro braccio e ne la man mirai 155
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.

Morta è, disse, tua druda e tu morrai.
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
Piagneva e volea dir: mio padre, errai. 159

Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
E caddi con la bocca in su rivolta,
E 'l vital foco tutto non fu spento.

Parvemi che l'acciaro un'altra volta
Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
Poscia com'uom che di lontano ascolta, 165

L'udii cercar de l'uscio: indi ritorse
Il passo, e'n cor piantommi e lasciò 'l brando,
Perchè l'ultimo ghiaccio là mi corse,

E svolazzò lo spirto sospirando.

—

CANTO III.

I' lagrimava già per la pietate
Di quella miser'alma che perduta
Avea suo fallo e altrui crudelitate,
E 'l ciglio basso e la bocca era muta,
Quando 'l Celeste, Guata là quel duce, 5
Disse, ch' ha man grifagna ed unghia acuta.
È l'Avarizia, e dietro si conduce
Gregge che 'n vita fu de l'oro amico
Non perchè val tra voi ma perchè luce.
Del nome di que' duri io non ti dico, 10
Che non sudar perchè 'l sapesse 'l mondo
Quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
E van carpone e 'l capo in giù pendente, 14
Sì che lor faccia è presso d'ogn' immondo,
Però che prona al suolo ebber la mente.
E di gloria e del ciel non ebber cura,
Vivendo in terra come morta gente.

Or vedi quanto è trista e quanto è dura
Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo 20
Più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.

Ben sete fatti di terrestre limo,
Che tanta gente cerca morta terra,
Per lo suo fine e per l'autor suo primo.

E pur bell'alma vostro corpo serra 25
Perchè ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
Che pace è vostro fin, non questa guerra.

Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
Ch'iva aliando fosca tenebrìa
Come nottola oscena, in quell'orrore. 30

Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
Lunghissim'ombra piena di spavento,
Cieco così che brancolando gia.

Correa da prima ratto come vento,
Poi tenne 'l passo per lo buio calle, 35
Sì ch'iva al fine come neve lento.

Gli era infinito esercito a le spalle,
E di voci facea tanto certame
Che tutta piena d'eco era la valle.

Ivan latrando quelle genti grame, 40
E su lor crespa fronte e su la cava
Lor mascella parea seder la fame.

Al lume i' gli scorgea che s'avventava
Da le Angeliche forme ai visi smorti,
E men chiaro e più fioco ritornava. 45
Questi tenner sentieri oscuri e torti
In cercar verità, lo Spirto disse,
D'errar volonterosi, o malaccorti.
Vedi colui che così presto visse,
Zoroastro inventor di scienza vana, 50
E quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:
I' dico 'l Samio mastro che l'umana
Mente fe' vil così che la ridusse
A starsi con le fere in bosco e 'n tana:
E quel da Citte che tanta produsse 55
Gente al dolor sì come al piacer dura,
E l'Abderita che la mente strusse,
E la Cinica turba che sicura
Da error non fu sotto 'l cencioso panno,
E 'l lercio duce de la mandra impura. 60
Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
Sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.
Guata là que' nefandi pieni d'ira
Contra l'Eterno, sopra la cui testa 65
Solcato da baleni un turbo gira.

E sentigli ulular come foresta
Allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
Per l'aer fosco voce di tempesta. 69

Oh quanta gente è qui che ne la tomba
Non è fatta anco polve, oh quanta gente
Al disperato lago or tra lei piomba!

Come brulica giù l'onda bollente
Per color cui fe' vano il grande acquisto
Spietato inganno di corrotta mente! 75

Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
Cui lo pensier del vero tanto spiace
Che par vergogna il ragionar di Cristo!

Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace
Tua gente in guisa d' uom che non si cura,
Come a Dio conceduta abbia la pace. 81

Vedi, soggiunse, o figlio, com' è scura
Vostra terrena via piena di doglia,
E com' è fral quaggiù vostra natura.

Che tanta gente di seguir s' invoglia 85
Quel Gigante colà ch' è 'l tristo Errore,
E tanta ignara il fa contra sua voglia.

Quanti cercar saggezza e saldo onore
Che trovar fama tetra e falsitate,
E lor fu vano il trapassar de l'ore! 9[illegible]

Oh savissime sole oh avventurate
L'alme che ricercar del sommo Bene!
Fumo già non trovar nè vanitate.

Dier soda meta a lor non dubbia spene,
Bramando uscir di questa terra bassa 95
U' torpe Error che così presto viene.

Però 'l Gigante che tant'ombra lassa
Sopra 'l dolente esercito seguace,
Venne sì ratto e così lento passa.

Già la piaggia parea tornare in pace 100
Pel lontanar di quella turba folta
Sopra cui 'l lume eternamente tace.

Da lungi la s'udia come talvolta
Di nembo cui sul mar lo vento caccia, 104
L'urlar tra l'onde e 'l mormorar s'ascolta;

O notturna del mar cupa minaccia
Perchè 'l villan che presso il turbo crede,
Si desta e sorge ed al balcon s'affaccia.

Allor ch'a un tratto sì come si vede
Campo di secche canne incontr'al sole, 110
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;

O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dì che di sua morte il ciel si dole:

Cotal si vide in mezzo all' aer tetro 115
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro.

Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giù da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade. 120

Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,
Digocciolando sangue in sul sentiero.

Iva 'l membruto mostro e facea trista
Tutta sua via, che dietro si lasciava 125
Foco ch' ardea tra l' erbe in fera vista.

Ve', l' Angel disse, la crudel che lava
Col sangue i campi, e col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.

Altro costume de l' umana gente: 130
Cacciar lo ferro gelido e la mano
Del prossimo nel corpo e del parente:

Correre e disertar lo monte e 'l piano,
E 'n un giorno e 'n un punto l' opra e 'l frutto
Di sudor molto e molta età far vano: 135

Strugger mura, arder tempi e farsi brutto
Di cenere e vestirsi di terrore,
E 'ngojar le cittadi come flutto:

Guastar campagne e al pavido cultore
Messa la man tra le sudate chiome, 140
Di sua casuccia strascinarlo fore:
Brillar tra morti e 'nsanguinati come
Lion che 'n belva marcida si sfama;
Rider tra genti lagrimose e dome. 144
Dunque far solo il mondo è vostra brama,
E 'l viver vostro è per l'altrui morire,
E sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?
Ve' di quegli aspri le sembianze dire
Lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
E 'l natale e la vita fu martire. 150
Mira colui che nome ebbe di Magno,
E fe' di sangue Egizia frode rossa;
E 'l Pelide che piange suo compagno,
E Guerra maladice e la sua possa,
E presso ha 'l re de' re che 'l Teucro lido 155
Coprì di spoglie sanguinose e d'ossa,
E vincitor perì di ferro infido,
E per Guerra perdè la luce e 'l regno;
E quel che 'nvan divenne a tanto grido:
Il Macedone i' dico ch'ha disdegno 160
Però ch'ir vana da la morta valle
Di sua man l'opra vide e di suo 'ngegno:

E Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
Che grandi un tempo e fur meschini allora
Che fortuna lor dato ebbe le spalle; 165

E come Sol per nembo si scolora
Vider lor fama intenebrarsi, e poi
Venir pallida e muta l'ultim'ora.

Così passa fortuna degli Eroi,
E la gran mole in un sol dì fracassa 170
Che tanto pianto fe' versar tra voi:

Com'onda a gli astri sorta che s'abbassa
E cade in un baleno e al pian s'agguaglia,
E di suo levamento orma non lassa.

Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia
Che giva di colei per lo sentiero 176
Che tutto 'l mondo misero travaglia.

E mostro altro pareva onde più fero
Non vede orma stampar su neve o sabbia
Lo Scita algente o 'l divampato Nero. 180

Aveva umane forme e umana labbia,
E passeggiar parean la guancia scura
L'invidia fredda e la rovente rabbia,

E a suo passaggio abbrividir natura,
Seccarsi l'erbe, e tremolar le piante 185
Scrollando i rami come per paura.

Nel buio viso l'occhio fiammeggiante,
A carbon tra la cenere, che splenda
Solingo in cieca stanza era sembiante.

Al crin gli s'attorcea gemmata benda, 190
E scendea regio manto da le spalle
Com'acqua bruna che di rupe scenda.

Sprizzato era di sangue e per lo calle
Di sangue un lago fea la sozza vesta,
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle.

Seguialo incerto rombo di tempesta, 196
Ed egl'iva sospeso, e ogni momento
Il serto si cercava ne la testa.

Parea pien di sospetto e di spavento,
Guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo 200
Al suon de'rami e al transito del vento.

Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,
Ben si conviene andar col ciglio basso.

Ecco 'l figliol di vostra codardia, 205
Cominciò quegli, ecco la belva lorda,
Ecco la perfid'; ecco Tirannia.

Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
Quella ch'è cieca come marmo al pianto,
Quella ch'è al prego come bronzo sorda. 210

O mondo gramo, e se' codardo tanto
Ch'uom su tuo' seggi può seder sicuro
Di sangue intriso la corona e 'l manto?

E quando etade ha suo passar maturo,
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco 215
Trovar chi 'l biasmi e chi l'accusi è duro?

E di soffrir quest'orsa non se' stanco
Che ti ficca e rificca l'unghia e 'l dente
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?

Oh sciagurato mondo, oh età dolente, 220
Oh progenie d'Abisso atri tiranni,
Oh infamia eterna de l'umana gente!

Quest'è la bestia che da' tuoi verd'anni
T'arse di rabbia, e del cui lercio sangue
Tinta bramasti aver la mano e i panni. 225

Quest'è l'orribil idra, quest'è l'angue
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.

Vedi come la piaggia si fa mesta
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale 230
Ch'ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.

Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.

Vedi Tiberio là, vedi l'immondo 235
Gregge di que' che ne l'età più nera
Italia tua gravar di tanto pondo.

Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera
La libertà Romana, e n'ebbe fama, 239
E ancor d'amici al mondo ha tanta schiera.

Ve' Periandro lo tristo che brama
Tenne d'aver tra' Greci saggi onore,
E sua Corinto misera fe' grama.

Pur ve' che di vergogna e di furore
Arse talor la gente, ed avventosse 245
Col ferro nudo del tiranno al core.

Allora Armodio vidi ch'avea rosse
Le man de l'empio sangue, e per man rea
Cadde, e per fama a un punto rilevosse.

E 'l gran Corintio vidi che piangea 250
Sul prosteso fratel che venia manco
Pel colpo onde suo brando lo spegnea.

E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
E del Romano Imperador primiero
Squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco. 253

I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
A quella truce vista, allor che sparse
Ogni chiarore, e 'l ciel si fe' più nero.

E 'n un momento 'l vidi spalancarse: 239
Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
Per l'etra, e su la fera cadde e l'arse,
E misto di faville un fumo alzosse.

—

CANTO IV.

—

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
Oscuro carro apparse un che si stava
Immoto in guisa d'uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
La testa ciondolante, e 'l carro gia 5
Come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
Moveasi taciturno e così lento
Che suon di rota o sasso non s'udia. 9
Vedi, 'l Celeste disse, quel ch'ha spento
La fama e 'l grido di que' magni tanti
Lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro o innanti
Va quella gente trista lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti. 15

Questa die' tempo lungo e sudor molto
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
De l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.

Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
Pur die' la vita perch' eterno fosse, 20
E 'l mertava quant' altri, e que' l' ha strutto.

O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da Obblio si fura,
Sì che giace tua fama entro tue fosse?

Oh vita trista, oh miseranda cura! 25
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.

Quando posasti il moribondo fianco,
Dicesti: Assai vivemmo, e non fia mai
Che nostro nome di sonar sia stanco. 30

Misera gente, ah non vivesti assai
Per trionfar d'Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.

Quanto me' fa colui che non si noma
Al mondo no, ma nomerassi in cielo 35
Quando deposto avrà la mortal soma.

Lui dolcezza sarà lo final gelo,
Nè teme Obblio, ch'avrà la terra a sdegno
Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.

Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno, 40
E t'aiti colui che tutto move,
Che or t'è d'uopo di suo santo regno.

Or prendi a far quaggiù l'ultime prove,
Ora a mia bocca ispira il canto estremo.
Cose altissime canto al mondo nove. 45

Ve', quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
Che solcando si va questo mar tristo
Con iscommessa barca e fragil remo.

Assai travaglio assai dolore hai visto:
Or leva 'l guardo a le superne cose, 50
Or mira 'l frutto del divino acquisto.

I' sollevai le luci paurose
Inver lo cielo, e vidi quel ch'appena
Mie voci smorte di ridir son ose.

Come quando improvviso si serena 55
Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
E 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena,

E 'l loco sua letizia rinnovella
Mentre in ogn'altra parte è 'l ciel più nero
E tutto intorno chiuso da procella: 60

Così lassuso in mezzo a l'emispero
Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
E disfogando i rai farsi sentiero.

E poi l'aperta vidi dilatarse,
E crescer lo splendore a poco a poco, 65
Sì che lucido campo in cielo apparse.

Lume di Sole a petto a quello è fioco
Che riflettcasi 'n terra e 'l suol fea vago
Brillando tra le foglie del bel loco,

Qual da limpido ciel su queto lago 70
Cinto di piante in ermo loco il Sole
Versa sua luce e sua tranquilla imago.

Qui vengon manco al ver le mie parole.
Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore. 74
Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.

Vidi distesa piaggia onde 'l colore
E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
M'aprir la mente e dilatarmi 'l core.

Canti s'udian sì dolci che di state 79
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume
Udir gli augelli e l'aure innamorate.

Splendean l'erbette di sì vago lume
Che luccicar men vaghi a la mattina
I rugiadosi prati han per costume.

E la luce era tanta che la brina 85
Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.

Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare 89
Che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.

Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v'è drento
Forz'è che 'l lume con la man ripare:

Sì mi vinser que' raggi in un momento:
Perchè l'umide luci i' riserrai, 95
Che 'l poter venne manco a l'ardimento.

E l'Angel disse: mira, ed i' levai
Lo sguardo un'altra volta, e vidi quanto
Nostra sola virtù non vide mai.

Alme vestite di lucido manto 100
Ivan per quelle vie del Paradiso,
Sciolte le labbra al sempiterno canto.

Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
Oh che dolci atti in quel beato stuolo,
Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso! 105

Allor mi parve abbandonato e solo
Questo misero mondo, e 'l dolor molto
E 'l piacer nullo in questo basso suolo.

Più ch'astro fiammeggiante era lor volto,
E 'n guisa d'uom che placido si bea, 110
E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.

S'allegrava 'l terren quando 'l premea
Alcun de' Santi cō l'eterno piede,
E ogn'erba da lor tocca più lucea.
Mira de' Giusti la beata sede, 115
Mira la patria, mira 'l sommo regno
Cui non cura 'l mortal perchè nol vede.
Or sì lo tristo suol verratti a sdegno,
Disse 'l Celeste, or sì ti saria duro
Drizzar la mente a men beato segno. 120
O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
Che cerchi morte e duol, per questa terra
Che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
Com'or son lieti ne l'eterna pace, 125
Vinta presto quaggiù la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che sì ferace
Ebbe di canti sua divina cetra,
E tra gli altri lassuso or già non tace. 129
Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra
Ricordasi ch'ascese un'altra volta,
E del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch'anco s' ascolta
Lagnarsi che la mente al mondo tristo
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta. 135

Mira colui che lagrimar fu visto
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
E cantò l'armi e 'l glorioso acquisto.

Oh dolce pianto, oh fortunato lutto, 139
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
U' nol conturba più vento nè flutto!

I' stava in quella vista tutto assorto
Quando repente correr come strale
Un lampo vidi da l'occaso a l'orto.

Allor per l'aria tutta batter l'ale 145
Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
Dal boreal deserto al polo australe,

E sbattersi da lungi e dicrollare
Lor cime i monti, e dal profondo seno
Metter continuo cupo ululo il mare, 150

E l'aria farsi roggia in un baleno
Come le nubi a sera in occidente,
E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,

E 'l ruscel che venuto era torrente,
Spumar fumar con alto gorgoglio 155
Sì come in vaso al foco onda bollente.

Quando con suon vastissimo s'aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.

E tra sua luce sopra 'l firmamento 160
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque e stette in quel momento.
Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
Quando l'Angel mi fe' levar lo viso, 164
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco.
Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
U' celeste si fa nostra natura, 170
Che narrar di voi posso e che dir deggio?
T'allegra omai, che tua stagion matura,
Disse lo Spirto, e sei presso a la sede
Ove letizia eternamente dura.
Cristo e la Madre vede, e sol non vede 175
Tuo mortal guardo quel che veder mai
Non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel celà da' cui rai
Lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,
Dove pur di mirar forza non hai. 180
Dico la somma Essenza inver cui spinto
È dal cor suo ma ch'a mirar non basta
Uom da suo corpo a questa terra avvinto.

Conto t'è 'l mondo omai, conta la vasta
Solitudin terrena ov'uomo ad uomo 185
Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.

Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
E 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,
E le vane speranze e 'l van rinomo:

Come dietro ad Error sen va perduta 190
Tanta misera gente, e come tanti
Visser per Fama di cui Fama è muta.

Vedesti i feri guai vedesti i pianti
Che reca armato chi ragion non prezza,
E i crudi giochi e i luttuosi vanti. 195

Che far nel mondo vostro dove spezza
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
E misero diviene in tant'altezza,

Se non cercar del cielo ove sicure
Son l'alme dal furor de la tempesta, 200
E tema è morta e le roventi cure?

E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,
Che veduto non hai sogni nè larve:
Certa e verace vision fu questa. 204

Presso è 'l dì che morrai. Qui tutto sparve.

CANTO V.

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
Sol per me veggo il funeral mio letto. 6
E sento del pensier l'immenso pondo,
Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor più non ascondo.
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno 11
In veder che mio giorno fu sì corto.
E 'n mirar questo misero compagno
Cui mancò tempo sì ch' appien non crebbe,
Dico: misero nacqui, e ben mi lagno. 15
Trista è la vita, so, morir si debbe;
Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.

I' piango or primamente in su l'uscita
Di questa mortal piaggia, che mia via 20
Ove l'altrui comincia ivi è finita.

I' piango adesso, e mai non piansi pria:
Sperai ben quel che gioventude spera,
Quel desiai che gioventù desia.

Non vidi come speme cada e pera. 25
E 'l desio resti e mai non venga pieno,
Così che lasso cor giunga la sera.

Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
Non si stingue la speme e non s'acqueta,
E 'l desir non si placa e non vien meno. 30

Ardea come fiammella chiara e lieta,
Mia speme in cor pasciuta dal desio
Quando di mio sentier vidi la meta.

Allora un lampo la notte m'aprio,
E tutto cader vidi, allor piagnendo 35
A miei dolci pensieri i' dissi: addio.

Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.

Misero 'ngegno non mi die' natura. 40
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.

Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento. 45

Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.

Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono 50
Che 'ndarno 'l core eternità non brama.

Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.

Ahi mio nome morrà. Sì come infante 55
Che parlato non abbia i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.

Sarò com' un de la volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato, 59
Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m' era.

Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte
Obblivion non so vedermi allato.

Viver cercai quaggiù d'età più forte, 64
E pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
E cedo, e me trionfa ira di sorte.

Morir quand'anco in terra orma non stampo?
Nè di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
  Che non scesi bambin giù nel profondo?
E a che se tutto di qua suso ir deggio, 71
Fu lo materno sen di me fecondo?
  Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio. 75
  Deh tu rivolgi lo basso desio
Inver lo santo regno inver lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
  Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa: 80
Itene ad altri pur com' i' sia morto.
  E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
  Per te pensoso e muto alsi e sudai, 85
E te cerca avrei sempre al mondo sola.
Pur non t'ebbi quaggiù nè t'avrò mai.
  Povera cetra mia, già mi t'invola
La man fredda di morte, e tra le dita
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola. 90

Presto spira tuo suon, presto mia vita:
Teco finito ho questo ultimo canto,
E col mio canto è l'opra tua compita.

Or bianco 'l viso, e l'occhio pien di pianto,
A te mi volgo, o Padre o Re supremo 95
O Creatore o Servatore o Santo.

Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
E sento 'l cor che batte e sento un gelo
Quando penso ch'appressa il punto estremo.

Deh m'aita a por giù lo mortal velo, 100
E come fia lo spirto uscito fore,
Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore.
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral non di perverso core. 105

O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t'amai,

Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l'ore udrà l'ultimo suono, 110
Deh tu m'aita ne l'orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono,

E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi 115
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

—

VIII.

ELEGIA II.[24]

[1817].

Dove son? dove fui? che m' addolora?
Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perchè vacillo? e che spavento è questo? 5
Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch'io veglio, e quel che sento è il vero;
Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio 11
Sorga sereno un dì su l' emispero.

Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio: 15

Ch'allor le membra in pace avrei composto;
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m' accosto.

O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb' io? conforto altro non vedo 20
Al mio dolor, che l' ultima partita.

Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.

Quanto sperar, quanto gioir mi leva 25
E spegne un punto sol! com' egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!

Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m' ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo. 30

Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.

Ma lieve a comportar quello ch' io sento
Fora, sol ch'anco un poco io di quel volto 35
Dissetar mi potessi a mio talento.

Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.

Intanto io grido, e qui vagando intorno, 40
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l'alba erasi desta. 45

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.

Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto 50
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia 55
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.

Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.

O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.

Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana 65
Vivi beata sempre ad una guisa.

Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.

Intanto io per te piango, o donna mia, 70
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.

Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno. 75

E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l'oriente e quando bruno,
Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.

Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto, 80
Da te non avrò mai pianto nessuno.

Così vivo e morrò senza conforto.

—

IX.

SONETTI

IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.[15]

1817.

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

Sonetto 1.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza. 4
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
Bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dálle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s'avventa: animo: guata 10
Se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e'l tasta d'una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s'oggi non gli schiaccia 15
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

Sonetto 2.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza:

Via gli fruga la schiena e gli spelazza: 5
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, causa la cozzata, 10
E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arrosta e s'accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t'abbraccia,
E 'l tira, e gli ricaccia 15
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l'anellone.

SONETTO 3.

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza.
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l'ammazza.
Oh che testa durissima, oh che razza 5
Di bestia! i' vo' morir s'ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S'avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale, 10
E l'anima gli sbarbica e gli slaccia.

Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, Vale;
Suso un'altra, e'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia: 15
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

Sonetto 4.

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza.
L'arrovescia; e lo sgozza e l'accoltella.
Ve'ch'ancor trema e palpita e balzella,
Guata che le zampacce in aria sguazza. 4
Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e spr[illegible]
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l'orinale; 1.
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo' fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l'impregna e l'abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia: 15
Mano speditamente a lo schidone:
Busagli 'l ventre, e'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO 5.

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E'l dabbudà su l'epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza. 4
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella:
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale, 10
E l'entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D'uno or vo' ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s'affaccia: 15
Ecco carni strafresche, ecco l'argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

X.

PER UNA DONNA MALATA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE,

CANZONE.[26]

[1818.]

Io so ben che non vale
Beltà nè giovanezza incontro a morte,
E pur sempre ch'io 'l veggio m'addoloro:
Che s'i' nol veggio, il mio desir prevale
Tanto ch'io spero pur che l'enea sorte 5
Altrove ad altri casi ad altri tempi
Riservi i tristi esempi,
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza.
Com'or ch'a l'occidente di sua vita 10
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch'altro non m'avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
E tanto schietta e in così verde etate, 15
E poco andrà ch'i' potrò dire, è morta,

È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor che lamento che pietate,
Chiusi quest'occhi, e morto questo volto.
E'l popolo raccolto 20
Dirle per sempre addio, ch'esser doveva
Tanto tempo fra noi,
Or non so chi nè come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core,
Ben ch'i parenti tuoi 25
Son d'altro sangue, e tu sei d'altro amore.
  Quando de l'infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,
Mi studio quanto so farle più levi: 29
Chi sa, dunqu'esser puote, or chi tel dice?
Tal patteggiando vo con quello e quelle,
Ma d'ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s'ingegna
Ch'io creda ch'ei non dica altro che vero,
E provando mi scaccia 35
D'ogni rifugio in sin ch'io mi dispero,
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco andar può che sempre a noi s'involi.
  Deh che mostra per Dio 40
Quel sospiroso e languido sembiante,

Che par che dica, io di pietà son degna
Che nacqui sfortunata? Io 'l so ben io:
Tristo me, tristo me, questa di tante
Sventure ch' i' sostenni è la più dura. 45
Ahi, ahi, ma così pura
E così vaga, dì, forse ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai.
Non può mai far. Non vedi? io pur saria 50
(Che t' ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.
Dico che t' ho per certo
A seguitar, che se a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote; 55
Nè so perchè, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d' amarti il vanto altri si tiene.
Ch' io dica, è morta quell' istessa, quella
Ch' io veggio e mi favella?
Or s' ella è morta, ed io come son vivo? 60
Questo io so che mai vero
Non fia, ch' a intender pure io non l' arrivo.
Fa cor, fa cor, che senza fallo alcuno
Passato il tempo nero,
Conterem questi affanni ad uno ad uno. 65
Misero me che invano

Lusingando me stesso un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s'accosta.
Deh per pietà non sia cor sì villano
Che non si mova a sovvenir costei. 70
Deh troviam qualche via, troviam qualch'arte,
Che questa se ne parte,
E s'altri non l'aita ha poco andare.
Oimè nulla non giova!
Io non so far che 'l creda: io vo' provare 75
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene
Sciaurato per prova,
Che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
Che contro al fato non abbiam valore. 80
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può, con queste braccia frali
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore,
Ma quello è tal da poi qual fu davante:
Ed io pregando quante 85
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Morir vedrotti, ch'io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato 90
Tardar che da' tuo labbri in fuga è mosso.

Dunque, o donna, morrai?
Sì certo, sì, nè cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati; se mai 95
Tua gente, e me con lei, tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N'ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger, gli occhi gira, 100
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna 105
È teco più spietata che non suole,
Che 'l fior di giovinezza ti rapisce.
Pur datti posa; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
Non andrà molto ch'io sarò sotterra. 110
Che se 'l veder non erra,
Anche a me breve corso il ciel misura.
E pur di mia giornata
Son presso a l'alba, nè di morte ho cura.
Che qual mai visse più, quei visse poco, 115
E chi diritto guata

Nostra famiglia a la natura è gioco.
Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, ch' innocente mori,
Nè 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso. 120
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno il più di lor fracidi i cori;
Che questo mondo è scellerata cosa,
E quel mal che non osa
Candida gioventude, è scherzo al vile 125
Senno d' età provetta,
E nefanda vecchiezza, e in cor gentile
Quel che natura fe spegne l' esempio,
Tanto che poco aspetta 129
Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.
E te pur tocca avria
L' indegna mota, che sei tanto bianca;
Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi, io fora, o donna mia,
E sarò pur, se 'l tempo non mi manca, 135
Che virtù prezzo più che gioventude,
E se virtù non chiude,
Fuggo beltà che pur m' è tanto cara;
Me, s' io non ho già presso
L' estremo sol, me di sua pece amara 140
Imbratterà la velenosa etade,

E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltade.
  Or ti rallegra, o sventurata mia:
Tutto ti toglia l'implacanda sorte, 141
Non l'innocenza de la corsa vita
Non ti torrà, nè morte,
Nè 'l cielo nè possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita, 150
Cara, o cara beltà, mori innocente.

—

XI.

[PER MORTE DI AMATA DONNA.][57]

[1819?]

  Queste piante rinverdite,
Questa tremula corrente,
Quante cose, ahimè sparite,
Mi richiamano alla mente.

  Qui soave mi sorrise. 5
Qui parlavami d' amore,
Qui piangeva, qui s' assise,
Qui sfogliava all' onde un fiore.

Ma non tanti avvolgimenti
Fean nell'onde quelle foglie, 10
Quanti, al suon de' casti accenti,
Nel mio petto, ignote voglie.

Ah perchè, s'io t'ho perduta,
Se nel mondo più non sei,
Perchè mai non resta muta 15
La natura agli occhi miei?

Quella candida betulla,
Sì dall'altre separata,
Della candida fanciulla
Par l'immagine adombrata. 20

Lieti poggi, valli amene,
Care piante, amico rio,
O rendetemi il mio bene,
O sparite al guardo mio.

TRADUZIONI.

I.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO TRAVESTITA,

ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA.[28]

1811.

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.
PHÆD., Prolog.

Se ad un Pittore, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio, che nel mondo è raro, 1
Venisse nel cervel di unir per giuoco
Al capo d'uom la testa d'un Somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d'un caldaro:
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura [2]
Un' elegìa somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure a meglio dir sembra una broda
Qualunque miserabile concetto,
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

Ma vedo già, che alcun con faccia fresca [3]
Mi oppon, che tutto il vate, ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca;
Questa licenza io dò di tutto cuore,
E la richieggo ancor, ma non v' incresca
Di dirmi, se vi par, che uno Scrittore
Possa a suo piacimento unire all'uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

Gonfio come un pallone opra ingegnosa [4]
Talun comincia, e spesso avvien, che appunti
Ad una tela lacerata, e rosa
Di porpora uno straccio; unti, e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte, e di butirro i sacri fonti,
Di cascio i boschi, e di frittate i monti.

Forse un cipresso ancor con bei colori [5]
Tu dipinger saprai, ma ciò che vale
Se qui non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui, che i suoi tesori
T'aprì perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott'occhio
Nuotar l'immagin sua come un ranocchio?

Un orciuol cominciò con presto giro [6]
Veloce ruota; eh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N'escisse un orinal? Tutto tu dei
Semplicemente espor: penso, e sospiro
Onde scoprire il ben; se i versi miei
Brevemente talor scriver procuro
Mi si fa notte, e batto il capo al muro.

Patisce poi di molta debolezza [7]
Chi dietro corre a cosa vana, e lieve,
E in terra casca come pera mezza
Chi tropp'alto vuò gir: mai non si deve
Un concetto variar per più vaghezza
In mille forme, e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura di un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce, ed un majal ne l'onde.

Se da Somaro un mettesi a fuggire [8]
Nè la sua fuga copre attentamente,
Uno sciocco parrà se il vogliam dire.
Con occhi neri, e insiem senza alcun dente
Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente,
Come colui, che sol l' unghie, e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso [9]
Si veda in prima come stan le spalle,
E chi ciò ben farà drizzare il corso
Potrà di poi per l' Eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol meschino una gran botta
Non torni a casa con la testa rotta.

Chi vuol l' ordin serbar deve aver l' occhio
A por tutto al suo loco; un gran Dottore [10]
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio
Verbigrazia unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poichè per qual ragion Plauto, e Cecilio
Può far ciò che non può Vario, e Virgilio?

Perchè quella vecchiaccia scarmigliata,
Che dal popol Roman vien detta invidia,[11]
Con quella bocca sua brutta, e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe, ed Ennio? Io voglio fare
In questa occasion quel, che mi pare.

Come ne'boschi al rotolar degli anni [12]
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni,
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi,
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

Tutti morir dobbiamo, o venga in terra[13]
Nettuno, e scacci via co'calci il vento,
O un lago, che molt'acqua in se rinserra
Util divenga, e secco in un momento,
E dall'aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Nè scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio;

E nulla val, che a forza di sassate 14
Venga il maestro al Tebro a dar lezione:
E non giovando poi le bastonate,
Fra quattro pietre mettalo in prigione;
Tutto perir dovrà: se le addottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell'uso
Di tutto Rè ti rideran sul muso.

Le battaglie de'sorci, e delle rane 15
Come dobbiam cantar mostrocci Omero;
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte furo un giorno: in modo fiero
S'accapiglia qualcun con liti strane
L'Autor dell'Elegia reale, e vero
Onde trovar, nè il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

Archiloco arrabbiato scappò fuora 16
Con un giambo alla man come un bastone.
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto, e insiem lo stivalone,
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel Teatro da tutte le persone:
Con i lirici poi suonanti, e chiari
Lodansi i Dei, le pugne, ed i Somari.

Per qual cagion dovrà chiamarsi Vate [17]
Lui, che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte, e ricercate
Ampollose parole, e nomi strani
Non si ponno eccitar mai le risate,
Nè d'un majal la strage, e l'empie mani
Tinte del sangue suo pianger faranno,
Se degni versi allor non si useranno.

Talora nondimen Creme sdegnoso [18]
Parla, e si stizza con altera voce,
Ed il Tragico pur fà da vezzoso
Nel basso stil; quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
Non deve egli con bocca alta, e feroce
Sue sventure narrar, se vuol commossi
Gli Uditori veder con gli occhi rossi.

Come il candito ognor dolci esser denno [19]
I nobili Poemi, e allor se ridi
Ancor io riderò, solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai; dai patrj lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime, e piange invan tu gemi o stridi,
Che una tal quiete m'occupa, e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

Chi è mesto deve star con grugno basso, [20]
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta,
Se no l'illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel Teatro un suon farà fracasso,
Che a' Recitanti troppo non si accosta;
Ed è quel sibilar soave, e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

Dissimile esser dee sempre il discorso [21]
D'umil Servitorello, e d'un Sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso,
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuno dell'azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano,
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
Destra la Scimia, e sciocco il Pappagallo.

Se metter vuoi nuova Persona in scena [22]
Bada, che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena,
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote, e pellegrine.
E se imitar di troppo hai tu per uso
Alla perfin dovrai battere il muso.

Nè in modo cominciar, che nulla vaglia 23
Tu dei come un Autor con gonfie labbia
Cantar volendo una Regal battaglia
Cominciò da Somaro, e a mal non l'abbia,
Canto lo stocco e il batticul di maglia; *
Non vedi affè che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
Vorrei cantar quel memorando sdegno. **

Nè comincia a narrar dell'aspra guerra 24
Fin dal principio, e al fin sempre s'avvanza.
Nè il Leggitore scoraggisce, e atterra
Con qualche favolosa stravaganza,
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La Romana città nella sua panza
Accorra all'opre tue, sta attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

Un ragazzuol, che senza Precettore 25
A parlar imparò, nè di cascare
E di batter la zocca ha più timore
Con i suoi pari ognor vorrla giocare,
Si sdegna, e piange, e sta di mal'umore,
Se ciò che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento
Come una Banderuola esposta al vento.

* *Malmantile Racquistato.* ** *Secchia rapita.*

Un giovinotto poi, che in sua malora [26]
Partirsi vidde il Precettor dal fianco,
Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco,
Corre pei campi, e balla, e salta ognora,
E di spender giammai non sembra stanco,
Ma fatto poi viril diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

Un vecchio al suo baston quando s'appoggia
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace, [27]
Volta per ogni parte, e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace,
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace:
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
Darsi a un vecchio sciancato, e a un giovinetto.

Benchè per fodrargli occhi di prosciutto [28]
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può, che per più duolo, e lutto
D'un reo si veda la dogliosa pena,
Poichè ciò si faria senza alcun frutto;
E se vuol Pantalone andare a cena
Non deesi già publicamente il collo
Tirare a un gallinaccio, oppure a un pollo.

Bastan cinqu'atti se non fosse troppo,
Poichè se tanto lunga è una Tragedia 29
Fugge ognun dal Teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia;
Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è, che senza lui non si rimedia;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi, e dai poltroni.

Non come adesso in pria s'udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba, 30
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba,
Nè stabilito avea l'odioso trono
Sì gran licenza, e come una colomba
Bianca de' Recitanti era la vesta,
Che per esser sì lunga or si calpesta.

Chi combattè per un somaro in verso 31
I Satiri introdusse nel Teatro
Con orecchie caprine, e il piè diverso,
Orrida barba, e pelo sporco, ed atro,
Che ballando per dritto, e per traverso
Parean villani tolti dall'aratro,
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

Far non si dee, che chi carico d'oro 32
Fu già veduto vada all'osterìa
Senza punto curare il suo decoro,
O mentre in una lunga dicerìa
Strignere in pugno crede un gran tesoro
L'apra, e più mosche veda volar vìa:
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso
Che batta il naso in un macigno, o un sasso.

Non mai con versi comici, e burleschi 33
Tesser si deve una dogliosa azione,
Diversamente quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione,
E invan per lode aver peschi, e ripeschi
Se un Fauno non sta a segno con le buone;
Chè in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse ad correctionem le sassate.

Nè vale già, che quella brutta faccia, 34
Che l'insolenza in fronte porta scritta,
Venga approvata, e punto non dispiaccia
A un comprator di noci, e fava fritta,
O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da un qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorria tirargli i baffi,
Ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

Bella cosa il veder con un piè solo 35
Fuggire il giambo, e correrri all'udito:
Più savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba, e il piede indebolito
Il povero Spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?

Trattar si debbon con assidua destra 36
Le greche muse, e mai nè dì nè notte
Può lasciarsi una loro opra maestra,
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra ;
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l'olio, e l'aceto,
Ma in vero ei fatto avria meglio a star cheto.

Unto, e annerito il rustico mustaccio 37
Sulle scene cantarono i villani,
Come Tespi inventò, di un lungo straccio
Coprì de' Recitanti, e piedi, e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la Commedia in modi strani:
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.

Nulla lasciaro i Comici Poeti, 38
E voltando le spalle ai Greci esempj
Cantarono con versi allegri, e lieti
I domestici fatti, e i gravi scempi
Di sozze pulci, e cimici indiscreti;
Se meritar volete altari, e tempj
Nulla mettete al mondo, o Fratel caro,
Se nol limaste pria come un Ferraro.

Democrito non vuol che in Elicone 39
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinotto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e più lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l'unghie da Leone;
Onde io se a prezzo tal non sono accorso
A Pindo dovrò far come una cote,
Che il ferro agguzza eppur tagliar non puote.

Conoscer dee d'ognun l'opre, e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò, che conviene, 40
Se nò nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà nè mal nè bene:
Sappiate poi, che d'eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Più d'un sonoro, e maestoso niente.

Solo i Greci dicean con bocca tonda, 41
In trappole s'impiega un uom romano,
Di neri inganni, e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d'Albano.
Come si può fra tanto orror che inonda
Far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve.
E dilettare oppur giovar si deve.

Ogni favola sia prossima al vero 42
Nè mai d'un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo Lettore:
Nel censurar però s'abbia giudizio
Per non venire a tutti in quel servizio.

Dunque meriterà compassione 43
Chi casca in fosso quando n'è avvertito?
Nò ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;
Fra la cetra, e il pennel comparazione
Può farsi; un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi.
E quindi l'arte del sapere apprendi.

Si tollera il mediocre in qualche cosa 44
Non nella poesia, così nel mele
Non piace ad una bocca schizzignosa
Una mandorla amara come il fiele;
Quanto meglio sarìa scrivere in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
Come il pallon lasciar suole, e le palle,
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

Ma perchè mai di libertà chi gode 45
Voi dite non può far quel che gli pare?
Tu se Minerva, e il biondo Dio non t'ode,
Nè ti presta soccorso hai tempo a fare;
Ma se mai per averne onore, e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al Genitore
Mostrateli, o ad un savio, e buon Censore.

Per molto tempo poi stieno rinchiusi, 46
Che se un nome una volta scappò fuora
Più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
Ammansò col suo canto: insiem confusi
Fur savj e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise, e ognun resse a bacchetta,
E a Pindo tutti corsero a staffetta.

Omero, e il gran Tirteo l'armi guerriere [47]
A battaglia eccitar. Ciascun volea
Poeta divenir; l'arti severe
Eran pei cani allora. Alcun dicea,
Che fa natura il vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue,
Ma necessarj son certo ambedue.

Al Parnaso non già vassi in carretto, [48]
Ma a piedi, e con gran stento, e con fatica,
E il dire di far versi io mi diletto,
Ed amo il poetar non basta mica,
Nè applausi aver da chi t'è bene affetto,
E da gente, che a te rendesti amica
Con quattro bezzi dati di nascosto;
Che ciò non val neppure un uovo tosto.

Con qualche bicchierin pieno di vino [49]
Provano i Rè se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto
Se di volpe, o colomba è quel bocchino,
Che loda i versi tuoi: Più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, così mi piace.

Un uom dabben più spesso, che per dritto
Usar deve la penna per traverso, 50
E in modo tal ciò ch'è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito, e terso;
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj, come un uom rognoso, e pieno
Di un mal, che visto sol fa venir meno.

Se un Vate mentre al ciel tien fisso il guardo
Cade in un fosso, e vuol soccorso, e ajuto, 51
Lasciate pur che in modo alto, e gagliardo
Urli da cane, e che d'aver perduto
La libertà si dolga, e qual leopardo
Frema, e s'arrabbi; eh come hai tu saputo,
Che in precipizio ei non buttossi apposta
Andando a morte incontro per la posta?

E poi ma dimmi un po' chi t'assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena, 52
Quand'ei violò le leggi di natura,
E il patrio corpo? oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte
Altrui non lascia in pace, e buona notte.

II.

EPIGRAMMI.[29]

[1812.]

[Dal latino.]

1.

Venere in Sparta armata Pallade vide, e sia
Disse compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valor
Giudice ancor, se il brami, il Dardano Pastore.
Venere ad essa: invano cerchi vendetta irat
Se già ti vinsi inerme perchè mi sprezzi armata

2.

Epitaffio al Sannazaro.

Spargi qui fiori ove a Maron vicino
Ha di giacere il vanto
Chi sì vicin di già fu a lui nel canto.

3.

Sopra un ulivo
intorno a cui intrecciossi una vite.

Ahi qual me pianta di Minerva stringe
Di Bacco odioso ingombro

Lungi da me di vite ogni racemo;
Ebra esser detta, oh ciel! pavento, e temo.

4.

Per la specola di Padova.

Quella, che un dì la strada all'ombre apria,
Sotto gli Adriaci auspicii,
Or facile alle stelle apre la via.

5.

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
Ombre spandea la pampinosa vite;
Ecco di Bacco il placido soggiorno,
Ecco le balze al Nume sì gradite.
Di Venere la sede, ed il diletto
Albergo è questo de' scherzosi amori;
Fu questo il luogo un dì cotanto accetto
De' Satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
Al suol consunto, e incenerito giacque,
Avvolge il colle spaventevol lutto:
A' numi istessi un tanto orror dispiacque.

6.

Sopra le antichità delle stirpi.

Figli d'Adam tutti noi siamo, il vomere
Guidò ciascuno, e il suolo aprì perfino,
Che stanco volle alcun la rustic' opera
Abbandonar chi a sera, e chi al mattino.

7.

Sopra un fonte.

Ninfa del sacro margine
Custode al fonte io sono,
Qui dormo delle limpide
Onde cadenti al suono.
A chi si accosta il placido
Mio sonno non dispiaccia;
Della fresc'acqua gelida
Beva, si bagni, e taccia.

[*Dal francese.*]

8.

Dialogo tra il Passeggero e la Tortora.

PASSEGGERO.

A che per questi boschi
Spargendo a' venti vai le tue querele?

TORTORA.

Ah ch'io perdei l'amica mia fedele.

PASSEGGERO.

Non temi o tortorella il cacciatore?

TORTORA.

Ah s'ei non è m'uccide il mio dolore.

9.

In morte di Federico secondo re di Prussia.

T'arresta.... oimè la forbice della funesta Parca
I dì recise, ahi barbara! di così gran Monarca.
Di lui, che saggio, e provvido, Vate, e guerriero (insieme
De'regi fu l'esempio, de'sudditi la speme. (vo
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol più vi-
Gemere il popol misero d'un rè d'un padre privo.
Ecco già Temi, e Pallade, già l'Eliconio stuolo
La tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui, che invitto, e fiero
In campo fe' qual fulmine tremare il mondo intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o Muse, o Pallade, ah voi piangete invano.
Calmate orfano popolo la vostra doglia estrema,
D'un nuovo Eroe le tempia cinge il regal diadema.

10.

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE.

EPIGRAMMA DI ANTIFILO BIZANTINO.

[*Dal greco.*]

[1816.]

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura:
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l'ultima sventura!

III.

IDILLJ DI MOSCO.[10]

[1815, prima di settembre.]

Idillio primo.

AMORE FUGGITIVO.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udìa: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio: chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese 10
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi: 15
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia

Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D'ali vestito, come augel saltella, 20
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d'oro, e me pur anco 25
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l'istesso sole inflamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30
Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t'inganni, e stretto il reca:
Se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta;
Maligno è il bacio, e velenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest'armi 35
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell'armi.

IDILLIO SECONDO.

EUROPA.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai

Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra 5
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormìa la bella Europa, 10
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per sè far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto: e l'una
D'Asia parea, l'altra straniera: or quella
Alto sclamar s'udiva, e la fanciulla 15
Chieder con forti grida, e dir che madre
Gli era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a sè traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'egioco Giove 20
Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteagli in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
Chè visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta 25
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi.

Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
Sul mio letto dormia sì dolcemente
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e che fia mai? 35
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss'ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue; dolci compagne,
Tutte d'età, di nobiltà, di voglie 40
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellìa dell'Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l'erba i bianchi gigli. 45
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l'ampia marina:
Quivi solean raccorsi; e quivi insieme 50
Godean concordi e delle fresche rose,
E del fiottar monotono dell'onda.

Seco recava Europa un cestin d'oro,
Bellissimo a vedersi, e di Vulcano
Opra stupenda. Questi la Libia, allora 55
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa:
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia 60
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d'Inaco la figlia; 65
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all'aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v'erano i flutti,
E v'eran due, che da un ciglion del lido 70
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto;
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella 75
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch'era giunta al Nil di sette bocche,

La ritornava in donna, e le rendeva
Così le antiche sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in argento; 80
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d'occhi adorno, cui mai chiuse il sonno. 85
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
Pel color vario de' suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l'ali,
Al cestellino d'or gli orli copria. 90
Tal d' Europa leggiadra era il paniere.
  Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d' un fiore,
Qual fea d' un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso cogliean che grato olezza, 95
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune 100
Del croco in traccia, e ne coglìean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie

La Dea cui l'onde partorir del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto
Agli strali di Venere, che sola 110
Domar può fin l'onnipossente Giove.
La vide: e per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro; 115
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna. 120
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentir desio di farglisi dappresso,
E careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori 125
Vincea perfino e l'olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,

E le lambiva il collo e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca 130
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di Migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa; 135
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme 140
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch'abbia senno, e quasi un uom somiglia:
Solo gli manca il proferir parole. 145
Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo: e già l'altre donzelle
Erano per salir; ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora: e volta indietro

Con paurosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano,
Che ratto il toro, scorsa già la sponda, 156
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla:
E lo stesso Nettun cupo-fremente 160
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al German sull' onde apriva.
I marini Tritoni a lui d'intorno,
Sorti dall' imo di Oceàn profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto. 165
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all'un dei corni
Con una mano s' attenea; coll' altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena 170
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri, qual vela
Ampia di nave, ond' ella gia più lieve
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175
Lungi vistasi omai; nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte,

Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro, 180
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull' onda,
Ma le marine vie temono i tori. 185
E qual bevanda d' acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri 190
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l' unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l' aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto 195
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz' aiuto, in balía d' un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso. 200
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada
Farmi sul mar; che senza un Nume al certo

Quest' umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall' ampie corna; dell' instabil flutto 205
L' ira non paventar: Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco 210
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.
Disse, e al suo favellar fu pari il fatto. 215
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì; disciolse alla donzella il cinto:
L' Ore acconciaro il talamo; ed Europa
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre. 220

IDILLIO TERZO.

CANTO FUNEBRE DI BIONE
BIFOLCO AMOROSO.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,

L'amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti; 5
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d' un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. 10
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d' Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate: 15
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonj cigni in riva all' acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente; 20
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all' eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto. 25
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle

Tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete. 30
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi 35
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Naiadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole, 40
Che di tua voce il dolce suon tra' sassi
Più non imita. Al tuo spirar, di poma
Si spogliarono gli arbori, e languíro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse 45
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,

Nè pel duolo d'Alcion pianse Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull'onde azzurre, 55
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Così lagnossi di Mennon l'augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle, 60
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destàr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe. 65
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d'esse ancora 70
Il fiato di tua bocca; e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane: Ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro;
Restar temerà forse a te secondo. 75
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea; che un dì sedendo

Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udia della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! chè diverso assai 80
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggìa la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85
Gemendo a pascolar mena pur anco.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perír con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra 90
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t'ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno, 95
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.

Ambo fur cari all' acque, ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questo non guerra e duol, ma in umil tuone
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne, 110
Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange 115
Ben più ch' Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D' Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse:
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena. 120
Te Paro più d' Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblia.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato. 125
Sicelida l'onor piange di Samo:
E quel sì gaio tra' Cidonj un giorno,

Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva 130
Al fuggevole Alente; e in Siracusa
Teocrito si duole: ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti 135
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 140
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr'anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno; 145
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donar le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, che ha rozza voce. 150
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno

Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi 155
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate i pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno. 160
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch'io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda 165
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse 170
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treïcia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Chè, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch'io verrei. 175

Idillio quarto.

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl'immensi mali, a cui vil uom soggetta, 5
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i Numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m'accolse 10
Quell'uom, che non ha taccia, io l'onorai
Come le mie pupille, e l'amo ancora,
E l'onoro di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v'ebbe:
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti 15
Disastri immaginasse. Egli coll'arco,
Che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch'ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i proprj figli uccise,
E ne divelse il caro spirto; e poi 20
Pien di furor, di stragi empiè la casa,

Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verría nemmeno in sogno!
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte 26
Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli, 30
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Ai figliolin vorrìa farsi dappresso, 35
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furioso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il core
Punto m'avesse un venenato strale. 40
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo; e in urna d'oro accolte 45
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte.

Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro, 50
Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa;
Che l'attendono ognor gravi travagli 55
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto 60
A confortarmi; chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo spinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que'due figli tuoi, che ad un mortale 70
Partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque

Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani 75
Parenti rammentava. Alcmena anch'essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto, e in savi accenti
Così la nuora a confortar si volse.
O veramente misera in tua prole, 80
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni,
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago 85
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg'io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90
Che c'è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere; a cui, se orribili sventure 95
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova

Chi c'è nemico; che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l'ignori. Or dunque, 100
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell'infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso,
Da travagli e da guai? ben dieci mesi 105
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n'ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N'andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or vòlto a nuova impresa 110
Solo partì; nè so, misera madre,
Se ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi; e temo assai ch' ai figli 115
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull'orlo d'un fiorito campo
Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa. 120
Nudo era tutto, nè gabbano o giubba

Avea che il ricoprisse. Or poichè giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo; 125
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa.
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Chè di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor d'innanzi a se di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno, 135
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli aiuto: ahimè! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi; 140
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando,
A rilevarlo non gli porga il braccio, 145
Mosso a timor dalla canuta barba,

Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti; 150
Finchè partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbar. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo; 155
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

IDILLIO QUINTO.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda 5
Gorgoglia, e s'alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m'è grato, mentre canta un pino 10
Al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista

Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D'un platano chiomato io dormo all'ombra!
Quanto m'è grato il mormorar del rivo, 16
Che mai nel campo il villanel disturba!

Idillio sesto.

GLI AMANTI ODIATI.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea, 5
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate, 10
Fia che quando amor cerchiate,
V'odii, e fuggavi ogni cor.

Idillio settimo.

L'ALFEO ED ARETUSA.

Poichè già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L'Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere 5
In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l'onde.
Poi d'alte grotte concave
Cheto bagnando il piede, 10
Passa; nè il grande Oceano
Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
Fa degli amanti il Nume
Che per amore, impavido 15
Nuoti nel mare un fiume.

Idillio ottavo.

ESPERO.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,

Sacra di notte immagine,
Seconda il mio desir.
  Tu della luna argentea
Sol cedi al chiaro splendere:
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.
  Oscurità sovrastane,
Chè già la luna pallida, 10
La luna, ch' oggi nacquesi,
Vicina è a tramontar.
  Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile 15
Io vado a conversar.
  Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo. 20
  Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch'egli amimi,
E pago allor sarò.

IDILLIO NONO.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Amore un dì la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere, 5
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro, 10
O per arar qui tornoti,
Qual per Europa, in toro.

IDILLIO DECIMO.

IL BIFOLCHETTO.

(IDILLIO ATTRIBUITO A MOSCO.)

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: Lungi di qua, bifolco,

Mi disse acerbamente; e che? presumi
Forse d'innamorarmi? O miserello,
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar, che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella,
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi
Sì disse; e si sputò tre volte in seno.
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra, e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe' sul volto.
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno.
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto

Fioria beltà, com'edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome 30
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni; e più d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea 35
D'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla 40
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella; 45
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigj monti;
Ch'Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch'egli? e non amollo 50
Cintia così bifolco, e dall'Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia? Per un bifolco

Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55
Sola i bifolchi amar disdegna Euníce,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo. 60

—

IV.

OTTO SCHERZI POETICI INTORNO AD AMORE.[21]

[1816.]

AMORE ANNEGATO.

ODE DI GIULIANO EGIZIO

Dal greco.

Mentre un serto vò tessendo
Trovo Amor tra i fiori ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.

Invan s'agita il meschino,
Vò affogarlo, e giù tuffato
Lo tracanno entro del vino.
Fra le viscere serrato
Or s'affanna e scuote l'ali
Il tiranno imprigionato.

LE MINACCE.

EPIGRAMMA DI MUSICIO O DI PLATONE

Dal greco.

Cipri alle Muse: o Giovani,
Voi mi negate onore,
Che sì che a gastigarvene
D'armi rivesto Amore.
Le Muse: a Marte, o Venere,
Serba d' amor le offese,
Per noi quel fanciul perfido
Non anco il volo apprese.

AMOR PRIGIONIERO.

ODE DI ANACREONTE

Dal greco.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse, il Nume arciero,

Il dieder prigioniero
In man della beltà.
Ciprigna or mesto il ciglio,
Prega e mercè promette
Perchè l'incauto figlio
Ritorni in libertà.
Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi ch'a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

L'AMORE DI CERA.

ODE DEL MEDESIMO.

Mentre un dì vendeasi un caro
Amorino in cera espresso,
Invaghito a lui m'appresso,
E lo chiedo al venditor.
Orsù via di quest'Amore,
A colui bramoso io dico,
Quale è il prezzo? dimmi, amico,
Io l'immagin comprerò.
Quegli in Dorica favella.
Dammi, dice, quel che vuoi.

Che dell'idolo alfin poi
Già l'artefice non son.
  Anzi vo' che lungi vada
L'irrequieto fanciulletto,
Con Amor l'albergo, il tetto
Più communi aver non vò.
  Orsù dunque, ecco una dramma,
Quell'immagine a me rendi,
A lui dico; e tu m'accendi,
Tu m'infiamma, Amore, il cor.
  Se ricusi, affè che tosto
Ti condanno, Amore, al fuoco,
E da quello a poco a poco
Tutto struggere ti fò.

IL SOGNO.

ODE DEL MEDESIMO.

  Sognai che d'ali armato
Correa veloce e franco:
Amor di piombo il vago piè gravato
M'insegue, ed in un punto (giunto.
M'incalza...e già m'è presso... ahi m'ha rag-
Or che mi addita il sogno? ah forse ch'io
Fra molti amori avvolto,

M'agitai, fransi i lacci, alfin disciolto
Spiegai libero il volo,
Ma come uscir non sò da questo suolo.

AMORE FERITO.

ODE DEL MEDESIMO.

Una leggiadra rosa
Cogliendo un giorno Amor,
Un'ape in seno al fior
Non vide ascosa.
Ma l'irritato verme
Nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
Quel grida e piange.
Corre a Citera, e vola.
Deh madre mia, pietà,
Ah, dice, che sarà?
Deh madre, io moro.
Un serpe mi trafisse
Alato, picciolin,
Ape dal contadin
Chiamar l'udii.
Venere a lui: Se tanto
Da un'ape hai tu dolor,

Qual fia quel dì color
Che tu piagasti?

IL PREDATORE DI FAVI.

IDILLIO DI TEOCRITO

Dal greco.

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì.
E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.
Amor si torce, e smania
All' inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Ah, dice, io vengo men.
Lagnasi che sì picciolo,
Sì debole animal

Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.
Rise la madre, e picciolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile
Gravissimo il dolor.

LA IMPAZIENZA.

ODE DI SAFFO

Dal greco.

Oscuro è il ciel: nell'onde
La luna già s'asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.
È mezza notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui sulle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

V.

VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE.[12]

[1823.]

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano. 5
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi 9
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima; 15
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi o placide

Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo 20
Che sempre a vòto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero
Gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, e quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola. 26
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero; 30
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono 36
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere 40
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli

E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere 45
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
  Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco: 50
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.
  D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina. 55
Morir tôrrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com'è forza, del marito impacciasi. 60
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S' infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito 65
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
  Quella che da la scimmia i numi espressero

È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche 70
Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine
Quanti mai fur costumi e quante trappole.7·
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l'ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere. 80

Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono, 85
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi. 89

Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo

Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n'ha peggio ch'altramente giudica.95
Perchè, s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi là fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl'Immortali abborrono.100
Se mai t'è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.105
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima110
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
Molti ferendo e battagliando scesero. 115

VI.

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE*

[1815-1826.]

CANTO PRIMO.

Sul cominciar del mio novello canto, 1
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito ai carmi, io prendo a dire.

La cetra ho in man, le carte in grembo: or di
Voi principio e voi fine a l'opra mia: 2
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

I terrigeni eroi, vasti Giganti, 3
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

Un topo, de le membra il più ben fatto, 4
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio.

E fatto innanzi, con parlar cortese, 5
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

Io guida ti sarò; meco verrai 6
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana.

Chè de l'acque la Dea mi partoriva, 7
Poscia che un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtude in te si cela:
Però favella, e l'esser tuo mi svela.

E 'l topo a lui: quel che saper tu brami 8
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s'appella.

Mia madre è Leccamacine, la figlia 9
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

Che d'ospizio consorte io ti diventi, 10
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a sè m'invita; 11
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

Ridotto in burro addento il dolce latte,[12]
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

Nè pavento di Marte il fiero aspetto, [13]
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

Due cose io temo: lo sparvier maligno,[14]
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente. [15]
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose [16]
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio; [17]
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

Così dicendo, gli omeri gli porse. [18]
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi [19]
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

Voti a Giove facea, pregava il Cielo 20
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a i lidi, or a l' onde, or al ranocchio.

E diceva tra se: che reo cammino, 21
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

E qui dal suo covil, con larghe rote, 22
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l' empio fato.

Disteso a galla, e volto sottosopra, 23
Il miserel teneramente stride.
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s' avvide
Ch' era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

Co' piedi la mortale onda spingendo 24
Disse in languidi accenti: or se' tu pa., .
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti.
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

In lotta, al corso io t' avanzava; e m'hai 25
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido, 1
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

Banditori correan per ogni parte 2
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.

Il giorno appresso, tutti di buon'ora 3
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!

Ahi sfortunato me! tre figli miei 4
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

Restava il terzo, quel sì prode e vago, 5
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta;
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

6

Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.

7

Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rósa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8

Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

9

A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
del semideo Scavaformaggio.

Piantossi infra la calca, e la cagione 10
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l' eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra alle ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

Rubabriciole han visto co i lor occhi 11
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

Qui ne' ranocchi un murmure si desta, 12
Un garbuglio, un romor. Questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:

Zitto, ranocchie mie, non più romori: 13
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch' andar nel brodo.

Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte. 14
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non e la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

Udite attentamente il pensier mio. 15
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendío:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l'alto
Far giù nell' acqua allegramente un salto.

Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora 16
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch' io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.

Rendonsi a questi detti; e con le foglie 17
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s' arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

Già tutta armata, e minacciosa in volto [18]
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

Verran presto a le botte. Or chi di voi [19]
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti.

Rispose quella: O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone; [20]
Che ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

Ma quel che più mi scotta (e per insino [21]
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede: 22
Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s' arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch' una tal m' avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l' ho pagata.

Ma non resta perciò ch' anco le rane 23
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s' era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

Postami per dormire un pocolino, 24
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M' introna in guisa tal, ch' era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente 25
Quand' è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch' un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO.

—

Eran le squadre avverse a fronte a fronte,[1]
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

Strillaforte primier fattosi avanti, [2]
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

Volgesi il tristo infra la polve, e more: [3]
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora, e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno

Godipalude allor d'ira s'accende, 4
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano 5
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

Lo coglie con un sasso; e per lo naso 7
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede.
Tira Fiutacucine per un piede.

8

Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

9

Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10

Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

Ma zoppicando il ranocchione accorto 12
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

Avventa questi un colpo a Rodipane, 13
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio; 14
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

Questi sul lido in rilevato loco 15
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia: 16
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

Or che pensiero è il tuo? Marte risposo: 17
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s' anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest' impresa.

Tutti piuttosto discendiamo insieme. 18
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota 19
E trabalzi da' cardini la terra
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

Ma il topo, che non ha legge nè freno, [20]
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

Venner certi animali orrendi e strani, [21]
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

Granchi son detti: e quivi a la battaglia [22]
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fero un guasto, un macello innanzi sera, [23]
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

NOTE.

[*Le Note sens' asterisco sono dell' autore, del curatore di questa edizione le altre.*]

*1 (pag. 1). Secondo l' edizione napoletana del 1835 corretta a penna e completata con manoscritti, tutto di carattere di Antonio Ranieri; la quale edizione servì per la fiorentina del 1845, e ora si conserva nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati.

*2 (pag. 3). Questo Frammento è il principio modificato della Cantica *Appressamento della Morte*. Vedi in questo vol. a pag. 403 e segg.

*3 (pag. 11). Questo Frammento è parte della II delle due Elegie d'amore stampate dall'autore nel volumetto « Versi del conte Giacomo Leopardi, Bologna 1826. Dalla Stamperia delle

Muse. Strada Stefano n. 76, Con approvazione. » L'Elegia II è stampata integralmente nella nostra edizione a pagg. 441-44. La I di esse è il canto intitolato *Il Primo Amore,* che qui precede al Frammento suddetto nelle pagg. 6-11.

4 (pag. 15). Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d' altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito,

da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le-

disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

5 (pag. 47). Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede *Circular. doctrin. de sublim.* l. 2, c. 1. ed. Bake, Lugd. Bat. 1820. pag. 109. seq. Strabone l. 3. ed. Amstel. 1707. pag. 202. B. Giovenale *Sat* 14, v. 279. Stazio *Silv.*, l. 2, *Genethl. Lucani* v. 24 seqq. ed Ausonio *Epist.* 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17. parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii*

metu, et horrore, deprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito *De Germ.* c. 45.

6 (pag. 48). Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro *ap. Athenæum,* l. 11. c. 38. ed. Schweigh. t. 4. pag. 237. Antimaco *ap. eumd.* l. c. pag. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39. pag. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro. e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5. in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13. e da Cosma egiziano *Topogr. christian.* l. 2. ed.

Montfauc. p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. *Nella stagion*, st. 3.

Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone. st. 1. seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico: perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essen-

ziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

7 (pag. 49). Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

8 (pag. 65). Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono [*secondo la presente edizione decimonono*] Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

9 (pag. 72). La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire

gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito *Idyll.* 1. v. 15, seqq. Lucano l. 3. v. 422, seqq. Filostrato *Heroic.* c. 1. § 4. opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio *De antro nymph.* c. 26. seq. Servio *ad Georg.* l. 4. v. 401. e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6. in *Vit. Patr.* Rosweyd. l. 1. p. 18. Vedi ancora il Meursio *Auctar. philolog.* c. 6. colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5. col. 783. il Barth *Animadv. ad Stat.* part. 2. p. 1081. e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della *Scrittura* volgata, *Psal.* 90. v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco in *Lavacr. Pall.* v. 71. seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio *Metam.* l. 3 v. 144. seqq.

10 (pag. 80). *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem. Genes.* c. 4. v. 16.

11 (pag. 83). È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

12 (pag. 109). *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins.* Il Barone di Meyendorff *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820,* appresso il giornale *des Savans 1826, septembre* p. 518.

13 (pag. 115). Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini

brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

14 (pag. 147). Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

15 (pag. 164). Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

*16 (pag. 179). Secondo la vera edizione principe « Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. — Parigi, Libreria Europea di Baudry, Quai Malaquais, 3. — 1842. » Si distingue dalla fiorentina del Le Monnier, che la simulò, per due caratteri. 1° La parigina ha i fogli marcati in calce fino al n. 6 inclusive, la fiorentina fino al n. 12 inclusive: 2° La parigina dopo la pagina 136, ultima del testo ha quat-

tro pagine di « Correzioni di errori di stampa; » la fiorentina non ne ha punto.

*17 (pag. 315). Sono inediti. La risposta del padre fu stampata la prima volta da Giuseppe Piergili per le « Nozze Monti-Roberti Lauri, Recanati Tipografia Rinaldo Simboli 1876. » La grafia dei tre componimenti nella nostra edizione è identica alla copia fattane su gli autografi dal prof. Antonio Bravi da me tenuta sott' occhio. (Vedi la Prefazione.)

*18 (pag. 319). Secondo l' edizione « Pompeo in Egitto, tragedia inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata per cura di Alessandro Avòli, Tipografia A. Befani, 1884; » migliorata nella nostra ristampa con raffronti su l'autografo. (Vedi la Prefazione.)

*19 (pag. 372). Secondo la pubblicazione fattane a pagg. XXIV-XXVII del volume « Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti ec. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili ec., Firenze, Successori Le Monnier 1878. »

*20 (pag. 378). Secondo la pubblicazione fattane su l'autografo da Giu-

seppe Piergili a pagg. 277-293 del suo volume « Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi ec., Firenze, Successori Le Monnier, 1882. »

*21 (pag. 387). Secondo la pubblicazione fattane da Giuseppe Cugnoni a pagg. 375-380, vol. II delle « Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi ec. Halle, Max Niemeyer editore. 1878-1880. »

*22 (pag. 394). Secondo l'edizione « Inno a Nettuno d'incerto autore nuovamente scoperto. Traduzione del conte Giacomo Leopardi da Recanati

Υμνοι δε και αθανατων γερας αυτων.
Teocr. *Idill.* 17, vers. 8.

Milano presso Antonio Fortunato Stella 1817. » Questa edizione è la seconda dell'autore; la prima, assai scorretta, era stata fatta nello *Spettatore italiano* qualche mese addietro. Ho riscontrato la seconda anche sopra una copia dell'autografo. Aggiungo, qui appresso, l'Avvertimento premesso dal Poeta al-

l'Inno dopo la finta lettera dedicatoria. (Vedila a pag. 563.)*

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest' Inno greco; e poco appresso speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m' incitò ad imprenderne la traduzione poetica italiana, facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l' altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l' opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttochè io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al Pubblico la mia traduzione, dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scopri-

mento, che darne loro la secca novella in una gazzetta, da che eglino per lo più sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappon l'Editore, il quale non può spacciarsi così tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengachè il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco così:

'Εννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

'Αμφ' ἄδ ἀοιδοῖς βαῖν', ὕμνων γὰρ τοῖσι (μέμηλε.

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzano del Codice già molto più ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα = Del medesimo: a Nettuno =, da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti del-

lo stesso poeta, e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll'Inno, descrivendo il Codice troppo più minutamente che io non ho voluto fare. Simonide * e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio,** scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sì bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresì un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania,*** ma quello ora scoperto, benchè molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero: oltrechè quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non più lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tra-

* Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.

** Eustathius, ad Hom. Il. Lib. II, Boeot. vers. 218 seq.

*** Pausanias, in Achaicis Lib. VII.

durre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una parola del testo: di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

*23 (pag. 403). Secondo l'edizione « Appressamento della Morte Cantica inedita di Giacomo Leopardi pubblicata con uno studio illustrativo dall'avvocato Zanino Volta vicebibliotecario regg. nella R. Università di Pavia. Ulrico Hoepli Libraio-Editore, Milano 1880: » riveduta novamente su l'autografo per questa ristampa. (Vedi la Prefazione.)

*24 (pag. 441). Secondo la stampa fattane dall'autore a pagg. 30-33 del volumetto citato nella nota 3.

*25 (pag. 445). Secondo la stampa fattane dall'autore a pagg. 37-42 del volumetto citato nella nota 3.

*26 (pag. 450). Secondo la stampa fattane da Prospero Viani a pagg. 222-229 del volume « Appendice all'Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi ec., Firenze, G. Barbèra, Editore, 1878: » migliorata per la nostra edizione con le correzioni tratte

dal ms. di Paolina sorella del Poeta. (Vedi la Prefazione.)

*27 (pag. 456). Secondo la stampa fattane da Angelo De Gubernatis a pag. 610 del periodico parigino *La Nouvelle Revue*, fascicolo 1° decembre 1880.

*28 (pag. 458). Secondo la stampa fattane da Milziade Santoni « L'Arte Poetica di Quinto Orazio Flacco travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi — edizione originale sull'autografo del 1811 — Camerino tipografia Borgiarelli, 1869: » corretta di nuovo su l'autografo per la nostra ristampa. (Vedi la Prefazione.)

*29 (pag. 476). Secondo l' edizione citata nella nota 20. L'Epigramma 10 fu stampato la prima volta nell' *Epistolario* di Giacomo Leopardi. Firenze. Le Monnier 1849, volume II, pag. 268.

*30 (pag. 481.) Secondo la ristampa fattane a pag. 22-48 del volume di Giacomo Leopardi « Studi filologici raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. Firenze. Felice Le Monnier 1845. »

*31 (pag. 512). Furono stampati la

Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire ou favorable que soit le jugement je serai tousjours.

Vôtre

De la Maison 24 decembre 1811.

Tres-humble fils
JACQUES.

A Monsieur Monsieur
Le Comte MONALDE LEOPARDI
A la Maison.

II.

DEDICATORIA
DELL'INNO A NETTUNO.

[*Secondo l' edizione citata nella nota 22.*]

—

Al sig. * ******

Ciamberlano di S. M. I. R. A.,
cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, ec.

Giacomo Leopardi.

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell'Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente; e che se non il vostro, certo l'amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora: ma non so se

potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all'Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

—

III.

DEDICATORIA

DELLE DUE CANZONI *ALL' ITALIA.* *SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE.*

[*Secondo l'edizione citata nella nota* 1 *della pag.* LVIII.]

GIACOMO LEOPARDI

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI.

—

Consacro a voi, Signor Cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per

se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani: dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch' io faccia a quello dell' universale: conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell' altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m' occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dal-

l'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo, che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo

veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del

temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v' offro insieme coll' altra candidamente e come quello che facendo professione d' amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

IV

DEDICATORIA

DELLA CANZONE *AD ANGELO MAI.*

[*Secondo l' edizione citata nella nota 1 della pag.* LVIII.]

GIACOMO LEOPARDI
AL CONTE
LEONARDO TRISSINO.

—

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non

ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

V.

DEDICATORIA DEI CANTI.

[*Edizione fiorentina 1831.*]

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

La mia favola breve è già compita
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA.

Amici miei cari,

Firenze 15 Dicembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse

tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste madesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni con-

forto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro Leopardi.

PROSPETTO DEI CANTI

secondo l' ordine dell' autore, aggiuntovi a riscontro fra parentesi quadre il numero con la rispettiva data attribuito a ciascuno di essi nella presente edizione.

FRAMMENTI.

FINE.

INDICE.

[Traduzioni.] [1825-1835.]

Paralipomeni della Batracomiomachia.
[Ottobre 1834 - giugno 1837.]

Poesie non accolte dall'autore
fra le approvate.

Traduzioni.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 104.	v. 57.	sorga	sorga.
» 105.	» 68.	ntorno	intorno
» 166.	» 100.	che, nato	che nato
» 174.	» 293.	cammino,	cammino